

Sapienza Università di Roma
facoltà di Architettura
dipartimento di Architettura e progetto
tesi di dottorato in Architettura e costruzione – spazio e società
XXII ciclo

Housing in Germania 1980-2005. Standardizzazioni e Pluralismi
volume I

Antonija Dabić

relatore prof. Paolo Melis
anno accademico 2010-2011

“Reazionario è chi vuol tornare al passato. Credere che sia possibile tornare al passato è stupido. Ciò che è distrutto è distrutto.”

“Il conservatore è colui che pensa che non si cambiano le cose che funzionano.”

Michel Houellebecq

Indice

Premessa	4
1 Introduzione e impostazione della ricerca	6
1.1 Considerazioni metodologiche	6
1.2 Il muro di Berlino: <i>Land Art</i> o <i>Architecture</i>	14
Note	20
2 Ultimo decennio della DDR	26
2.1 Fonte parafrasata – “ <i>Die Architekten</i> ”, Peter Kahane, 1989/1990	26
Note	30
3 Sozialer Wohnungsbau degli anni ottanta nella BRD	33
3.1 Internazionale Bauausstellung di Berlino-Ovest	33
3.1.1 IBA-Neubau di Josef Paul Kleihues	35
3.1.2 IBA-Altbau di Hardt-Waltherr Hämer	38
3.2 Ideologia del villaggio e del giardino privato	44
3.2.1 Ecologismo militante o le radici della sostenibilità	44
Note	48
4 Conseguenze della riunificazione per l'ex-DDR	63
4.1 Berlino tra Nuovi Sobborghi in periferia e case borghesi unifamiliari nel centro	64
4.2 <i>Damnatio memoriae</i> e <i>horror vacui</i> – strategie applicate al patrimonio residenziale socialista	71
Note	74
5 BRD dopo il crollo della cortina di ferro	83
5.1 Fonte parafrasata – “ <i>Die dritte Stadt</i> ”, Dieter Hoffmann-Axthelm, 1993	85
Note	87
6 Upgraded Modernism	89
Note	99
Bibliografia	109

Premessa

La forma fisica della presente tesi di dottorato accoglie suggerimenti proposti dal Collegio docenti del dottorato in *Architettura e costruzione – spazio e società* e adotta la consigliata tripartizione del lavoro in tre distinti volumi. I pesi assegnati alle tre parti sono diversi e seguono una gerarchia interna particolare. Il volume I rappresenta la tesi vera e propria. Espone fatti, osservazioni, congetture e infine interpretazioni in forma discorsiva. Ciò nonostante il volume I è strettamente collegato al volume II che è un atlante di casi studio, composto sia da documentazione visiva, sia da informazioni e testi sintetici in forma di scheda. Tra il volume I e il volume II c'è un rapporto di correlazione reciproca e di forte dipendenza. Anzi, si potrebbe dire che i due volumi sono le diverse facce della stessa medaglia, una testuale, l'altra visuale. Ma l'unità dei primi due volumi riguarda soprattutto i contenuti e la loro argomentazione. I casi studio del volume II fungono soprattutto da espedienti argomentativi, fatti che aiutano ad affermare e sostenere le varie tesi. Vista la natura apparentemente schematica e a prima vista piuttosto compilativa del volume II, potrebbe apparire sorprendente che in questa trilogia sia proprio a lui che viene assegnata la maggiore rilevanza. Di fatto lo sforzo di selezione, di omissione dovuta e voluta, nonché di rappresentazione attraverso scelti casi studio, non sempre virtuosi, di cosa accade al progetto dello housing negli ultimi due decenni del XX secolo, si concentra in una forma rigorosa proprio nel volume II, ovvero una raccolta di casi studio, essi stessi capaci di raccontare lo stato di fatto. I casi studio, ognuno portatore di temi, soluzioni e punti di vista a volte molto diversi tra loro, assumono il ruolo dominante in questo lavoro. Potrebbero essere paragonati a "Quadri di un'esposizione" di Modest Musorgskij, ogni quadro a se stante, con la propria narrazione e le proprie problematiche, connessi tra loro da *promenade* o passeggiate, che però si svolgono nel volume I. Di fronte a questa forte coesione dei volumi I e II si pone il volume III che è sostanzialmente una divagazione, un allontanamento dal tema principale, appunto un excursus. Piuttosto indipendente dai primi due volumi, questa parte del lavoro svolge un proprio discorso ogni tanto riferendosi ad alcuni parametri indagati ed evidenziati nell'atlante dei casi studio.

Per quanto riguarda i modi di lettura è proprio la suddivisione in tre volumi che permette vari modi di approccio. Nonostante la succitata connessione fra i tre volumi, la loro divisione fisica permette anche approcci parziali, anzi addirittura li in-

coraggia. Soprattutto il volume II ha la pretesa di costituire un racconto per immagini. Apparteniamo a un'epoca dominata piuttosto dall'immagine che dalla parola scritta, il che è un fatto non soltanto e non sempre da vedere in luce negativa. Il volume II con i suoi casi studio emblematici dovrebbe raccogliere la sfida e riuscire a trasmettere la conoscenza dello sviluppo dell'edilizia residenziale nel periodo trattato da questa dissertazione. L'apparato illustrativo e le informazioni sintetiche, ma assolutamente necessarie per la comprensione degli esempi approfonditi, facilitano un inquadramento di consistente velocità, della quale solo le immagini sono capaci. Altrettanto possibile potrebbe essere concentrarsi sul breve volume III, vista la sua indipendenza dal discorso principale. Infine per affrontare il tema in maniera approfondita si potrebbe consultare il lavoro leggendo anche solo il volume I. La coesione e la forte relazione tra i volumi non dovrebbero affatto escludere una consultazione parziale. Per quanto riguarda i volumi I e II anche il modo parziale di consultazione potrebbe e dovrebbe essere in grado a trasmettere aspetti salienti del vasto e complesso tema che viene trattato.

1 Introduzione e impostazione della ricerca

1.1 Considerazioni metodologiche

Perché housing in Germania? Ma soprattutto, perché l'insolita e giustamente sorprendente periodizzazione che va dal 1980 al 2005? Le ragioni sono molteplici. La prima è da ricondurre a un importante punto di riferimento di questo lavoro cioè all'imponente pubblicazione *Housing in Europa* che si articola in due volumi, cioè in *Prima parte* che comprende il periodo dal 1900 al 1960 e in *Seconda parte* che riparte dal 1960 e finisce nel 1979¹. I volumi vengono pubblicati rispettivamente nel 1978 e nel 1979. Qui si arena la titanica impresa di un cospicuo gruppo o collettivo di autori responsabile di questa pubblicazione alla quale dovevano seguire aggiornamenti e ulteriori approfondimenti, come auspicano gli stessi nell'introduzione della *Prima parte*, considerando la loro pubblicazione un' "opera aperta". Che tipo di pubblicazione è *Housing in Europa*? Senza dubbio si tratta di una pubblicazione sperimentale e coraggiosa soprattutto per quanto riguarda la sua struttura. A parte alcuni brevi saggi introduttivi, gran parte della pubblicazione è costituita da casi studio, cioè da documentazione visiva e testuale di vari campioni di edilizia residenziale europea. La documentazione è inoltre intergrata da una vastissima bibliografia ed è proprio qui che risiede una delle intenzioni principali degli autori: fornire attraverso la raccolta di materiali sparsi "uno strumento di lavoro di efficace e rapida lettura, aprendo nel contempo larga possibilità per introspezioni". Gli autori sottolineano anche il loro sforzo di "costruzione per immagini dell'opera", affidando appunto alla comunicazione per immagini un valore preminente che pone accento sull'elemento percettivo.

Questo libro non resterà un catalogo storico, pensiamo, nella misura in cui avrà contribuito ad avviare un processo di conoscenza diffusa, di confronto tra le esperienze, di dibattito interdisciplinare ed antiaccademico che abbiano per oggetto la città, i suoi modi di crescita e di mutamento, le proposte e le realizzazioni e con esse i loro esiti reali.

Si chiude con queste parole l'introduzione della *Prima Parte* di *Housing in Europa*. Gli aggettivi che si riferiscono al dibattito sulla città, appunto "interdisciplinare" e "antiaccademico" riguardano anche la forma auspicata del presente lavoro. Un approccio interdisciplinare e antiaccademico richiede però un doppio sforzo nell'espone i temi in maniera scientifica, il cui rigore distingue nettamente tra opinione e conoscenza. È ben noto che il dibattito sull'architettura e sulla città, presumendo l'esistenza di un tale dibattito, sia spesso un dibattito in cui prevalgono le opinioni e non fatti e ragioni che dovrebbero argomentare le conoscenze. Proprio per que-

sto, per districare i fili, occorre sforzarsi e cercare di argomentare in maniera scientifica. Ma già qui si apre un problema che riguarda la natura della presente dissertazione, un problema già insito nella periodizzazione che potrebbe apparire conflittuale. Occuparsi degli anni 80 potrebbe essere considerato occuparsi della storia dell'architettura, mentre gli anni 90 dovrebbero apparire come la nostra contemporaneità? Dove finisce la storia e dove inizia la contemporaneità? Alcuni storici potrebbero obiettare, con l'evidente osservazione della mancanza di distanza critica dovuta alla vicinanza al nostro tempo. Trattare gli anni 90 più l'inizio del XXI secolo non può essere definito una ricerca storica ma piuttosto la critica della contemporaneità. In questo caso non si tratta di un lavoro prettamente storico e neanche di un lavoro solo critico e soprattutto non di un lavoro teorico con ambizioni di arrivare alla sostanza, all'entità dell'architettura. Qui potrebbe essere illuminante la posizione che Kenneth Frampton assume nei confronti del proprio lavoro. In un'intervista² spiega che per la pubblicazione di *Labour, Work & Architecture* del 2002 il suo editore ha suddiviso una serie di suoi articoli in tre categorie, appunto in storia, critica e teoria. Riflettendo su che cosa lui fosse, storico, critico o teorico Frampton sentiva di non riconoscere le sue opere appartenenti solo a una di queste categorie e per lui le distinzioni non avevano molto senso, ribadendo ovviamente che per altri autori l'approccio poteva essere più netto. Frampton quindi conclude affermando che lui scrive di architettura.

Il tentativo di incasellare, di etichettare è legittimo e serve innanzitutto a fare chiarezza ma in alcuni casi può rivelarsi poco utile e portare solo in un vicolo cieco. La particolare periodizzazione che riguarda la presente indagine è allo stesso tempo una ricerca sulla storia e sulla contemporaneità del progetto dello housing. Dovrebbe essere storica, critica e analitica allo stesso tempo, cercando di trattare anche i periodi recenti con un distacco forzato che però non c'è. Selezionare giudicando, enfatizzare e tralasciare diventa ancora più rischioso se non fallimentare. Questi aspetti ci riportano anche a prendere in considerazione il limite della pubblicazione *Housing in Europa*, anche se non si tratta di un vero limite o di una mancanza, ma piuttosto di una rivelazione su quanto sia difficile accostarsi all'analisi dell'edilizia residenziale. *Housing in Europa* ci offre appunto una raccolta di documentazione su casi studio lontani gli uni dagli altri, sia temporalmente sia geograficamente. Tutti li riuniti fisicamente in due volumi. Ma non si può negare che la consultazione di questa quantità di casi studio non generi una sopraffazione, un non sapere dove andare. Attenzione, perché non si tratta di un limite o di un insuccesso da parte degli autori. Al contrario, raccogliere materiali dispersi riguardanti vari casi studio, ricostruire le loro storie e documentare tutto con piante

e foto d'epoca è un lavoro immenso e paradossalmente forse più faticoso di tante libere divagazioni e sovrainterpretazioni che si incontrano così spesso nella letteratura specialistica riguardante la storia dell'arte e dell'architettura. Di fronte a esempi realizzati e documentati, nello spazio e nel tempo, rimaniamo in qualche maniera immobili non riuscendo a tirare le somme, a riassumere quello che è successo. Probabilmente perché non è possibile farlo, perché ogni riassunto, ogni tentativo di riunire soluzioni simili tra loro, porta inevitabilmente a generalizzazioni insoddisfacenti, lacunose, o peggio superficiali. *Housing in Europa* sembra essere un invito ad andare oltre, a cercare le similitudini o le differenze, gli aspetti riusciti o quelli meno riusciti, i rapporti con gli spazi circostanti o con le preesistenze. È un invito a confrontare e forse anche a interpretare, basandosi appunto sul quadro generale della situazione fornitoci dalla documentazione.

Housing in Europa tratta progetti realizzati di quasi tutti i paesi d'Europa, mentre l'obiettivo del presente lavoro è analizzare solo un paese europeo, appunto la Germania, tralasciando per adesso la sua divisione e la successivamente avvenuta riunificazione. Va preso in considerazione un fatto oggettivo che condiziona non poco questo lavoro³. Si tratta della posizione geografica dalla quale viene eseguita la ricerca. Cercare di affrontare il tema che riguarda un paese standone fuori si rivela in un certo senso sperimentale. Perché, diversamente da quello che si potrebbe assumere, le fonti bibliografiche presenti in loco sono piuttosto scarse. In un'epoca nella quale la connessione con tutto e tutti sembra raggiunta e i cataloghi delle biblioteche sono tutti online, la consultazione reale delle fonti che documentano i progetti può rivelarsi spesso impossibile. Da questo si può dedurre che l'Europa e i suoi paesi non sono così collegati tra loro come si ritiene. Molti temi rimangono piuttosto legati al luogo o a un'area linguisticamente unitaria. La posizione geografica dalla quale viene eseguita la ricerca impone i limiti. Lo stesso tema *Housing in Germania* affrontato per esempio da Berlino o da Monaco porterebbe a risultati diversi perché sarebbe già impostato in maniera diversa, avendo anche un pubblico immaginario diverso. Si tratta di una sensazione sentita e avvertita dalla cosiddetta generazione Erasmus, tanti studenti universitari europei che hanno potuto osservare che gli stessi argomenti vengono affrontati in maniere diverse in università diverse. Essendo fissi alla facoltà di Architettura di Roma quanto si può sapere su quello che succede nello housing in Polonia nel periodo che ci interessa? Biblioteche e istituti di ricerca romane possono fornire materiale utile a seguire le problematiche dell'edilizia residenziale nel Regno Unito? La stessa riflessione vale ovviamente anche in caso contrario se cerchiamo di immaginare uno studente di un politecnico ungherese o anche spagnolo. Avranno

questi studenti ipotetici la sufficiente documentazione a disposizione per ricostruire e innanzi tutto capire cosa accade al progetto dell'edilizia residenziale ad esempio in Italia? È sottinteso che in casi ideali la conoscenza diretta dei manufatti o artefatti, che in questo caso sono interventi architettonici e urbanistici realizzati, dovrebbe essere una *conditio sine qua non*. I più o meno estesi viaggi di studio finalizzati alla ricerca non possono cancellare il fatto che è il luogo dal quale parte la ricerca che la definisce e la limita allo stesso tempo. Da questo punto di vista la scelta del macrotema del dottorato appare piuttosto sperimentale e anche coraggiosa perché gli esiti non sono facilmente prevedibili e variano da caso a caso.

Una breve divagazione sul rapporto tra gli architetti italiani e la cultura architettonica tedesca durante il XX secolo⁴ ci permette di ottenere due risultati allo stesso tempo. Da una parte ci svela la percezione dell'architettura tedesca da parte di architetti e storici italiani e dall'altra ci dimostra la suddetta parzialità o appunto limitatezza dello sguardo determinata dal luogo. L'evento architettonico che inaugura il XX secolo è senza dubbio la Weissenhofsiedlung di Stoccarda del 1927, un evento manifesto sia nella realizzazione dell'omonimo quartiere, sia nella mostra che rappresenta la prima piattaforma per alcuni giovani architetti italiani. Molti di loro intraprendono viaggi di studio a Stoccarda, Berlino e Francoforte e la Germania è considerata un paese dove il rinnovamento architettonico sia davvero riuscito. Negli anni 30 con l'avvento del Terzo Reich cambia leggermente la percezione. Lo stile monumentale o appunto pseudo-dorico, come lo definisce Plinio Marconi, viene accolto con perplessità e talvolta con ironia. Le principali riviste del settore, sia *Casabella* sia *Architettura*, percepiscono l'architettura tedesca contemporanea come fredda e accademica. I tentativi tedeschi di avvicinarsi all'antichità portano a risultati che vengono definiti né moderni né antichi; tale è il tono dominante tra le opinioni del periodo. Tuttavia dal 1939 il tono critico cambia decisamente e gli architetti del nazionalsocialismo tedesco Albert Speer, Paul Bonatz e Wilhelm Kreis ricevono solo lodi. Il tono rimane inalterato fino al 1945. Il seguente e travagliato periodo della ricostruzione post bellica cambia ulteriormente i rapporti tra i due paesi. I problemi che affrontano Italia e Germania sono troppo diversi, troppo distanti tra loro, così che il dialogo non appare necessario, addirittura il dialogo non c'è. Il disinteresse per l'architettura contemporanea tedesca viene però compensato con la ricerca storica e con l'approfondimento critico dell'architettura degli anni 20 cioè del *Neues Bauen*. I principali protagonisti di questa ricerca sono gli architetti Aldo Rossi, Carlo Aymonino ma soprattutto Manfredo Tafuri e la scuola veneziana. A proposito di Tafuri, uno dei più brillanti storici dell'architettura della seconda metà del XX secolo, De Michelis sottolinea che proprio

Tafari e il suo lavoro sono tutt'ora pressoché sconosciuti in Germania. Secondo De Michelis si tratterebbe di uno dei più strani paradossi della nostra contemporanea geografia culturale⁵. Si può ipotizzare che la storiografia del secolo appena trascorso contenga molti paradossi del tutto simili.

Tornando al rapporto tra gli architetti italiani e gli architetti tedeschi l'anno 1960 coincide con la scoperta di Oswald Matthias Ungers. Il poco più che trentenne Aldo Rossi pubblica in *Casabella* un articolo sull'altrettanto giovane architetto Ungers di Colonia, inaugurando così una fortissima attenzione per la sua architettura. In quel periodo gli aspetti più intriganti del lavoro di Ungers sono l'unità tra il progetto architettonico e il progetto urbanistico, ma anche il suo approccio artistico al progetto di architettura. Qualche anno più tardi ovvero nel 1966 esce la pubblicazione *L'architettura della città* di Rossi, nella quale l'affinità tra questi due architetti è ben evidente. Sempre negli anni 60 viene scoperto il vero eroe dell'architettura tedesca cioè Hans Scharoun e il responsabile di questa scoperta e della successiva canonizzazione è l'architetto e storico fiorentino Giovanni Klaus Koenig. Nella sua pubblicazione del 1965 *Architettura tedesca del secondo dopoguerra*, Hans Scharoun rappresenta l'altra modernità cioè l'espressionismo o meglio funzionalismo e antiformalismo allo stesso tempo. Per Koenig Scharoun è atemporale perché libero da dogmi formalisti, è organico e razionale. Scharoun e Ungers rimangono le uniche figure di riferimento per la cultura architettonica italiana fino agli anni 80, anche se sono essenzialmente diverse tra loro, forse addirittura contraddittorie. De Michelis dà una spiegazione convincente sul perché proprio queste due figure. Ungers e Scharoun, secondo De Michelis, sono legati dalla spiccata critica verso il modernismo, rappresentano la sua eredità critica, ed è proprio questo atteggiamento che suscita entusiasmo e approvazione in architetti e storici italiani.

Continuando il percorso attraverso gli ultimi decenni del XX secolo l'anno 1970 rappresenta una svolta perché segna l'apertura e l'interesse per l'altra Germania ovvero la Germania dell'est, la DDR. Nel 1970 un gruppo di architetti e docenti dello IUAV intraprende un viaggio di studio nella DDR con tappe a Berlino-Est, Halle, Lipsia e Weimar. Probabilmente non si è trattato di un'impresa facile perché come precisa De Michelis la DDR non era ancora riconosciuta da parte del governo italiano e il viaggio è stato possibile grazie alle relazioni tra il Partito Comunista Italiano e la Società Thomas Mann. Tra i partecipanti c'erano Aldo Rossi, Carlo Aymonino, Guido Canella, Luciano Semerani e Gianugo Polesello, i quali successivamente avrebbero fondato il gruppo *Tendenza*. Non si trattava di un

primo incontro con la realtà architettonica della DDR perché Aldo Rossi aveva già partecipato nel 1961 al primo Congresso degli architetti comunisti a Berlino-Est. Le sue riflessioni riguardo gli interventi di Stalinallee degli anni 50 e la loro capacità di superare il concetto di zoning, risalgono proprio a questo viaggio⁶. Stalinallee, oggi denominata Karl-Marx-Allee, la risposta di Berlino-Est all'Interbau di Berlino-Ovest, spesso ignorata o accusata di neoclassicismo in maniera semplicista e ideologica, richiederebbe, proprio alla luce dei dibattiti sulla città europea degli anni 90, una profonda revisione storico critica.

Riprendendo però la storia dei rapporti tra gli architetti italiani e la particolare situazione nella DDR, bisogna sottolineare che l'abolizione della proprietà privata, caratteristica di tanti paesi socialisti e anche della DDR, prometteva una libertà del progetto mai vista prima nella storia e già solo per questo fatto suscitava curiosità e interesse da parte della cultura architettonica italiana. Il rigore nella ricerca tipologica dell'abitazione, una ricerca scientifica, tecnologica e sistematica finalizzata a *Wohngebiet* ovvero area abitativa, era percepita come la logica prosecuzione delle ricerche sull'*Existenzminimum* delle *Wohnsiedlungen* degli anni 20. Soprattutto il lavoro collettivo sul progetto appariva molto diverso dall'approccio piuttosto individuale dominante nell'Europa dell'ovest.

Ritornando nella Germania dell'ovest e in particolare a Berlino-Ovest, va menzionato un importante preludio che determina non poco gli anni 80. Si tratta della costruzione del Block 270 su Vinetaplatz da parte di Josef Paul Kleihues intorno al 1977. Block 270 ovvero isolato 270 contiene già nel suo nome il nuovo programma che reintroduce il tipico isolato berlinese nel dibattito architettonico tedesco. Il cosiddetto "carattere urbano" di questo intervento suscita molta attenzione in Italia e d'altra parte per il dibattito tedesco si tratta di fatto della posa della prima pietra della ricostruzione critica della città o *Kritische Rekonstruktion* che sarà il tema dominante dell'IBA, Internazionale Bauausstellung di Berlino-Ovest del 1987. La "formula" di Kleihues per l'IBA è la ricostruzione critica della città, come la definisce precisamente De Michelis, perché di una formula si tratta; essa incorporava il tema centrale del dibattito europeo sull'eredità della Carta di Atene e della pianificazione moderna percepita come distruttrice della città. Ma nella formula di Kleihues, sostiene De Michelis, sono confluiti altri dibattiti, simili tra loro come gli studi morfologici e tipologici di Rossi e Aymonino, il termine "collage" introdotto da Colin Rowe per sottolineare la frammentarietà della città contemporanea, ma anche posizioni più dogmatiche di Maurice Culot e Leon e Rob Krier. Quindi non deve sorprendere che l'IBA sia stata seguita in Italia con un forte

interesse e non solo perché tanti architetti italiani vi hanno partecipato, Aldo Rossi, Giorgio Grassi, Piero Derossi, Vittorio Gregotti. Come osserva De Michelis, si tratta però dell'ultimo malinconico capitolo che ha portato l'architettura italiana in una crisi profonda e complessa dalla quale non è ancora riuscita a uscire⁷.

Arrivati a questo punto occorre chiederci se si tratta davvero di una crisi che riguarda solo l'architettura italiana o piuttosto di una crisi che riguarda l'architettura in generale. A livello europeo gli anni 90 e gli anni che hanno seguito il 2000 sono stati caratterizzati da una forte attività costruttiva. Per adesso va tralasciata qualsiasi analisi formale o qualitativa che la riguarda. Forse è possibile anticipare una tesi che dovrebbe emergere diventando evidente nel corso di questa dissertazione e affermare che l'architettura dedicata alla residenza collettiva è davvero in uno stato di crisi. Invertendo le gerarchie però forse non è l'architettura che è in crisi ma la società che non considera più l'architettura determinante e fondamentale per la propria costruzione e rappresentazione. Osservando nel periodo che ci interessa soltanto il segmento dell'architettura che riguarda lo housing collettivo, contrapposto allo housing individuale responsabile della dispersione, più che in crisi, il progetto di housing appare frammentato e molto diversificato sia dal punto di vista morfologico e tipologico, sia dal punto di vista della scala a cui viene eseguito. Il postmodernismo ha liberato il progetto di housing ma lo ha anche posto di fronte a tanti modelli, tutti quanti ugualmente importanti e validi e allo stesso tempo non importanti e non validi, perché *anything goes*. Il linguaggio moderno, prima sinonimo di housing, persiste ancora ma come uno di tanti altri linguaggi dei quali il progetto di housing può appropriarsi. Definendo l'IBA degli anni 80 come ultimo malinconico capitolo dell'architettura italiana, De Michelis non risparmia critiche neanche alla successiva ricostruzione di Potsdamer Platz della Berlino riunita. Menzionando Renzo Piano come l'unico architetto italiano che vi partecipa, De Michelis pronuncia l'ultimo giudizio definendo Potsdamer Platz un gioco spettacolare con i temi di architettura, appunto un "parco a tema" che imita le forme urbane ma è incapace a generarle. Un giudizio tagliente ma senza dubbio da prendere seriamente in considerazione e soprattutto da tenere a mente nell'indagine, verificando se anche il progetto di housing corre il pericolo di adottare le pratiche di progettazione tipiche di un "parco a tema".

La dipendenza dal luogo, precedentemente trattata, ha indirettamente a che fare con la dicotomia tra locale e globale o meglio tra l'importanza locale e l'importanza internazionale, anche se in questo caso conviene sostituire l'aggettivo *internazionale* con l'aggettivo *europeo*, per rimanere nell'ambito del macrotema. Per quanto

riguarda esempi di housing europei vale la pena soffermarsi e riconsiderare le particolarità della creazione del canone. Ci sono interventi di edilizia residenziale europea che hanno avuto una fortuna critica tale che li ha catapultati nella cerchia di modelli riconosciuti e quindi conosciuti a livello internazionale o europeo, come ad esempio Weissenhof Siedlung di Stoccarda, Karl-Marx-Hof di Vienna o Unité d'habitation a Marsiglia. Si tratta di casi canonizzati, conosciuti, seppur in maniera superficiale, dalla maggior parte degli studenti di architettura europei. Ci sono comunque tanti altri casi coevi degli esempi sopra menzionati che posseggono però validità e importanza solo a livello regionale o nazionale. La loro fama non supera le frontiere neanche dei vicini europei. Vista la loro qualità architettonica stabilita in loco e l'indubbia rilevanza limitata a un'area precisa, c'è da chiedersi se il complesso processo di canonizzazione storico artistica non contenga una forte componente di promozione e a volte anche di autopromozione⁸. L'aspetto deludente dei casi modello è che il loro continuo essere menzionati non coincide sempre con un ampliamento delle conoscenze che li riguardano. Innumerevoli esperienze di housing europeo del secondo dopoguerra sono ancora sottoposte al lungo processo di canonizzazione, che è reso estremamente difficile, se non addirittura minacciato, dalla vastità della produzione edilizia da una parte e dall'evidente mancanza di interesse per l'edilizia residenziale dall'altra. Questa mancanza di interesse manifestatasi nell'arco degli ultimi decenni si è tramutata in una posizione ostile che si potrebbe definire antimodernista e che non è da confondere con il postmoderno.

Qui conviene riallacciarsi al problema della periodizzazione della presente ricerca. Bisogna tener conto del fatto che la scelta del tema collettivo del dottorato viene effettuata negli anni che vengono dopo il 2000, anni in cui termini come edilizia residenziale pubblica o housing non solo erano già da lungo spariti dalle riviste d'architettura, ma soprattutto anni in cui questi termini appaiono come superstiti polverosi di un passato relativamente vicino ma ormai percepito remoto. Dopo i giochi con le forme storiche degli anni 80 sono arrivati i giochi nevrotici decostruttivisti degli anni 90 e in entrambi gli spazi gioco al compito così banale dell'abitazione collettiva spettava soltanto un ruolo marginale. Intorno al 2000 le forme nuove, audaci e mai viste prima, hanno portato l'attenzione dei media sull'architettura. Improvvisamente ogni città europea, incluse anche le cittadine provinciali senza alcuna particolarità o rilevanza, dovevano sfoggiare un nuovo museo, auspicabilmente un museo d'arte, o semplicemente ampliarne uno già esistente. Un'invasione di edifici particolari, strani, formalmente ricercatissimi, ha letteralmente invaso le città europee. Interessarsi di housing in questo periodo ottimista

potrebbe suscitare le stesse perplessità dell'occuparsi di musei agli inizi degli anni 50 in un'Europa appena uscita dalla seconda guerra mondiale. Housing era un tema decisamente "non accattivante" e soprattutto "non up to date"⁹. Sorprendentemente negli ultimi anni la situazione è cambiata per una serie di ragioni e l'argomento housing è riemerso in vari ambiti partendo dalle pubblicazioni alle mostre d'architettura. Il tema dello housing sociale appare talvolta addirittura nella stampa quotidiana, ma viene trattato come se fosse una cosa del tutto nuova tralasciando completamente il fatto che si tratta semplicemente di edilizia residenziale pubblica o sovvenzionata. Ovviamente un occasionale interesse giornalistico per il complesso tema dello housing non porterà grandi cambiamenti, né sul piano della ricerca né sul piano della realtà quotidiana.

1.2 Il muro di Berlino: *Land Art o Architecture*

La dimensione politica propria del progetto di housing trova la sua espressione più acuta e più sintetica in una scritta sul muro di una casa del quartiere romano Aventino, forse tuttora presente: "Roma è una città di case senza gente e di gente senza casa". Senza espandersi a livello globale, si può ipotizzare che qualsiasi grande città europea potrebbe essere messa al posto di "Roma" e cambierebbero soltanto le relazioni, le proporzioni ovvero i rapporti tra le case e la gente. Ma queste sono nozioni difficilmente quantificabili e in realtà non rappresentano l'argomento della presente tesi. La forte dipendenza del progetto di housing dalla politica va però tenuta presente e costituisce, soprattutto per il caso della Germania, uno sfondo assai importante.

Occorre un'ulteriore precisazione del titolo della presente dissertazione. Il periodo temporale trattato, cioè quello tra il 1980 e il 2005, non può essere ricondotto a una sola Germania, a un unico stato. Si tratta di un'osservazione che non sfugge neanche a un lettore poco attento. Fino al 1989 esistono ancora due stati distinti, per così dire due Germanie, la Bundesrepublik Deutschland (BRD) o la Germania dell'ovest e la Deutsche Demokratische Republik (DDR) cioè la Germania dell'est. La presente indagine cerca di dare lo stesso spazio a entrambe. Dopo la scomparsa della DDR nel 1989 e il conseguente inglobamento del suo territorio nella nuova Germania riunita, inizia l'esistenza di un unico stato. Nonostante ciò in questa esposizione anche il periodo che riguarda la Germania riunita verrà trattato come se le due Germanie fossero ancora separate. La ragione principale di questa scelta che inizialmente potrebbe apparire sorprendente o addirittura insensata,

è essenzialmente di natura didattica, tesa a contribuire a una maggiore chiarezza. La distinzione rigorosa tra il progetto di housing nella Germania dell'est e nella Germania dell'ovest e di conseguenza anche a Berlino-Est e Berlino-Ovest, sia prima della caduta del muro di Berlino, sia soprattutto dopo, permette di analizzare e confrontare le problematiche dello housing in relazione ai sistemi politici diametralmente opposti. Studiare il caso della Germania nel periodo dato assume quasi la forma di un modello paradigmatico a tre scale diverse: la città di Berlino divisa dal muro di Berlino, i due stati tedeschi divisi dalla frontiera e infine l'Europa dell'est e l'Europa dell'ovest divise più o meno simbolicamente dalla cosiddetta cortina di ferro. L'annullamento delle divisioni che avviene dopo il 1989 inaugura senza dubbio una nuova epoca, ma la sparizione delle istanze politiche non significa la scomparsa delle costruzioni che si sono susseguite nell'arco di quasi quattro decenni. Pensare e plasmare lo spazio delle città ha lasciato tracce che non si possono rimuovere facilmente, come i pezzi dell'imponente costruzione del muro di Berlino, lasciato dopo il suo smantellamento, solo in alcune parti, ad assumere una valenza turistica, un'obbligata tappa di *sightseeing* avvolta da leggende. La scomparsa del muro non deve ingannare. La Berlino di oggi è tuttora formalmente divisa. Anche ai non addetti ai lavori basterebbe uno sguardo dall'aereo per percepire due parti di città ben distinte. Ma nonostante le diversità ci sono anche le similitudini, che non dovrebbero essere trascurate. Affrontare il caso della Germania permette di adottare il più universale, più trasversale metodo scientifico, il metodo del confronto o della giustapposizione. Il periodo di venticinque anni che verrà indagato è un periodo di transizione. Esso comprende sia gli ultimi anni di un sistema politico, sia la sua abolizione e il ritorno all'altro. Solitamente le ricerche tendono a evitare approfondimenti del genere privilegiando periodi delimitati più precisamente, con un inizio e una fine. Studiare ad esempio le vicende del progetto di housing della DDR dal secondo dopoguerra fino al 1989, corrisponderebbe al modo consolidato nella ricerca storica. Tuttavia, come dovrebbero dimostrare vari casi studio trattati nel presente lavoro, è proprio la scelta inusuale di questo periodo storico di transizione che permette rivelazioni e nozioni inaspettate e notevoli.

La chiave di volta della presente dissertazione, basata sulla dicotomia politica e architettonica, è il muro di Berlino, la sua presenza simbolica ma anche la sua fisicità materiale. Prima di avvicinarsi ai temi di housing il confronto con il muro e la sua natura appare assolutamente indispensabile. La mancanza di avvenimenti cruciali che potrebbero legittimare l'inizio e la fine del periodo trattato, come sopra menzionato, qui non è una mancanza perché il periodo di transizione ha un centro

che non solo è il perno di questi venticinque anni, ma anche un avvenimento determinante della chiusura del XX secolo o del Secolo breve, come lo ha definito lo storico Eric Hobsbawm – la caduta del muro di Berlino del 1989.

Come leggere il muro di Berlino? Possiamo leggerlo come architettura o estremizzando ancora di più, come un'opera di *Land Art*? Il critico d'arte Achille Bonito Oliva interpreta l'attacco alle torri gemelle di New York dell'11 settembre 2001 come *Performance Art*, ribadendo come si tratti di un evento con più di 4 miliardi di spettatori, un'audience che nessun artista contemporaneo potrebbe mai avere. Il regista Emir Kusturica descrive i vari bombardamenti a scopo umanitario degli ultimi due decenni come gli unici veri e propri spettacoli teatrali pieni di azione. Entrambe le interpretazioni sono meno provocatorie di quanto potrebbero sembrare. L'arte volendo avvicinarsi alla vita è stata sorpresa e sorpassata dalla realtà che l'ha superata. Inserendosi in questa logica interpretativa di lettura a posteriori, si può tentare di leggere il muro di Berlino come un'opera classificabile sotto la categoria di *Land Art*. La differenza sostanziale sta nel mero fatto che non è la contemplazione estetica ed *environmental* delle grandi misure inserite nel paesaggio a stare al centro delle intenzioni principali dei costruttori del muro, ma piuttosto la determinazione e il regolamento della vita quotidiana della città nella quale è stato costruito. Nella patria della *Land Art*, ovvero negli Stati Uniti, lo storico dell'arte Rosalind Krauss conia una definizione per questo tipo di espressione artistica: "Sculpture in Expanded Field", che si riferisce alle opere d'arte nelle quali la topografia del luogo fa parte del sistema sculturale. L'intervento diretto nello spazio, non nello spazio istituzionale di una galleria d'arte, implica una trasformazione del campo culturale e in senso lato l'espansione dell'arte in altri ambiti culturali, nei contesti sociali e politici. Il muro di Berlino non è stato concepito come un'opera di *Land Art*, ma il risultato estremo delle sue ripercussioni può essere confrontato con quello auspicato da interventi artistici del genere.

Nel 1971, durante il suo viaggio di studio a Berlino, il giovane studente di architettura Rem Koolhaas propone invece di leggere il muro di Berlino come architettura. Si tratta di una lettura talmente acuta che merita di essere approfondita. All'inizio degli anni 70 la *Architectural Association School of Architecture* di Londra è pervasa da un'atmosfera particolare, descrivibile come un mix di fun e anarchia, riconducibile in parte anche a una forte eterogeneità di docenti che vi insegnano¹⁰. Uno dei pochi obblighi formali è costituito dalla cosiddetta "Summer Study" ovvero un approfondimento di un oggetto di architettura esistente attraverso disegni, rilievi, fotografie e analisi. Il giovane Koolhaas si reca a Berlino per documentare e

approfondire ulteriormente il muro di Berlino. Forse si tratta di una casualità, ma proprio nell'estate del 1971 il muro di Berlino festeggia il suo decimo anniversario. In un caldo giorno d'agosto la prima impressione che avverte Koolhaas è il fatto che la città sia deserta. Koolhaas si trova ovviamente a Berlino-Ovest. La seconda impressione è che non è la Berlino-Est che è chiusa, ma la liberale "open society" di Berlino-Ovest. Nell'immaginazione ingenua di Koolhaas il muro doveva essere un semplice e maestoso muro. Paradossalmente il muro circonda la città di Berlino-Ovest garantendone la "libertà". Essa è possibile grazie a 165 km di muro che attraversa varie circostanze e condizioni, includendo laghi, boschi, parti della città centrali e zone periferiche e suburbane.

Koolhaas coglie benissimo il profilo schematico del muro. La sua scala gli appare decisamente eroica e urbana e presto "scopre" che non si tratta di un solo muro, ma anche di un secondo muro, dopo il quale c'è la ghiaia come in un giardino giapponese. Qui si trovano gli sbarramenti anticarro¹¹ dietro i quali c'è una semplice stradina sulla quale passeggiano avanti e indietro i pastori tedeschi. Distanziate tra loro ci sono le torri di sorveglianza che emanano la continua presenza militare. A intervalli irregolari ci sono le aree permeabili ovvero "border crossings" per passare da una parte all'altra. A Koolhaas non sfugge che il muro, composto da elementi prefabbricati, viene in continuazione perfezionato e migliorato cambiando di continuo il proprio aspetto. Nelle parti centrali della città il muro è molto "high", è molto importante. Qui la sua forma simbolica raggiunge il massimo della confrontazione o imposizione per l'enclave occidentale con la sua "pseudo-hypervitalità". In altre parti di città, nelle parti meno importanti, anche il muro diventa "low", meno significativa e addirittura piuttosto banale. Koolhaas menziona anche un fatto davvero curioso al limite della perversione: nella parte ovest della città si trovano le piattaforme, le costruzioni sulle quali si può salire e guardare verso est. Le "voyeuristic positions of ideological gloating" in quel 1971 erano vuote, perché il glamour turistico del muro era ormai svanito. Nella parte est invece il muro era accompagnato dal vuoto della terra erosa.

Per intere generazioni la descrizione analitica del muro fatta da Koolhaas assume il valore inestimabile di una fonte rara e preziosa. Ma Koolhaas non è soltanto analitico e confessa anche le emozioni che il muro gli suscita. "The wall was heartbreakingly beautiful". Dopo le rovine di Pompei, Ercolano o del Foro Romano si trattava, secondo Koolhaas, delle più epurate rimanenze di una condizione urbana. Non era possibile immaginare un altro recente artefatto con simile potenziale di significato. Koolhaas si rende conto che nessun architetto potrebbe mai

raggiungere la performance trasgressiva del muro, “the sheer radicalism of its existence”. Il muro è la trasgressione che mette fine a tutte le altre trasgressioni¹². Si potrebbe aggiungere che il minimalismo radicale del muro è talmente trasgressivo che rende tutte le altre trasgressioni ridicole e insignificanti e di conseguenza superflue.

L'apparente assenza di programma del muro genera un'incredibile varietà di eventi, comportamenti, situazioni e una routine quotidiana fatta di ispezione militare nell'est e ispezione turistica nell'ovest. Il muro ha trasformato un'area. Da linea è diventato esso stesso un'area, una “zone”, per altro avvicinandosi pericolosamente alla succitata definizione di Rosalind Krauss riguardo la *Land Art*, ovvero “Sculpture in Expanded Field”.

Per disbrigare la questione della “Summer Study” Koolhaas era partito con l'intenzione di “fare” il muro in un giorno e poi esplorare la città. Alla presentazione del lavoro ha spiegato che il muro era senza fine e che non poteva essere misurato, ma che l'attrazione del muro era ipnotica. Il muro ha fatto diventare Koolhaas uno studente serio. Attraverso questo doloroso viaggio di studio Koolhaas sostiene di aver capito la vera natura dell'architettura riassumendola in alcuni punti chiave delle rivelazioni negative. Una di queste riguarda la forza di un muro qualsiasi e la sua efficacia. Il muro deve separare, chiudere, rinchiudere ed escludere. Questi sono stratagemmi di tutta l'architettura. Un'altra rivelazione riguarda invece i tentativi di collegare la forma e il contenuto, i quali si rivelano obsoleti per Koolhaas dopo l'incontro con il muro. Il contenuto del muro poteva cambiare ogni giorno, visto che riproduceva le decisioni fatte altrove, lontano dal muro. Koolhaas osserva che l'impatto del muro non dipendeva dal suo aspetto, dalla sua forma. Si poteva anche cercare di leggerci stile o linguaggio, riconducendolo al modernismo, dichiarandolo noioso, ma all'alba del postmoderno il muro era la schiacciante prova della dottrina del “less is more”. Il muro rivela a Koolhaas per la prima volta la forza del vuoto, del niente, dell'assenza che “funziona” meglio di qualsiasi oggetto. Infine il muro gli appare come la manifestazione del moderno privo di forma, forte e debole allo stesso tempo.

L'essenza dell'architettura per l'architetto e teorico dell'architettura Kari Jormakka, non è il muro come per Koolhaas, bensì la porta. In quanto unico elemento mobile dell'architettura, la porta in tutte le sue forme e misure è indispensabile ma nonostante ciò viene spesso ignorata o trascurata. Il problema nasce però dal fatto che la porta da sola non può esistere, una porta deve fare parte di un muro, altrimenti non è una porta. Anche il muro di Berlino ha le porte, aree destinate a pas-

saggi, ma queste parti del muro evidentemente non meritano decorazioni ed esaltazioni formali, innanzitutto devono funzionare, controllare il passaggio ovvero permettere il contrario di quello che fa il muro, la permeabilità. Quindi un muro non chiude mai completamente, anche se è proprio la sua natura di chiusura che viene più spesso percepita e sottolineata. Un muro protegge o almeno dovrebbe farlo. Potrebbe sembrare sorprendente, ma il nome ufficiale del muro di Berlino è “Antifaschistischer Schutzwall”.

Per la presente indagine sia il muro di Berlino, sia la cortina di ferro, sono punti di riferimento fissi e tangibili, ma soprattutto leggibili attraverso l'architettura.

Note

¹ Il Collegio docenti del dottorato in *Architettura e costruzione – spazio e società* coordinato dal prof. Benedetto Todaro stabilisce partendo dall'anno accademico 2004-2005 come macrotema lo studio dell'edilizia residenziale ovvero dello housing con esplicito riferimento alla pubblicazione sopra menzionata. A ogni dottorando viene affidato l'approfondimento di un paese europeo per avvicinarsi almeno idealmente al proseguimento dell'opera interrotta non a caso proprio intorno all'inizio degli anni 80.

² *L'intervista: Kenneth Frampton, Non chiamatemi critico o teorico. Io scrivo di architettura* (intervista di Daria Ricchi), in "Il Giornale dell'Architettura", n. 90, dicembre 2010-gennaio 2011, p. 23.

³ Lo stesso fatto riguarda ovviamente anche i lavori dei colleghi che analizzano altri paesi europei. L'approccio di gruppo dell'argomento housing avvicina la ricerca individuale al progetto di un lavoro collettivo che potrebbe permettere i confronti tra vari risultati che emergono.

⁴ L'exkursus si basa interamente sul sintetico ma incisivo saggio di Marco De Michelis, *Roman Germans: Italian Architects Look to Germany*, in: *Two German Architectures 1949-1989*, catalogo della mostra a cura di Institut für Auslandsbeziehungen e. V., Stuttgart, 2004, pp. 6-11.

⁵ Ivi, p. 9.

⁶ Cfr. Rossi, Aldo, *Aspetti della tipologia residenziale a Berlino*, in "Casabella", n. 288, 1964, pp. 11-20.

⁷ De Michelis, *Roman Germans*, p. 11.

⁸ Cfr. il caso dell'IBA di Berlino-Ovest trattato nel capitolo 3.

⁹ Si tratta di aggettivi usati dal prof. Benedetto Todaro.

¹⁰ Koolhaas, Rem, *Field Trip: (A)A Memoir. The Berlin Wall as Architecture* (1993), in: Koolhaas, Rem / Mau, Bruce, *S, M, L, XL* (a cura di Jennifer Sigler), New York, The Monacelli Press, 1995, pp. 212-232.

¹¹ Trattasi degli oggetti meglio noti col nome di "cavalli di Frisia", ovvero strutture difensive militari inventate dall'esercito inglese utilizzando binari ferroviari.

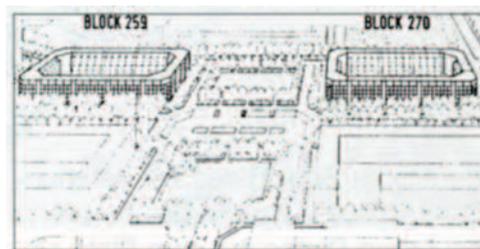
¹² Ivi, p. 225.



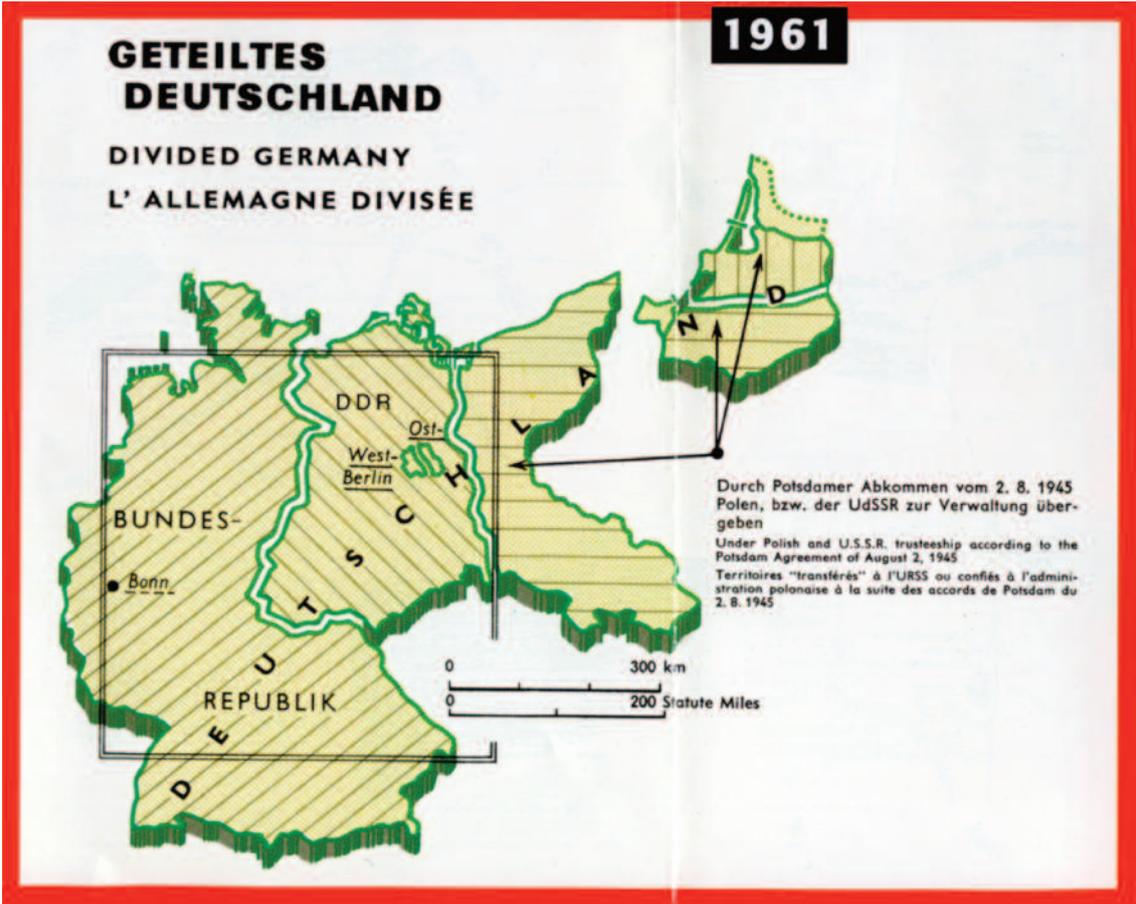
1 Berlino-Ovest, Block 270, Vinetaplatz, Josef Paul Kleihues, 1975-1977, reintroduzione della figura dell'isolato per l'edilizia residenziale



2 Berlino, Vinetaplatz, tessuto urbano nel 1939



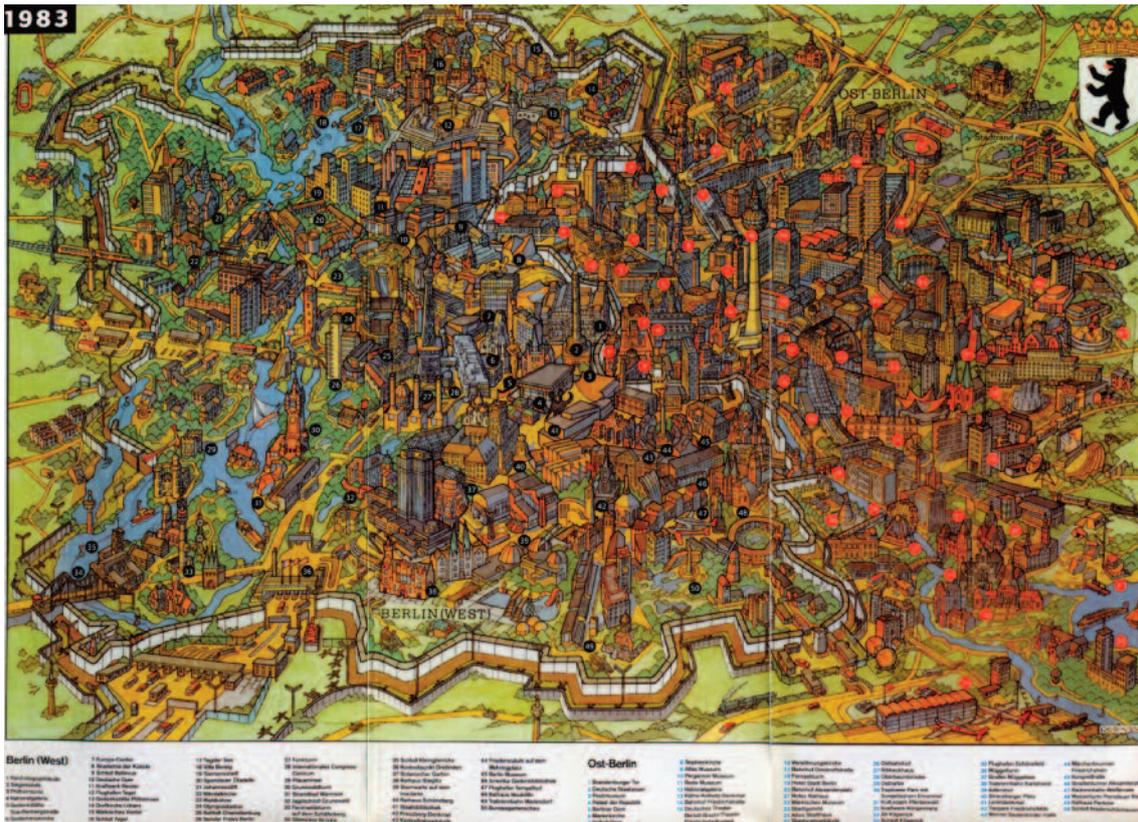
3 Berlino-Ovest, Vinetaplatz, isolati 270 e 259



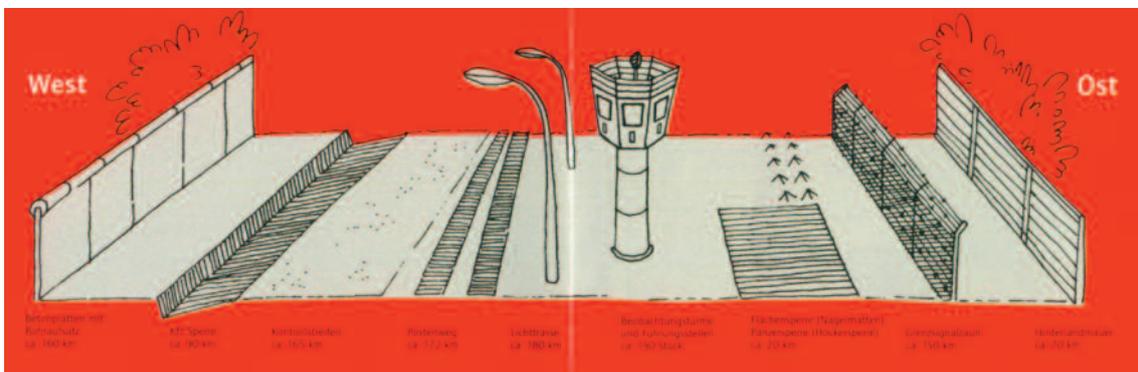
4 divisione della Germania dopo la fine della seconda guerra mondiale



5 divisione della Germania e di Berlino in zone



6 mappa di Berlino pubblicata nel 1983 eseguita dal disegnatore 'Robinson' ovvero Werner Kruse, ben visibile il tracciato del muro



7 rappresentazione schematica del muro di Berlino ovvero la sezione dell'area pertinente



8 le finestre degli edifici vicini al muro vengono murate



9 muro di Berlino visto da ovest



10 vista dell'area intorno a Brandenburger Tor nel 1978



11 muro di Berlino a Liesenstrasse, Prenzlauer Berg, 1969



12 Liesenstrasse dopo la scomparsa del muro di Berlino



13 settori di Berlino



14 Berlino-Ovest, piattaforma turistica o voyeuristica costruita vicino al muro per poter osservare Berlino-Est e il muro stesso

2 Ultimo decennio della DDR

Gli autori della pubblicazione Housing in Europa¹, menzionata già nel capitolo precedente, soprattutto per la sua importanza per la presente dissertazione, utilizzano due aggettivi molto particolari per descrivere sia il dibattito sulla città, sia il loro lavoro, appunto la loro ricerca sullo housing: “interdisciplinare e antiaccademico”. Si tratta di aggettivi di grande suggestione e ispirazione. È possibile trovare modi alternativi al testo argomentato per trasmettere la conoscenza sull’architettura e sulla società di un determinato periodo? Talvolta sì. Quale valore ha avuto l’architettura nel processo di costruzione dello stato e della società della DDR, lo si può tentare di raccontare in maniera scientifica appoggiandosi a varie fonti, osservazioni e artefatti. Ma la maniera incisiva, diretta e a volte spietata, attraverso la quale riesce a farlo un film, non un film documentario, è inarrivabile e non può essere sostituita da alcuna trattazione scritta, per quanto dettagliata e impegnata essa possa essere.

La forma consolidata di una tesi di dottorato non può contenere un documento audiovisivo, ma può tentare di riportare i suoi contenuti parafrasandoli. Un inserimento reale del film nel lavoro avrebbe il pregio di essere privo di autorialità e mostrerebbe il documento nella sua forma più pura, citandolo ovvero permettendogli di svilupparsi nel tempo. Una parafrasi invece non può mantenere tale distacco.

2.1 Fonte parafrasata – “Die Architekten”, Peter Kahane, 1989/1990

prof.: *Naturalmente. È difficile. Però, puoi ancora salvare gran parte delle tue idee e questo è importante.*

D.B.: *Non è possibile fare architettura accettando compromessi.*

prof.: *Non so dove hai preso questa saggezza, ma nessun buon architetto bravo parla così. I compromessi sono inevitabili nell’architettura. Guarda il materiale! Guarda! – gli mostra una conchiglia – I nostri materiali di costruzione sono soltanto compromessi, se confrontati con quelli naturali. Dobbiamo accettarlo. E dobbiamo accettare anche altro.*

Entrambi si affacciano alla finestra e guardano giù verso Karl-Marx-Allee.

prof.: *Architettura è politica, rappresentazione del potere. Ogni edificio racconta qualcosa della realtà, volendo o non volendo. Racconta della ricchezza o della parsimonia, dei sogni o delle disperazioni. Parla di economia, di tecnologia e anche del buono o cattivo gusto dei committenti. Gli architetti devono accettarlo. Non è possibile farcela senza lotta*

e neanche senza compromessi. E se qualche architetto ti ha raccontato che lui non accetta compromessi, puoi essere certo che lui è o un bugiardo o un ignorante.

D.B.: Forse, però nella vita ci sono delle situazioni...

prof.: Non fidarti mai di chi dice di non accettare compromessi. Chi non accetta compromessi, non farà mai nulla, forse perché non lo vuole fare. Il compromesso è il modo più intelligente per affrontare interessi contrastanti.

Il dialogo trascritto si svolge in una delle prime sequenze del film "Die Architekten", uno degli ultimi film girato nella DDR, tra l'ottobre e il dicembre del 1989². La trama si svolge a Berlino-Est alla fine degli anni 80. La figura centrale è Daniel Brenner, un giovane architetto, per la precisione 38enne. Egli, come tanti della sua generazione anche in altri ambiti lavorativi, non ha più la possibilità di esprimersi e di realizzarsi perché i processi decisionali sono nelle mani della generazione precedente. Daniel Brenner non ha ancora costruito niente di particolare, tranne cinque fermate dell'autobus e tre stazioni di trasformazione, nonostante vari concorsi vinti. Grazie ad alcune conoscenze riceve l'incarico di progettazione e partecipazione al concorso per la costruzione dei servizi e del centro culturale³ per il più recente quartiere periferico di Berlino-Est⁴. Daniel Brenner accetta l'incarico di progettazione a patto di poter scegliere personalmente i propri collaboratori e si avvia alla ricerca dei vecchi colleghi d'università. Un collega lavora in un bar e non è molto interessato, un altro si è trasferito nella Germania dell'ovest già nel lontano 1983, un terzo fa ormai il pastore e non vuole avere nulla a che farci e una collega, madre single con un bambino, lavora da anni in un archivio. Con tanto entusiasmo Daniel Brenner riesce a formare un gruppo di lavoro composto da tre uomini e quattro donne e tutti insieme iniziano il lavoro pieni di idealismo. Ipotizzano la creazione di spazi piacevoli, dove non ci si perda, come succede di solito. Parlano di spazi vari e sorprendenti, non monotoni, immaginano una pluralità di situazioni. Vorrebbero che la gente ci si sentisse come a casa e non spaesata. Accompagnati dalla musica barocca lavorano con tanta diligenza e impegno nel loro ufficio ancora privo di computer. Affrontano le difficoltà con i loro superiori, anche con il responsabile del preventivo economico, partecipano al concorso e perdono. Il loro progetto è troppo sofisticato, comporta vari cambiamenti nella catena di produzione dei materiali edili.

Il gruppo di architetti si sgretola: l'architetto fotografo diventa fotografo artista e si allontana, una collega si ritira perché aspetta un figlio. Anche la famiglia di Daniel Brenner si sgretola. Sua moglie, innamoratasi di un suo collega svizzero, chiede

il divorzio, e non vede l'ora di lasciare la DDR portando via anche la figlia.

In un ultimo e disperato tentativo Daniel Brenner si rivolge alla FDJ⁵, la più importante associazione della gioventù socialista. In una lettera e anche davanti al comitato della FDJ, egli espone le difficoltà che lui e i suoi colleghi architetti hanno dovuto affrontare, ribadendo che il loro progetto non verrà realizzato proprio perché innovativo e interessante. Conclude augurando un futuro migliore alle successive generazioni di architetti. Daniel Brenner e i pochi colleghi rimasti archiviano il loro progetto e presi dalla rabbia e dalla frustrazione distruggono il grande plastico del progetto.

Succede l'imprevedibile, o forse neanche tanto imprevedibile, considerando che in una società come la DDR il dibattito era continuo e incessante. I giovani della FDJ, colpiti dall'esposizione del giovane architetto, innescano una serie di discussioni con il partito e altri responsabili che porta alla svolta: il progetto viene ripreso. Peccato che Daniel Brenner non ne è più molto interessato, perché deve cambiare alcuni aspetti e accettare alcuni compromessi, ma anche perché la situazione è cambiata. La moglie e la figlia se ne sono andate in occidente e anche tanti altri se ne vanno, però lui accetta lo stesso l'incarico e cerca con tutte le forze di credere nel progetto.

Il film si chiude con una scena desolante. Di sera, infelice, solo e ubriaco, Daniel Brenner si reca nel cantiere dove c'è ancora la tribuna sulla quale la mattina stessa si era svolta l'inaugurazione del loro progetto. Brenner rigetta e cade per terra, assumendo una posizione molto simile alla scultura rappresentante un soldato sovietico deceduto, una tra le varie opere proposte dal gruppo di scultori che hanno collaborato con gli architetti al progetto.

Una profonda tristezza, dolore e desolazione pervadono l'intero film nonostante i momenti di euforia, felicità e la decisa voglia di cambiare le cose, in questo caso progettando e anticipando il futuro. Inquadrature di quartieri residenziali e scorci della Berlino-Est degli anni 80, mostrano una realtà che oggi appare cambiata. Il film trasmette benissimo quale ruolo abbia avuto l'architettura nella DDR e probabilmente anche in altri stati socialisti. L'architettura non era lo sfondo, non costituiva le quinte davanti alle quali si svolgeva la vita. L'architettura stessa costruiva il mondo, la società.

L'autore della sceneggiatura Thomas Knauf conosceva tanti architetti perché facevano parte della sua cerchia di amici. Egli afferma che molti di loro avevano la

folle idea di riuscire a modernizzare il Plattenbau della DDR, a costruire città nuove, migliori e più interessanti di quelle realizzate finora, piuttosto rigide e schematiche. Piano piano però l'uno dopo l'altro si rassegnavano e spesso lasciavano la professione. Per Knauf Daniel Brenner è una figura tragica che oscilla tra l'attività e la passività, tra l'euforia e la disperazione. Lui rappresenta bene una generazione di persone che volevano veramente cambiare la DDR e per farlo arrivavano anche ad annullare se stessi, confermando la famosa caratteristica prussiana del persistere e perseguire un'impresa nonostante vi siano forti dubbi e anche laddove lo scopo originario della stessa abbia perso ogni senso. Knauf insiste nel precisare che Daniel Brenner non è una persona ingenua, non è avido di successo, non è senza scrupoli o corrotto, anzi è integerrimo. Proprio per questo egli non è una figura tragica, ma piuttosto un eroe tragico.

Va presa in considerazione un'ulteriore particolarità di questo film che risiede nell'affascinante intreccio tra due sistemi, entrambi molto complessi: il sistema dell'arte cinematografica e il sistema dell'arte delle costruzioni. Nella DDR fare un film era un atto politico tanto quanto lo era fare architettura.

Un approccio meno doloroso e tragico alla comprensione del ruolo dell'architettura e in particolare di Plattenbauten per la costruzione della società della DDR, viene offerto dall'allestimento di un piccolo e piuttosto ludico museo berlinese dedicato proprio alla storia della DDR. L'elemento espositivo presente in tutti gli spazi del museo è costituito dai modelli di Plattenbauten che assumono però la funzione di contenitori degli oggetti esposti, sia che si tratti di fotografie, fogli di carta o oggetti di uso quotidiano. Il contenitore di tutto quanto sono i Plattenbauten, provvisti anche di cassette da estrarre per scoprire varie curiosità o informazioni riguardanti la realtà di uno stato ormai consegnato alla storia e quindi alla musealizzazione.

Note

¹ AA VV, *Housing in Europa*. Prima parte 1900-1960, *Bologna, Edizioni Luigi Parma, 1982² [1978¹]* e AA VV, *Housing in Europa*. Seconda parte 1960-1979, *Bologna, Edizioni Luigi Parma, 1982² [1979¹]*.

² *L'istituzione statale della DDR per la produzione del film DEFA (Deutsche Film AG) con la sede a Potsdam-Babelsberg era fondata subito dopo la fine della seconda guerra mondiale nel settore di Berlino occupato dall'Unione Sovietica.*

³ *Il termine esatto è "gesellschaftliche Einrichtungen" ovvero servizi per la società. Esso comprende tutti gli edifici non residenziali che devono essere presenti in un quartiere residenziale sia che si tratti di un centro commerciale o di un cinema.*

⁴ *Molto probabilmente si tratta proprio del quartiere Marzahn, anche se nel film esso non viene menzionato.*

⁵ *FDJ o Freie Deutsche Jugend è un'associazione della gioventù la cui fondazione risale addirittura agli anni 30. Dopo la seconda guerra mondiale nella BRD la FDJ era vietata, mentre nella DDR ha sempre avuto un ruolo molto importante. Ne facevano parte i giovani tra i 14 e 25 anni.*



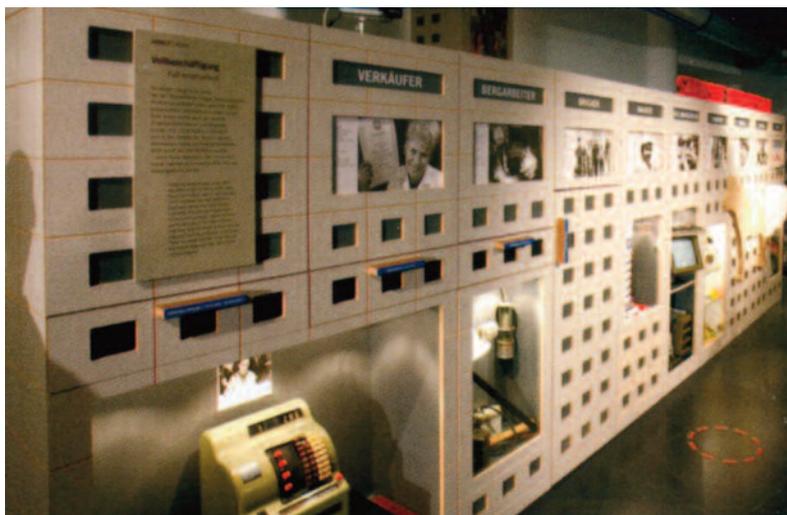
1 copertina della rivista di architettura della DDR "Architektur der DDR", 1979, n. 1, vista di un quartiere residenziale a Rostock



2 francobollo del 1979, i giovani della FDJ partecipano alla costruzione del quartiere residenziale Marzahn di Berlino-Est



3 vista dell'entrata del museo della DDR a Berlino



4 plastici delle Plattenbauten fungono da contenitori che espongono gli oggetti e i documenti della DDR

3 *Sozialer Wohnungsbau* degli anni ottanta nella BRD

3.1 Internazionale Bauausstellung di Berlino-Ovest

“Innenstadt als Wohnort”, ovvero la città storica e centrale come il luogo dell’abitare, è il tema dell’Internazionale Bauausstellung stabilito nel 1979, dopo un periodo non breve di riflessioni, discussioni e preparativi. Il termine “Innenstadt” porta qualche confusione considerando il fatto che dalla divisione della città, a partire dal 1961, la parte storica della città rimane entro i confini di Berlino-Est e Berlino-Ovest tenta di costruirsi un nuovo centro, la cosiddetta City West. La posizione geografica delle sei aree destinate agli interventi dell’IBA è marginale. Con l’eccezione di due aree di superficie ridottissima, Tegel e Prager Platz, le restanti aree Südliches Tiergartenviertel, Südliche Friedrichstadt, Luisenstadt e Kreuzberg SO 36 si trovano alla periferia est e sono addossate al muro di Berlino. La loro posizione periferica aveva contribuito al degrado e al progressivo abbandono a se stesse. Inoltre vaste aree completamente danneggiate durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale avevano creato un paesaggio urbano decisamente particolare, dominato soprattutto da spazi vuoti. Le tracce della città esistita erano però leggibili laddove gli sporadici interventi della ricostruzione non le avevano cancellate. In questo scenario lacerato, oggi difficile da immaginare, vuole intervenire l’IBA, da una parte offrendo un’alternativa alla pianificazione moderna ormai percepita piuttosto in una luce negativa, dall’altra ridando all’architettura il suo valore artistico considerato perso nel funzionalismo modernista. Gli esiti sono discutibili ma nonostante ciò di grande interesse, soprattutto perché l’IBA è stata un’impresa senza precedenti, un laboratorio d’architettura degli anni 80 il cui nucleo era proprio *Sozialer Wohnungsbau*.

Riallacciandoci di nuovo al tema dell’Internazionale Bauausstellung, va specificato che “Innenstadt” deve essere letta anche in un’altra chiave, cioè come chiara contrapposizione a *Trabantenstadt* o città satellite situata in periferia, sempre più percepita come problematica. L’organizzazione dell’IBA è una precisa scelta politica tesa a ricreare e rilanciare l’immagine di Berlino-Ovest come *kulturelle Metropole*, ricordando il ruolo d’avanguardia che ebbe negli anni 20 e 30¹. L’IBA ha come punto di riferimento preciso anche l’Interbau del 1957, organizzata nella parte ovest della città non ancora divisa dal muro. Però a differenza dell’Interbau, l’IBA tenta di proporre un tipo di *Bauausstellung* completamente nuovo, ovvero un processo seguito pubblicamente e finalizzato alla riparazione della città che non fun-

zione più, cioè letteralmente “Rettung der kaputten Stadt”².

Kreuzberg SO 36 e Luisenstadt diventano aree del cauto rinnovamento urbano o della “Behutsame Stadterneuerung”, diretta da Hardt-Waltherr Hämer e denominata anche IBA-Altbau. Le restanti quattro aree Tegel, Prager Platz, Südliches Tiergartenviertel e Südliche Friedrichstadt diventano invece la scena della ricostruzione critica o „Kritische Rekonstruktion“, diretta da Josef Paul Kleihues, o appunto IBA-Neubau. La partecipazione attiva da parte degli abitanti delle aree d'intervento al processo dell'IBA riguarda entrambe le sezioni, sia Altbau sia Neubau, e costituisce una novità radicale rispetto all'Interbau del 1957. Proprio qui sta la complessità dell'IBA, spesso misconosciuta. Anche Josef Paul Kleihues rammenta che non è stato l'oggetto architettonico per se il fulcro del lavoro dell'IBA, bensì la pianificazione urbanistica o meglio un progetto di città intesa come cornice che poteva contenere altri progetti. E invece questo aspetto è stato spesso tralasciato. Non solo l'appartamento, la casa plurifamiliare, ma anche l'isolato, le strade, le piazze, i giardini e i parchi sono stati d'interesse fondamentale per gli organizzatori dell'IBA³. E qui prende forma una domanda: la città può essere percepita, anche solo fisicamente, come una mostra d'architettura? Cercare di seguire e approfondire solamente i vari interventi architettonici che riguardano ad esempio un unico isolato, potrebbe rivelarsi difficile considerando il mero fatto che a Berlino questi sono di vaste dimensioni. Senza addentrarci nella domanda di fondo sulle possibilità e i limiti di una *Bauausstellung*⁴ qualsiasi e soprattutto nella domanda se l'architettura possa essere esposta e messa in mostra, bisogna tenere conto di un fatto importante che riguarda proprio la prassi dell'esposizione del progetto architettonico. Non è una coincidenza che sia proprio in questo periodo a cavallo tra gli anni 70 e gli anni 80 che vengono messe in piedi le prime mostre internazionali di architettura della Biennale di Venezia. L'architettura occupa di nuovo lo spazio delle arti. La spettacolarizzazione dell'architettura e della città raggiunge il suo massimo negli anni 90 e soprattutto intorno al 2000, ma nonostante ciò è possibile avanzare la tesi che è proprio con l'IBA che essa abbia il suo inizio, un inizio forse in parte inconsapevole e timido. A parte i consistenti e concreti risultati, in particolare le realizzazioni di appartamenti di housing sociale, sia quelli ex novo dell'IBA-Neubau, sia attraverso il recupero degli edifici esistenti nelle aree dell'IBA-Altbau, non si può trascurare il fatto che intorno all'IBA ci sia stata una notevole attività di promozione, comprendente varie mostre, pubblicazioni, dibattiti pubblici e forse addirittura inizi di turismo architettonico. Per quanto anti-modernisti sotto vari aspetti, gli organizzatori dell'IBA non hanno potuto resistere ad un esplicito approccio internazionale, decidendo di invitare alla parteci-

pazione dei numerosi concorsi molti progettisti provenienti da vari paesi. Ovviamente quella internazionalità oggi appare piuttosto limitata. Furono infatti invitati solo architetti dell'Europa occidentale, con aggiunte di qualche nome del Giappone e degli Stati Uniti. Però l'intenzione di manifestare l'apertura a linguaggi e personaggi diversi è ben evidente, come già praticato durante l'Interbau per sottolineare apertura e pluralismo. Probabilmente il germe della spettacolarizzazione dell'architettura non è stato finora letto nell'IBA di Berlino-Ovest perché la caduta del muro di Berlino del 1989, la conseguente riunificazione delle due Germanie e il nuovo assetto politico e sociale in Europa, hanno reso l'esperienza dell'IBA in un certo senso obsoleta, ridotta a un lungo evento, anche se l'IBA è stata molto di più di un evento esteso per quasi un decennio.

3.1.1 IBA-Neubau di Josef Paul Kleihues

Entrando nel vivo della sfaccettata moltitudine dei risultati architettonici dell'IBA-Neubau, è opportuno ricordare le quattro aree di Berlino-Ovest destinate agli interventi. Tegel e Prager Platz sono aree molto ridotte, particolarmente se confrontate con altre due aree decisamente più estese, Südliches Tiergartenviertel e Südliche Friedrichstadt. Accennando a Tegel e Prager Platz occorre chiamare in causa i dati numerici, soprattutto per rendersi conto della quantità e della diversità funzionale degli interventi.

Gli esiti dell'IBA a Tegel comprendono la costruzione di 400 appartamenti, un lungolago, una biblioteca contenente un centro culturale e una scuola di musica⁵. Si tratta di un'area precedentemente utilizzata per scopi industriali e portuali, situata proprio sul Tegeler See a sud del bosco Schlosspark, una parte di città non proprio di carattere urbano e centrale. Il vincitore del concorso del 1980, lo studio californiano di Sta. Monica Moore, Ruble, Yudell, prevedeva una serie di edifici residenziali serpeggianti che si dissolvevano verso est in palazzine o *Stadthäuser* affidate a diversi architetti. Il risultato complessivo è la manifestazione del puro, quasi estremo linguaggio postmodern. Salta all'occhio soprattutto la quasi totale assenza di tetti piani.

A Prager Platz la situazione di partenza è molto diversa, più in sintonia con la ricostruzione critica della città, il tema fondamentale dell'IBA-Neubau. Di Prager Platz, una piazza ovale delimitata da edifici abitativi borghesi costruiti intorno all'inizio del XX secolo, dopo la fine della seconda guerra mondiale era rimasto

ben poco. In questo luogo la sfida progettuale era ridisegnare i contorni della piazza, appoggiandosi sulla pianta storica della città. Già dal 1976 Carlo Aymonino, Rob Krier e in seguito Gottfried Böhm hanno tentato di proporre soluzioni per la ricostruzione della piazza. Riuscire a creare un *Ensamble* o un insieme unitario composto però da architetture diverse e inoltre contemporanee, era lo scopo principale a Prager Platz. Dopo la conclusione dell'IBA solo il progetto di Gottfried Böhm, un edificio residenziale contenente circa 130 appartamenti, è stato realizzato⁶.

Nell'area di intervento Südliches Tiergartenviertel l'IBA affronta una situazione piuttosto complessa. L'area situata a sud del vasto parco Tiergarten e confinante a est con Potsdamer Platz è suddivisa dal canale Landwehrkanal nella parte nord e parte sud, ognuna con preesistenze storico urbanistiche differenti. La parte a nord del canale, pesantemente distrutta durante la seconda guerra mondiale, è già intorno al 1800 l'area privilegiata dai berlinesi benestanti, che costruiscono qui le loro residenze estive. Nell'arco dell'ottocento le nobili residenze estive vengono man mano affiancate e sostituite dalle costruzioni di sontuose ville urbane dell'alta borghesia, letteralmente *städtische Villen*. Dagli anni 60 dell'ottocento anche l'area a sud del canale viene urbanizzata, ma qui il piano di Hobrecht prevede una densità abitativa più alta ovvero i tipici *Mietshausblocks* berlinesi. L'area a nord di Landwehrkanal acquista importanza nel primo novecento sotto il Terzo Reich: i nazionalsocialisti ci prevedono un quartiere di rappresentanza destinato ad accogliere le sedi diplomatiche di vari paesi, il cosiddetto "Diplomatenviertel"⁷. Alla fine della seconda guerra mondiale proprio quest'area è quasi rasa al suolo. Dagli anni 60 in poi nella parte est iniziano le vicende travagliate del Kulturforum con edifici di Scharoun e Mies van der Rohe. I fatti della storia urbana di quest'area, anche se non più esistenti all'inizio dell'IBA, esercitano un grande potere immaginifico sia sugli organizzatori dell'IBA, sia su urbanisti e architetti chiamati a intervenire. Ma la ricostruzione critica della città si rivela multiforme e l'interpretazione delle preesistenze sfocia in linguaggi architettonici molto diversi l'uno dall'altro.

Nell'anno 1987, l'anno della conclusione e della presentazione dei risultati realizzati dell'IBA⁸, a Südliches Tiergartenviertel ci sono tre progetti chiave: Wohnbebauung sulla Rauchstrasse, Energiesparhäuser sul Lützowufer affacciate al Landwehrkanal e il complesso abitativo intensivo Am Karlsbad / Potsdamer Straße. Inoltre un intervento ancora più delicato riguarda la sistemazione della piazza Lützowplatz, anch'essa distrutta dagli attacchi aerei. L'intervento prevede

in primo luogo la riduzione del traffico e in secondo la costruzione di nuove “pareti” della piazza⁹. La “parete” occidentale è costituita da un edificio abitativo di Oswald Matthias Ungers, mentre dalla parte opposta un grande complesso, Wohnpark am Lützowplatz, riunisce due tipologie urbane dominanti dell’IBA: la costruzione sul perimetro dell’isolato e all’interno dell’isolato stesso una serie di *Stadtvillen* o ville urbane. Il lato sud della piazza viene riaffermato con l’ampliamento dell’albergo “Hotel Berlin”, mentre lo spazio della piazza vera e propria diventa un parco. A parte questi progetti a Südliches Tiergartenviertel, in seguito alle proteste degli abitanti, avvengono cambiamenti importanti e alcuni isolati vengono approcciati in una maniera contraria all’IBA-Neubau e molto più simile ai metodi stabiliti dell’IBA-Altbau. Gli isolati piuttosto estesi non subiscono più demolizioni, neanche parzialmente, ma diventano oggetti di un approccio di recupero molto complesso fissato nei piani appositi, i cosiddetti *Blockentwicklungskonzepte*, tesi soprattutto alla conservazione e al recupero dell’intero isolato. Complessivamente il bilancio quantitativo del 1990 relativo a Südliches Tiergartenviertel parla chiaramente: 1300 appartamenti di housing sociale costruiti ex novo, 2 nuove scuole, 4 giardini d’infanzia, spazi verdi pubblici e varie aree giochi attrezzate, riduzione del traffico su alcune strade principali.

Infine l’area di intervento Südliche Friedrichstadt è anche l’area più centrale e più vicina al centro storico di Berlino. Ubicata a sud est di Potsdamer Platz, l’area è delimitata a nord dal muro di Berlino, lungo la Niederkirchnerstraße e la Zimmerstraße. Il limite sud è costituito da Landwehrkanal e dalla piazza rotonda Mehringplatz che forma anche una sorta di confluenza del tridente formato da Stresemannstraße, Friedrichstraße e Lindenstraße. Le radici storiche di Friedrichstadt risalgono alla fine del XVII secolo. Si tratta della prima espansione pianificata e diretta verso ovest del nucleo della città medievale. A Friedrichstadt i danni causati dalla seconda guerra mondiale erano enormi e hanno lasciato più spazi vuoti che resti frammentari del passato. Il bilancio quantitativo degli interventi è confrontabile a quello di Südliches Tiergartenviertel. A Südliche Friedrichstadt sono stati costruiti ex novo 1655 appartamenti, anche se ne erano previsti originariamente tra 2200 e 2500. 3 nuove scuole e 4 giardini d’infanzia sono stati realizzati. 2 parchi per il quartiere, 9 aree giochi attrezzate per bambini e varie aree verdi di scala ridotta completano gli interventi. Anche in questa area sono stati effettuati ridimensionamenti delle strade per ridurre l’impatto del traffico. Soprattutto questi interventi, che avevano ulteriormente contribuito alla pace e alla calma periferica dell’area, sono stati decisamente stravolti dopo il 1989. A differenza di Südliches Tiergartenviertel qui non ci sono stati interventi di recupero dell’edilizia

preesistente. Si è trattato quasi sempre di costruzioni ex novo, appunto l'IBA-Neubau nel senso letterale della parola.

3.1.2 IBA-Altbau di Hardt-Waltherr Hämer

Nonostante l'IBA-Altbau costituisca una parte fondamentale del complesso processo, lungo quasi un decennio, dell'Internazionale Bauausstellung, i suoi esiti sono meno conosciuti. Come nell'IBA-Neubau anche qui la quantità di interventi è enorme. Di contro invece i risultati sono complessivamente meno spettacolari, meno architettonici a prima vista, in quanto la gran parte degli interventi è mirata al recupero dell'Altbau cioè degli edifici abitativi disposti lungo i parametri degli isolati ottocenteschi. Sostanzialmente si potrebbe affermare che lo scopo dell'IBA-Altbau sia proprio la riscoperta e il rinnovamento delle *Mietskasernen*, le stesse *Mietskasernen* che soltanto qualche decennio prima erano oggetto della critica feroce e spietata del nascente modernismo.

L'area di intervento riguardava le parti del quartiere Kreuzberg addossate letteralmente al muro di Berlino. Tale area è suddivisa in Luisenstadt, la parte occidentale, e Kreuzberg SO 36, la parte a est. Anche in questo caso i numeri sono impressionanti e parlano da soli dando efficacemente l'idea della misura degli interventi. 7000 *Altbauwohnungen* o appartamenti degradati sono stati rinnovati rispetto al programma iniziale del 1979 che prevedeva il risanamento di 1500 appartamenti. Sono stati costruiti soltanto 360 appartamenti nuovi, mentre ne erano previsti 1600. 700 appartamenti sono stati realizzati attraverso la partecipazione attiva dei futuri abitanti, i cosiddetti *Selbsthilfe-Projekte*. Complessivamente in Luisenstadt e in Kreuzberg SO 36 sono stati costruiti 27 giardini d'infanzia, per lo più riutilizzando le strutture già esistenti e abbandonate all'interno degli *Höfe*. Gli stessi *Höfe*, per la precisione 370 cortili interni di varie dimensioni, sono stati trasformati in parchi o aree verdi¹⁰. Seguendo il trend ecologico, il desiderio per il verde urbano ha portato le piante sulle facciate ma soprattutto sui tetti degli edifici. Anche vari tratti di strade e piazze sono stati rifatti e la velocità del traffico è stata notevolmente ridotta¹¹.

Inoltre l'IBA-Altbau non è stata solo una macchina di interventi architettonici, ma piuttosto la costruzione capillare delle "infrastrutture sociali", proprio così definite dagli organizzatori stessi. A parte i già menzionati giardini d'infanzia, sono stati fondati innumerevoli centri per gli abitanti del quartiere: casa del vicinato intercul-

turale, casa delle donne, mini-zoo per i bambini, varie associazioni sportive con le attrezzature necessarie, centro anziani, centri per giovani e strutture simili destinate sempre alla collettività. Infine sono stati recuperati sia spazi commerciali per i negozi lungo le strade, sia le fabbriche esistenti del quartiere e le piccole industrie collocate negli isolati abitativi. I cosiddetti *Gewerbehöfe* sono stati rinnovati proprio per mantenere la famosa “Kreuzberger Mischung” ovvero un mix funzionale tipico del quartiere Kreuzberg, che nasce proprio come un quartiere di operai e di fabbriche. Viene riscoperta la città mista, contrapposta alla città moderna caratterizzata dalle funzioni separate. Questo ricco elenco, che è un bilancio risalente al 1990, restituisce un’idea ben precisa degli sforzi compiuti¹². Esso svela anche la natura meno architettonica, nel senso tradizionale della parola, dell’IBA-Altbau. Rispetto all’IBA-Neubau con i suoi progetti abitativi ex novo e architetti famosi e anche stranieri, l’IBA-Altbau non ha potuto attirare tale attenzione. Nell’IBA-Altbau l’intervento architettonico è piuttosto un intervento di recupero o meglio di restauro creativo. In effetti “Behutsame Stadterneuerung” o cauto rinnovamento urbano, che è il suo nome ufficiale, esprime chiaramente le intenzioni e i risultati ottenuti. Però l’esistenza e la possibilità di realizzazione dell’IBA-Altbau necessitano ulteriori spiegazioni da ricercare nei decenni precedenti.

Come affermano i protagonisti stessi, in questo caso Arbeitsgruppe Luisenstadt, è stato proprio il fenomeno delle occupazioni abusive, cioè delle *Hausbesetzungen*, intorno al 1980 che ha contribuito decisamente al cambiamento radicale della prassi di pianificazione urbana corrente¹³. La modalità adottata sia a Berlino-Ovest, sia in altre città della BRD negli anni 60 e 70 era la cosiddetta *Kahlschlag-sanierung*, una parola sola che esprime bene il tradizionale concetto di rinnovamento urbano. I quartieri degradati, di solito appunto *Altbau* o gli isolati ottocenteschi, vengono rasi al suolo e al loro posto vengono eretti edifici moderni, corrispondenti agli standard abitativi contemporanei. Questo apparentemente semplice e logico processo innescava però varie complicazioni che subivano le aree messe sulla lista nera della demolizione totale. *Sanierung* o risanamento comportava da una parte un progressivo ma lento svuotamento del quartiere nel corso degli anni da parte degli abitanti più abbienti e dall’altra tanti palazzi completamente vuoti aspettavano da anni la demolizione. La logica conseguenza per tanti abitanti era infine la costrizione a dover lasciare il quartiere e questo disagio ha iniziato a creare sempre più proteste e una vera e propria opposizione da parte degli abitanti, che si erano organizzati in vari gruppi e associazioni. A questi si sono aggiunti vari *Hausbesetzer*¹⁴ principalmente per soddisfare il bisogno di abitare e per impedire le demolizioni, insistendo sulla possibilità di recuperare le case

anche da soli. Si era creato un clima politico abbastanza critico. Il rinnovamento urbano tradizionale era ormai percepito come distruzione della città, e in parte in realtà di distruzione della città si tratta. Le famigerate *Hausbesetzungen* che sfociavano non di rado in veri e propri *Häuserkämpfe*, cioè scontri violenti con la polizia, hanno raggiunto il loro culmine durante la primavera del 1981. In questo periodo solo in Luisenstadt gli *Hausbesetzer* avevano occupato ben 28 edifici completamente vuoti e 14 parzialmente vuoti¹⁵. Sin dall'inizio l'IBA, non ancora divisa nelle sezioni Neubau e Altbau, si poneva la domanda cruciale se il rinnovamento urbano potesse essere eseguito rispettando gli interessi degli abitanti. E gli interessi erano ben chiari: rimanere nelle case, mantenere gli affitti bassi, migliorare le condizioni abitative. La svolta avviene nel giugno 1981 bloccando sia gli sfratti, sia le ulteriori occupazioni abusive con la nomina di Werner Orłowsky, rappresentante degli insorti del quartiere, a membro del consiglio di amministrazione del Senat. Ma il vero cambiamento di rotta e l'inizio della "Behutsame Stadterneuerung" avviene nel 1982 con la formulazione dei 12 principi del cauto rinnovamento urbano, approvati nel marzo 1983. Per comprendere fino in fondo il cambiamento di paradigma attuato dall'IBA-Altbau è necessario prendere in considerazione i 12 principi, seppur in maniera semplificata, parafrasandoli.

1. Il rinnovamento urbano deve essere pianificato e realizzato in accordo con gli abitanti e i commercianti dell'area cercando di preservare il più possibile gli edifici esistenti.
2. Urbanisti, abitanti e commercianti devono essere d'accordo circa gli scopi e le misure degli interventi. Piani tecnici e piani sociali devono procedere parallelamente.
3. Il carattere speciale del quartiere Kreuzberg deve essere mantenuto. La fiducia e la speranza vanno riacquistate soprattutto nelle parti più degradate del quartiere. I danni gravi agli edifici vanno riparati immediatamente.
4. Le piante degli appartamenti possono essere cambiate in maniera cauta per rendere possibili anche nuove forme di abitare.
5. Il rinnovamento degli appartamenti e degli edifici deve procedere gradualmente.
6. La situazione architettonica deve essere migliorata attraverso poche demolizioni, creazioni di aree verdi all'interno degli isolati, rifacimento delle facciate.

7. Gli spazi pubblici ovvero strade, piazze e aree verdi, devono essere rinnovati dove occorre.
8. I diritti di partecipazione come anche i diritti materiali degli interessati devono essere codificati nell'ambito della pianificazione sociale.
9. Le decisioni riguardanti il rinnovamento urbano devono essere prese pubblicamente e se possibile discusse immediatamente. La partecipazione degli abitanti va incoraggiata e rafforzata.
10. Il rinnovamento urbano di cui i cittadini possono fidarsi, necessità di disponibilità economiche sicure. I finanziamenti devono essere disponibili senza ritardi.
11. Devono essere trovate nuove forme di gestione. Gli organi responsabili del risanamento dovrebbero essere separati dagli enti responsabili della costruzione.
12. Il rinnovamento urbano che si basa su questi principi deve essere assicurato anche dopo la conclusione della Bauaustellung¹⁶.

Questi principi di rinnovamento urbano sono molto diversi dalla prassi precedentemente adottata. Come osserva Hardt-Waltherr Hämer i principi non definiscono uno stato finale dopo la conclusione dei lavori, ma piuttosto sono finalizzati a stabilire i processi e le modalità attraverso i quali essi dovrebbero essere svolti. Per questa ragione i principi non sono legati a un luogo preciso o a un arco di tempo ben definito, anche perché il rinnovamento urbano non è un problema da risolvere in tempi brevi. Diversamente dalla prassi abituale l'esperienza degli abitanti stessi costituisce la base di processi decisionali. Ristrutturazioni ed eventualmente nuove costruzioni vanno concordate attraverso le votazioni durante le riunioni degli abitanti. Per problemi di scala maggiore, cioè relativi alle parti del quartiere, si convocano riunioni che coinvolgono i rispettivi rappresentanti. Il processo è spesso conflittuale, però Hämer afferma che l'attiva partecipazione degli abitanti non comporta ritardi o rialzi dei costi previsti, come sostengono invece gli oppositori del cauto rinnovamento urbano¹⁷.

A parte il risanamento degli edifici esistenti e le poche nuove costruzioni dell'IBA-Altbau, inserite di solito negli spazi vuoti del perimetro dell'isolato, appare piuttosto interessante il cospicuo gruppo di cosiddetti *Selbsthilfe-Projekte*. Si tratta di progetti nei quali i futuri abitanti contribuiscono per almeno il 15% al processo costruttivo; ma chi sono i futuri abitanti? Per la maggior parte sono proprio i

famigerati *Hausbesetzer* o occupanti abusivi o *squatter*. Lo standard abitativo di questi interventi, e si tratta complessivamente di 700 appartamenti, a volte condivisi o più o meno alternativi, è decisamente più alto dei risanamenti attuati per gli abitanti già presenti, dove i cambiamenti hanno riguardato soprattutto gli inserimenti dei bagni all'interno degli appartamenti¹⁸. Il ruolo dell'architetto in questo tipo di progetti è sicuramente un ruolo critico. E qui risiede in parte anche la suddetta mancanza di spettacolarità dell'IBA-Altbau rispetto all'IBA-Neubau. Rinnovo di una facciata, trasformazione di un *Hof* in un parco, piccoli interventi di riconversione per ricavarne asili nidi e giardini d'infanzia, piantare l'erba sui tetti degli edifici, adattamento di spazi abbandonati per scopi collettivi d'incontro o per lo sport, fornire una fabbrica o un *Gewerbehof* di un nuovo ascensore – tutti questi interventi vengono percepiti probabilmente come interventi poco architettonici, sempre ma soprattutto rispetto all'IBA-Neubau. Come se pianificazione sociale e integrata al recupero architettonico togliesse qualcosa all'idea comune che si ha dell'architettura e della costruzione. Eppure, tutti questi interventi sono di natura architettonica. Allargare i marciapiedi o piantare alberi dentro il cortile o sostituire tutti gli impianti di un edificio, sono interventi tecnici e architettonici. E nonostante questo l'IBA-Altbau rimane un caso difficile da approcciare proprio per questa sua intrinseca complessità che va oltre all'edificio progettato, costruito e offerto all'utente. Seguendo questa logica e questa concezione di architettura, non sorprende che i più famosi interventi dell'IBA-Altbau siano quelli dove ci sono state costruzioni ex novo. Va ricordato che il numero complessivo di appartamenti costruiti ex novo in Luisenstadt e Kreuzberg SO 36 è 300, da mettere in relazione con i 7000 appartamenti rinnovati e modernizzati negli edifici esistenti.

Anche il caso studio Fraenkelufer, approfondito nel volume II, è un intervento che prevede la costruzione di nuovi appartamenti. L'analisi effettuata nella scheda privilegia la concentrazione sugli edifici nuovi di Hinrich e Inken Baller sul Fraenkelufer in Luisenstadt e menziona soltanto alcuni altri interventi effettuati nell'isolato 70, delimitato da Fraenkelufer, Erkelenzdamm, Kohlfurter Straße e Admiralstraße. Gli altri interventi sono altrettanto importanti se si vuole dare giustizia all'idea e allo scopo dell'IBA-Altbau, solo che gli altri interventi non possono essere rappresentati attraverso lo schematico della scheda o lo schematico della concezione su che cosa sia un progetto architettonico. Le nuove costruzioni degli architetti Baller si collocano sia sul perimetro dell'isolato riempiendo tre vuoti urbani, sia all'interno dell'isolato stesso. Sfruttando lo spazio interno del cortile i Baller appoggiano a un muro tagliafuoco un'insolita casa contenente ben 48 appartamenti caratterizzati da ampi balconi incurvati e piante di stampo organico.

Lo spazio restante tra il nuovo edificio e il perimetro del blocco adesso ricucito, viene trasformato in un'oasi verde, per altro accessibile liberamente anche ai non abitanti del quartiere. Però il vero fulcro dell'IBA-Altbau è appunto il recupero degli edifici già esistenti, e nei palazzi lungo Fraenkelufer e Erkelenzdamm vengono risanati e modernizzati 200 appartamenti. Sempre sul Erkelenzdamm viene costruita una scuola e accanto a questa un *Selbsthilfe-Projekt* STUK (studenti universitari e abitanti di Kreuzberg). All'isolato viene aggiunto anche un giardino d'infanzia. Sull'Admiralstraße emerge, in un ulteriore vuoto urbano, un progetto piuttosto particolare che ha attirato molta attenzione, il cosiddetto "Wohnregal" o "Admiralstraße 16". Si tratta di un *Selbsthilfe-Projekt*, però in questo caso di una costruzione ex novo in collaborazione tra architetti e abitanti, cioè ex occupanti organizzatisi in *Selbsthilfegruppen*. Il processo costruttivo si è svolto in due tappe. Gli architetti Nylund, Puttfarcken e Stürzebecher prima avevano costruito uno scheletro di cemento armato, il tetto e i collegamenti verticali. Poi in una fase successiva i futuri abitanti, suddivisi in 12 gruppi, hanno costruito gli appartamenti, sempre con l'aiuto di architetti responsabili, seguendo i loro bisogni, preferenze e gusti. La facciata principale su Admiralstraße mostra un aspetto decisamente particolare, perché dominata da una struttura in acciaio che assomiglia alle impalcature. Queste impalcature servono per creare i balconi, i quali a loro volta possono essere trasformati in *Wintergärten* ovvero giardini d'inverno¹⁹. Completato nel 1986 "Wohnregal" appare oggi controverso per varie ragioni. Innanzi tutto pone di nuovo l'interessante questione circa il ruolo dell'architetto a scapito dell'individuo che si improvvisa architetto e si ritiene capace di costruire la propria abitazione. A parte questo scenografico e processuale intervento, Admiralstraße ha accolto ulteriori interventi *Selbsthilfe*, ma a differenza di "Wohnregal" si era trattato sempre di recupero di edifici già esistenti. I nuovi edifici abitativi di Hinrich e Inken Baller dovrebbero essere letti come uno dei tanti altri interventi realizzati nell'isolato 70 dall'IBA-Altbau.

Oggi, a distanza di trent'anni, l'esperienza della "Behutsame Stadterneuerung" può apparire episodica, legata a un particolare periodo storico e politico, ma soprattutto a una particolare città o parte della città, appunto *Teilstadt* come veniva chiamata Berlino-Ovest. Nonostante ciò l'IBA-Altbau rappresenta un topos abbastanza delicato ovvero il coincidere di problemi sociali e problemi architettonici e il loro mescolarsi fino a un punto tale che non sia più possibile distinguerli. In situazioni così ingarbugliate spesso diventa impossibile separare i problemi sociali da quelli architettonici, il degrado sociale dal degrado della sostanza materiale. In questi stati confusionali l'architettura viene incolpata, accusata di fallimenti o

invece ci si aspetta che l'architettura salvi la situazione disperata, addirittura che allontani la povertà e crei posti di lavoro, dimenticandosi che entrambe le azioni superano il potere dell'architettura stessa. L'immenso sforzo dell'IBA-Altbau sta nel fatto di aver reso possibile a tante famiglie di rimanere nei propri appartamenti e quartieri, i quali sono stati recuperati, rinnovati e decisamente migliorati. La figura dell'isolato berlinese, ormai priva di connotazioni negative, ha vissuto un vero e proprio *rivival*, riscoprendo che con dovuti aggiustamenti anche il *Berliner Mietshaus* possedeva qualità abitative. Evidentemente ci saranno sempre parti di città trascurate, più o meno volontariamente, e il problema di oggi non sono più gli edifici residenziali di fine ottocento, ma le immense periferie del secondo dopoguerra che circondano tutte le città europee.

3.2 Ideologia del villaggio e del giardino privato

A Berlino-Ovest gli interventi dell'IBA erano comunque sempre finalizzati all'abitare nella città, all'abitare urbano. Si ricorda di nuovo il motto dell'IBA "Innenstadt als Wohnort" che ribadisce che la città storica o centrale possa essere un luogo dell'abitare. L'esperienza di Berlino-Ovest è stata percepita sicuramente anche nella Germania dell'ovest, ma i progetti di housing realizzati negli anni 80 sono ben diversi dagli esempi berlinesi e possono essere descritti come anti-urbani. Il cambio del paradigma, la sempre più forte critica dei grandi quartieri periferici avviene già durante gli anni 70, ma sono gli anni 80 durante i quali il cambiamento si trasforma nelle realizzazioni architettoniche. L'approccio anti-urbano al compito progettuale dello housing sociale trova la sua manifestazione più chiara e più esplicita nel grande quartiere amburghese Allermöhe-Ost approfondito nel volume II.

3.2.1 Ecologismo militante o le radici della sostenibilità

Un esempio estremo ma nonostante ciò rappresentativo della forma mentis non minoritaria degli anni 80 è l'intervento Laher Wiesen di Hannover, analizzato nel volume II. Si tratta di un esempio di architettura ecologica o letteralmente *ökologisches Bauen*. Questo tipo di architettura è già diventato una categoria storica che può essere precisamente definita nel tempo. *Ökologisches Bauen* compare per la prima volta all'inizio degli anni 80, mentre oggi è completamente assente dal dibattito architettonico contemporaneo. La sua assenza non impedisce però l'uso svuotato di senso dell'aggettivo *ökologisch*, sia nel marketing, sia nella ma-

nualistica²⁰. L'architettura ecologica è connessa con il dilagante discorso della sostenibilità, anche se si tratta di due entità piuttosto diverse. Il caso studio Laher Wiesen permette di differenziare questa particolare connessione.

Una comunità fatta di case a schiera con giardini interni, tetti sui quali cresce l'erba, facciate in legno, stradine interne non asfaltate e inaccessibili alle macchine, una vegetazione esuberante e volutamente selvaggia; le caratteristiche principali della *Siedlung* Laher Wiesen appaiono, se non ridicole, allora almeno molto *naïf*, ma la particolare forma architettonica ha radici ben profonde. Le ambizioni culturali della generazione del 68 hanno avuto in Germania esiti probabilmente diversi da quelli degli altri paesi europei²¹. Una serie di ragioni, fra cui anche il passato della dittatura nazista, ma anche il confronto con il modello antitetico della DDR, ha portato a una pervasiva cultura della contestazione, della lotta per un modello alternativo alla casa unifamiliare in proprietà privata, la quale è stata sempre propagata e sovvenzionata dal partito della Christlich Demokratische Union (CDU), anche per prevenire tendenze comuniste e collettiviste. Alla contestazione e all'opporci al sistema si è aggiunta la crescente critica nei confronti della vita nella città, tecnocratica e anonima e soprattutto monofunzionale. L'ideale contrapposto all'anonimità e al mancato contatto con la natura e la sua ciclicità, va cercato nella comunità e nelle forme alternative alla famiglia tradizionale. Infatti a Laher Wiesen si riunisce un gruppo di persone private, si allarga molto velocemente e con l'aiuto degli architetti, delle banche e della città riesce a costruire in poco tempo una risposta al tema dell'abitare formalmente e visivamente alternativa. La partecipazione sia a livello costruttivo, sia a livello di progettazione determinano questo progetto, il cui aspetto complessivo è sorprendentemente unitario. L'architettura ecologica negli anni 80 era però solamente la parte visibile di un programma idealistico di trasformazione della società, di un diverso rapporto con le risorse e con la natura. L'architettura ne era una rappresentazione, ma anche il veicolo per dimostrare questo atteggiamento nuovo ed ecologico nei confronti del mondo e della società. I materiali di costruzione dovevano di conseguenza essere sani e naturali, la costruzione diventata olistica traeva l'energia dal sole. È difficile dire con precisione come e quando, ma l'euforia è svanita e la disillusione ne ha preso il posto. Le comunità alternative non hanno retto alla pretesa di autodisciplina che si erano imposte. L'isolamento di questi esperimenti ha rivelato la loro natura parziale che non poteva mai allargarsi veramente all'intera società, rimanendo sempre confinata a una scala piccola, quasi insulare. È interessante notare che il focus principale dell'architettura ecologica era proprio la residenza, mentre il contesto rappresentato da costruzioni industriali, commer-

ciali e amministrative ne è rimasto estraneo²².

Avviene una svolta che potrebbe essere datata intorno all'inizio degli anni 90. Dall'architettura ecologica viene estrapolata solo la componente tecnologica e il suo scopo ben preciso volto soprattutto al risparmio di energia. Le componenti sociali e ideologiche tese a riformare la società, così dominanti nel concetto dell'architettura ecologica, vengono abbandonate completamente. Aspetti tecnologici riguardanti il risparmio energetico danno l'inizio allo sviluppo di un'industria vera e propria, quella della cosiddetta sostenibilità. Va ricordata una data importante che riguarda l'uso e il conseguente abuso del termine "sviluppo sostenibile". Esso viene utilizzato per la prima volta durante la conferenza internazionale di Rio de Janeiro del 1992, chiamata anche Summit della Terra²³. Precedentemente il concetto di sostenibilità era utilizzato solo nelle scienze forestali, invece nella conferenza di Rio il termine sviluppo sostenibile implicava una tale interazione tra l'economia e l'ambiente da poter tramandare alle future generazioni tutte le possibilità di sviluppo aperte. Un cauto uso delle risorse non rinnovabili e una riduzione delle sostanze tossiche erano tra le voci nobili e ambiziose sull'agenda, anche letteralmente sull'Agenda 21. In questa prospettiva non può non apparire sorprendente che è proprio il vasto ambito dell'architettura e della costruzione che ha sviluppato un interesse smisurato per le politiche ambientali, come se l'architettura fosse stata il principale colpevole dello sviluppo non sostenibile e quindi anche successivamente il principale responsabile capace di migliorare la situazione complessiva.

Il concetto del *Passivhaus*, sviluppato già nel 1987 e realizzato per la prima volta a Darmstadt-Kranichstein nel 1991, potrebbe essere letto come la conclusione del breve episodio dell'architettura ecologica. Non più materiali naturali e tetti erbosi, bensì pura tecnologia connota i cosiddetti edifici sostenibili. Larghe superfici vetrate orientate a sud e massicce facciate verso nord comunicano lo scopo principale: risparmio dell'energia, inserito però nell'ottica della continua crescita economica. La perversione arriva decisamente al massimo quando le case isolate unifamiliari in periferia, adottando le precisissime norme del concetto *Passivhaus*, vengono anche finanziate dal governo in quanto sostenibili. La sostenibilità ridotta al mero calcolo è ben diversa dall'architettura ecologica realizzata nel caso Laher Wiesen.

Tornando a questa inusuale *Siedlung*, un relitto che funziona ancora ma con meno idealismo e meno senso comunitario, occorre soffermarsi su una contraddizione. La feroce critica mossa alla città moderna già negli anni 70 individuava il più grave

problema soprattutto nella monofunzionalità delle città satellite o dense periferie urbane. Laher Wiesen è prettamente monofunzionale, a parte il fatto che si trova accanto alla scuola alternativa basata sul pensiero di Rudolf Steiner. In questo idilliaco gruppo di casette di legno non ci sono altre funzioni, né commerciali, né amministrative, né spazi per lo sport o per le attività culturali. La principale e unica funzione di Laher Wiesen è abitare. Si tratta anche qui di un esempio dell'abitare anti-urbano teso a ridurre il progetto dell'abitare collettivo a un sostituto della casa unifamiliare.

Note

¹ AA VV, *Das Südliche Tiergartenviertel*, in: *Internationale Bauausstellung Berlin 1987, Projektübersicht, Aktualisierte und erweiterte Ausgabe*, 1991, Berlin, Senatsverwaltung für Bau- und Wohnungswesen Berlin + S.T.E.R.N. Gesellschaft der behutsamen Stadterneuerung Berlin mbH, pp. 28-31.

² Ivi, p. 29.

³ Kleihues, Josef Paul, *Die Geschichte des Stadtneubaubereichs, Bauten und Projekte*, in: [cfr. nota 1], pp. 6-9.

⁴ *Bauausstellung*, ovvero mostra di architettura i cui oggetti espositivi sono costituiti dalle opere di architettura realizzate e non da disegni e modelli di progetti, appartiene sicuramente alla cultura architettonica tedesca e l'accompagna nell'arco di tutto il XX secolo, anche se iniziative simili erano state intraprese in diversi altri paesi europei, ma mai con tale attenzione e successo come in Germania.

⁵ *Statistik Stadtneubau* (Stand 1990), in: [cfr. nota 1], p. 400.

⁶ Ibid.

⁷ Negli anni 90, durante il fervore edilizio che segue la riunificazione dei due paesi tedeschi, l'area in questione vede la costruzione di tanti edifici diplomatici, riallacciandosi così alle idee urbanistiche nazional-socialiste degli anni 30. Oggi il quartiere viene chiamato anche *Botschaftsviertel* ovvero il quartiere delle ambasciate.

⁸ L'IBA-Neubau si conclude ufficialmente nel anno 1987, ma alcuni progetti non finiti saranno realizzati negli anni successivi.

⁹ *Das Südliche Tiergartenviertel*, [cfr. nota 1], p. 30.

¹⁰ *Statistik Stadterneuerung* (Stand 1990), in: [cfr. nota 1], p. 401.

¹¹ La riduzione della velocità di traffico è stata completamente vanificata dopo la caduta del muro di Berlino, l'evento che ha reso il quartiere periferico improvvisamente piuttosto centrale. I primi cambiamenti hanno riguardato soprattutto un forte aumento di traffico.

¹² Ibid.

¹³ Arbeitsgruppe Luisenstadt, *Luisenstadt*, in: [cfr. nota 1], pp. 206-209.

¹⁴ *Squat* o *squatter* sono i termini inglesi e internazionali utilizzati per le occupazioni e gli occupanti di edifici vuoti, sia a scopi abitativi individuali, sia a scopi di riunioni e attività collettive.

¹⁵ Ibid.

¹⁶ Hämer, Hardt-Waltherr, *Behutsame Stadterneuerung in Kreuzberg*, in: [cfr. nota 1], pp. 202-205.

¹⁷ Ibid.

¹⁸ Probabilmente sembra incredibile, ma le *Mietskasernen*, per quanto decorate e belle fuori, spesso erano prive di bagni dentro gli appartamenti, il che a sua volta permetteva affitti bassi, perché considerato *Substandard*. Anche la mancanza di riscaldamenti centralizzati e l'uso delle stufe era tutt'altro che ecologico.

¹⁹ *Wintergarten* o giardino d'inverno diventa un'ossessione nel progetto dello housing tedesco. A volte viene interpretato anche in chiave ecologica, visto che le superfici a vetri permettono assorbimento del calore del sole.

²⁰ Dechau, Wilfried / Holl, Christian, *A Short History of Ecological Architecture in Germany*, in: Schwarz, Ullrich (a cura di), *New German Architecture. A Reflexive Modernism*, Ostfildern-Ruit, Hatje Cantz Verlag, 2002, pp. 334-341.

²¹ Ivi, p. 335.

²² Ivi, p. 340.

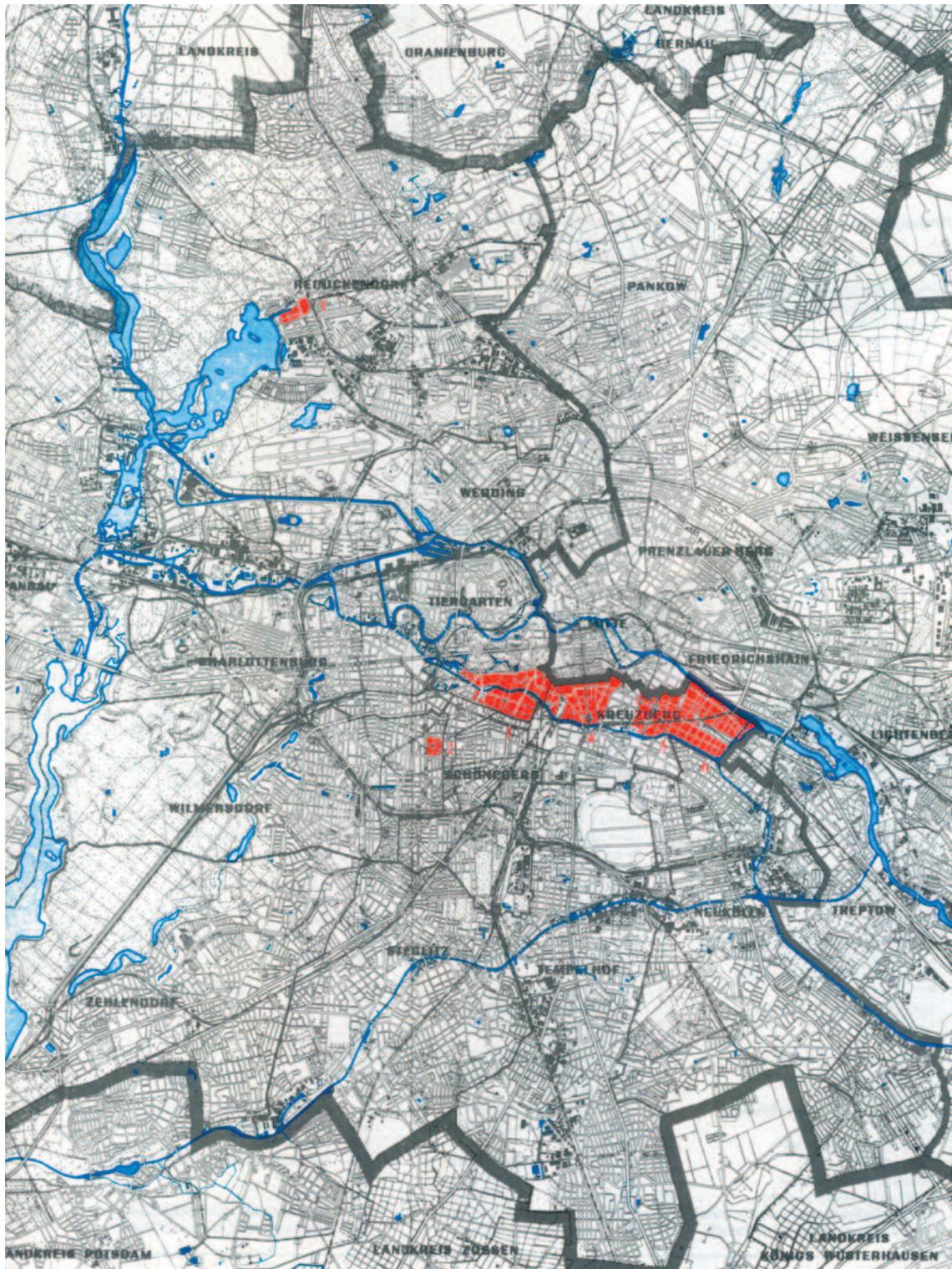
²³ Il nome ufficiale del summit al quale ci si riferisce di solito come alla *Conferenza di Rio* è *United Nations Conference on Environment and Development*, svoltasi dal 3 al 14 giugno 1992.



1 logo dell'Internazionale Bauausstellung di Berlino-Ovest



2 pianta di Berlino-Ovest



3 Berlino-Ovest, sei aree di intervento dell'IBA del 1987: 1 Tegel, 2 Prager Platz, 3 Südliches Tiergartenviertel, 4 Südliche Friedrichstadt, 5 Luisenstadt, 6 Kreuzberg SO 36

Die Neubaugebiete

Locations for New Building

Prager Platz



Tegel



Südliches Tiergartenviertel



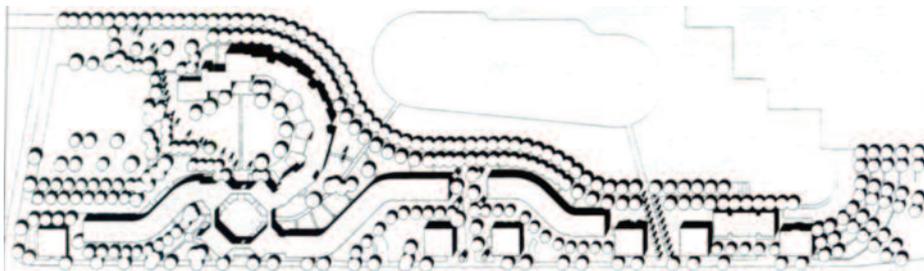
Südliche Friedrichstadt



4 Berlino-Ovest, le quattro aree di intervento dell'IBA-Neubau



5 vista aerea dell'intervento a Tegel



6 Tegel, piano dell'intervento



7 Stadthaeuser di Robert Stern e Stanley Tigerman



8 Stadthaeuser di Paolo Portoghesi e Antoine Grumbach



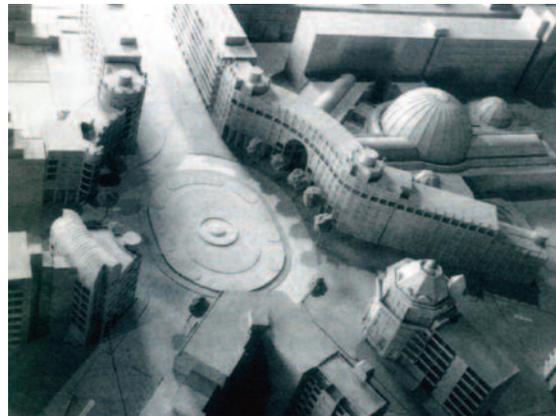
9 Tegel, complesso residenziale, vista del cortile, Moore, Ruble, Yudell



10 vista del complesso residenziale da ovest



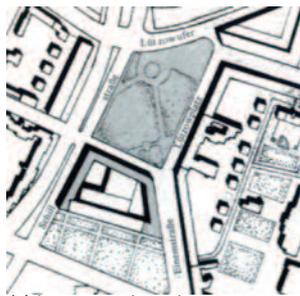
11 Prager Platz prima di interventi dell'IBA



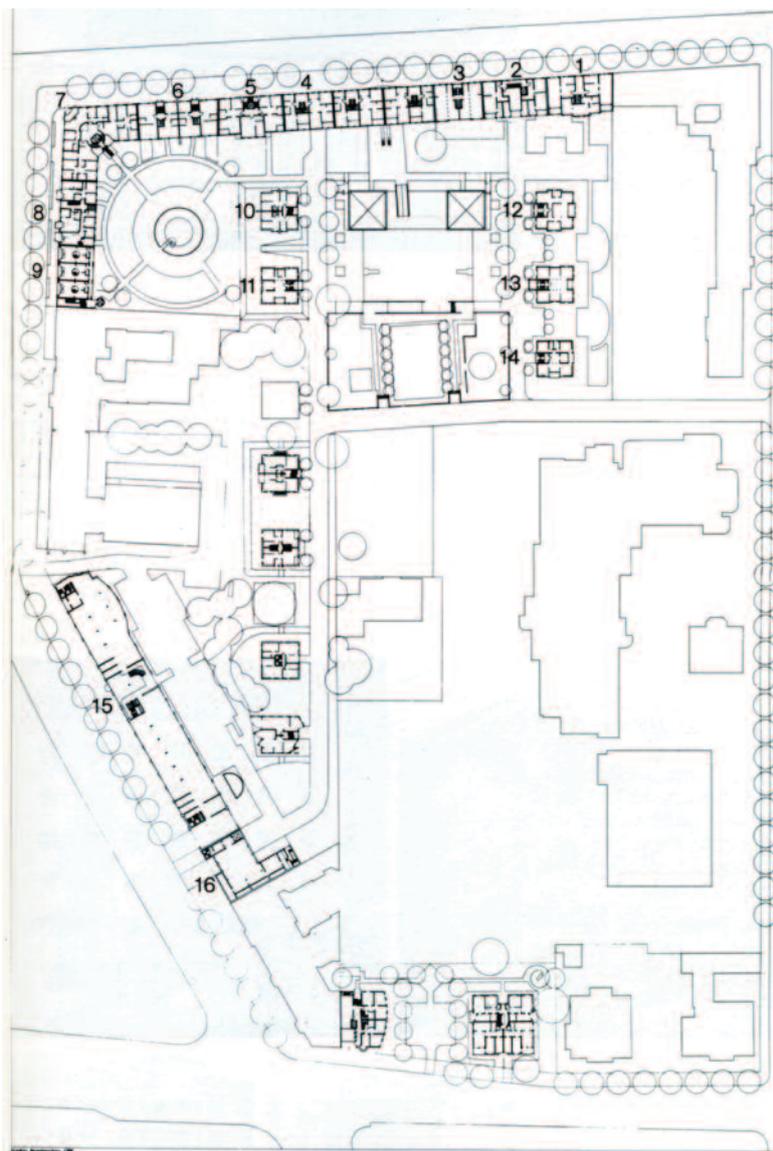
12 Prager Platz, plastico del progetto per l'IBA



13 Prager Platz, edificio residenziale di Gottfried Boehm

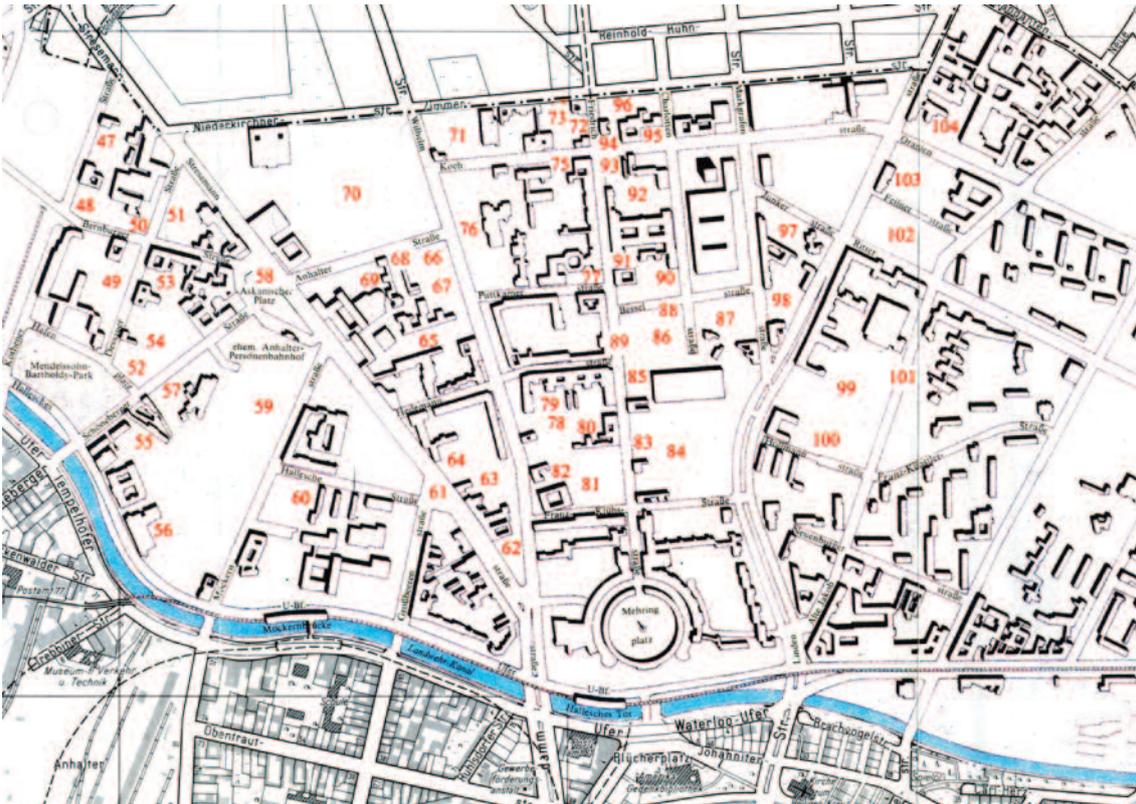


14 Luetzowplatz, le nuove
"pareti"

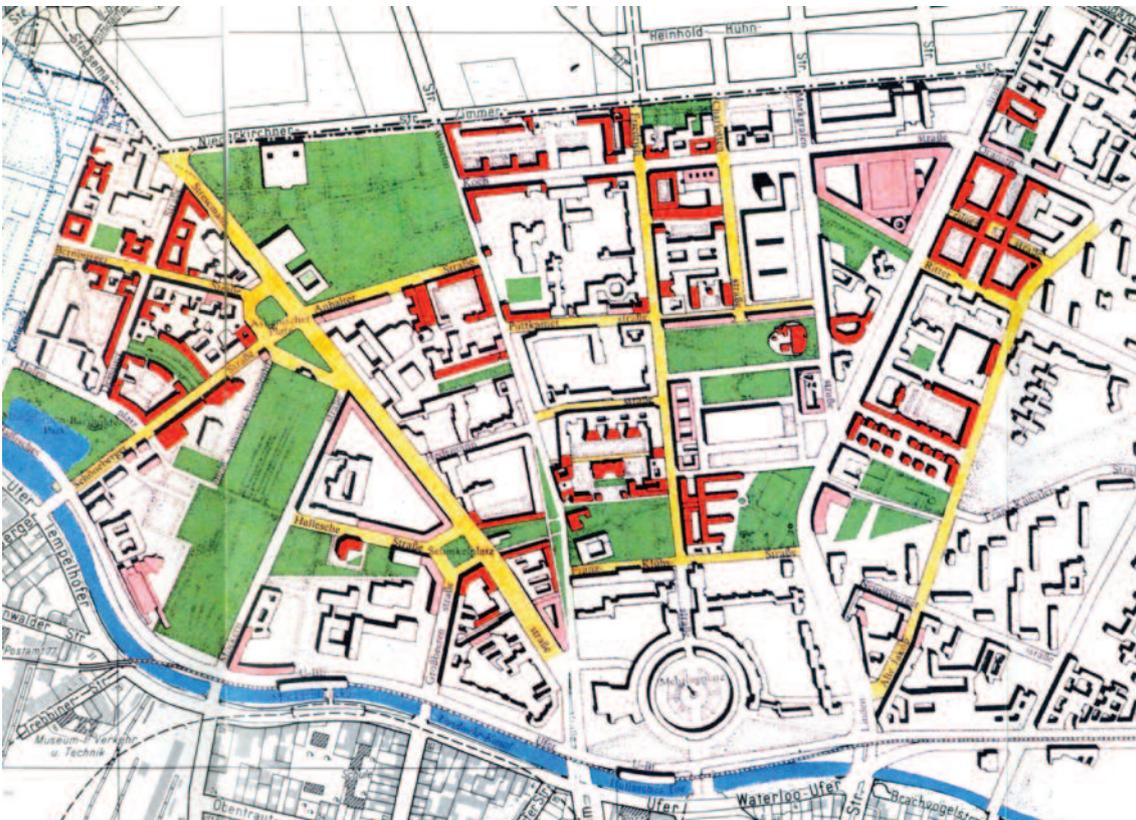


- | | | |
|--------------------------|-----------------------------|----------------------------|
| 1: Hans-Peter Störl | 6: Harald Deilmann | 12: Hans-Peter Störl |
| 2: AGP* | 7: Mario Botta | 13: Siegfried Gergs |
| 3: Siegfried Gergs | 8: Peter Cook | 14: Werner Gohner |
| 4: (drei Einheiten) | 9: Bangert, Jansen, Scholz, | 15: Hilmer/Sattler |
| Bangert, Jansen, Scholz, | Schultes | 16: Max und Karl Dudler |
| Schultes | 10: Bartels, Schmidt-Ott | |
| 5: Chr. de Portzamparc | 11: Siegfried Gergs | 4 Stadtvillen ohne Ziffern |

15 planimetria del complesso abitativo "Wohnen am Luetzowplatz", ricostruzione del paramentro dell'isolato e inserimento di *Stadtvillen* all'interno dello stesso



16 Suedliche Friedrichstadt, prima degli interventi dell'IBA, ogni numero si riferisce a un progetto



17 Suedliche Friedrichstadt, situazione nel 1987



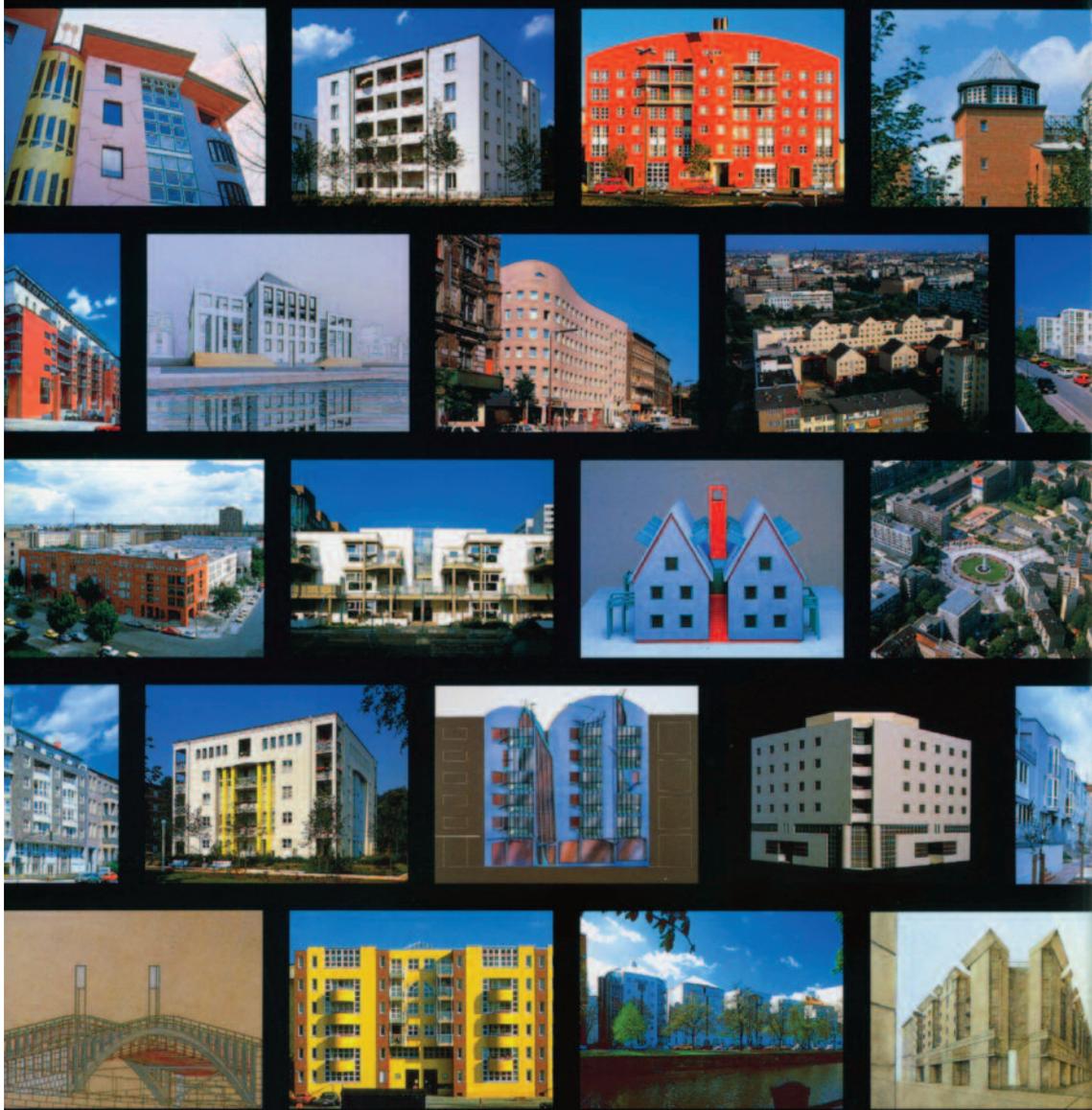
18 copertina anteriore della rivista d'architettura giapponese "Architecture + Urbanism" con le illustrazioni di vari progetti dell'IBA-Neubau

au Architecture and Urbanism

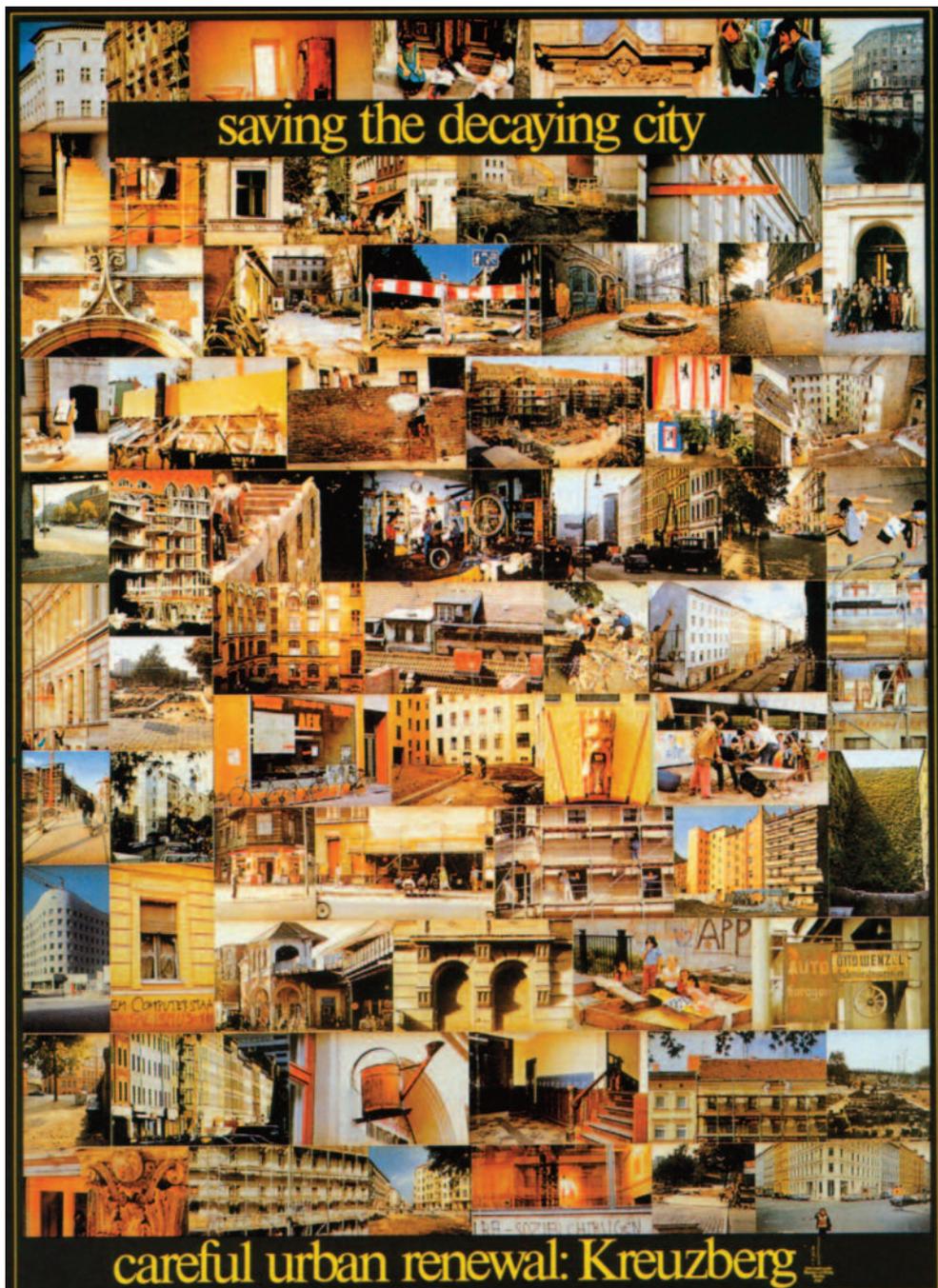
発行:株式会社 エー・アンド・ユー / 東京都文京区湯島2-30-8 千113 / 電話:(03)3816-2935-6 / FAX:(03)3816-2937 / 振替:東京3-98119

定価4800円(本体4660円) / 送料360円

雑誌01974-5



19 copertina posteriore della rivista d'architettura giapponese "Architecture + Urbanism" con le illustrazioni di vari progetti dell'IBA-Neubau



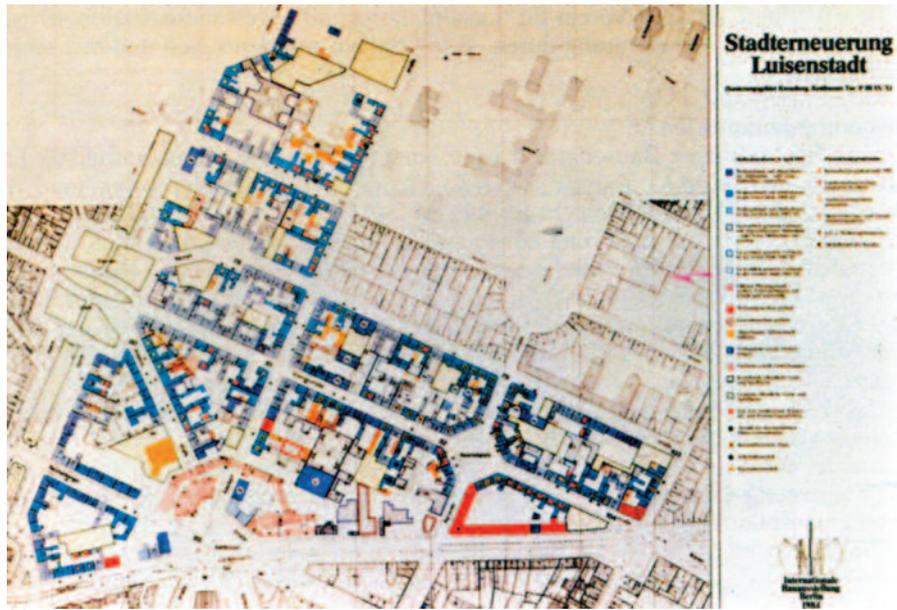
20 manifesto dell'IBA-Altbau ovvero della "Behutsame Stadterneuerung"



21 Berlino-Ovest, Kreuzberg, Oranienstrasse, *Haeuserkaempfe* e manifestazioni contro demolizioni di quartieri residenziali, inizio degli anni 80



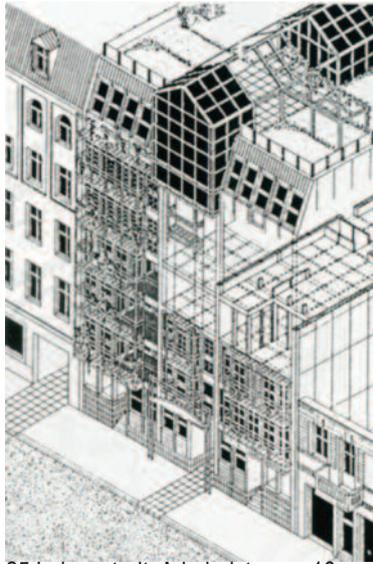
22 Berlino-Ovest, Luisenstadt, Dresdner Strasse 15 ovvero il luogo delle riunioni della Erneuerungskommission (EK) Kottbusser Tor, 1986, centesima riunione



23 "Bauplan" dell'IBA per Luisenstadt, 1981, per la prima volta un piano di recupero riguarda un intero quartiere ottocentesco



24 Kreuzberg SO 36, piano di interventi effettuati, 1990



25 Luisenstadt, Admiralstrasse 16



26 vista dell'edificio "Wohnregal", Admiralstrasse 16, 1984-1986



27 particolare di due *Selbsthilfe-Projekte*, Admiralstrasse 16 (costruzione ex novo) e Admiralstrasse 15 (recupero)



28 vista di un appartamento e della facciata dell'edificio "Wohnregal" costruito dai futuri abitanti insieme agli architetti

4 Conseguenze della riunificazione per l'ex-DDR

db o *deutsche bauzeitung*, la storica rivista d'architettura con sede a Stoccarda, organizza dal 1995 in poi, con cadenza biennale, un concorso fotografico. Dopo i temi "Uomo e architettura" del 1995 e "Architettura in bianco e nero" del 1997, il tema del 1999 era "Architettura nel suo contesto"¹. Tra architetti, fotografi e redazioni di riviste d'architettura sembra che ci sia un accordo non scritto che prevede quasi sempre di tagliare il contesto del nuovo e splendente edificio che viene presentato. Le immediate vicinanze dell'oggetto da pubblicare potrebbero risultare non abbastanza belle e quindi poco adatte. Nell'edizione del *Premio europeo per la fotografia d'architettura* del 1999, *architekturbild*, era richiesto proprio il contrario, ovvero l'architettura e il suo contesto o sostanzialmente uno sguardo disilluso però non drammatico, uno sguardo che inquadra non solo l'oggetto di architettura ma anche i suoi dintorni o appunto il suo contesto². Tra i 444 partecipanti di tutta Europa, ma purtroppo, come rammentano con rammarico gli organizzatori del concorso, per la maggior parte provenienti dalla Germania, è stato piuttosto difficile individuare il tema richiesto. Gli stessi fotografi, concentrati su un oggetto, spesso non contemplano il contesto. La complessità del tema è stata giudicata raggiunta da parte della giuria³ nella serie di fotografie del giovane fotografo di Dresda Steffen Wirtgen. La serie è costituita da quattro fotografie che a prima vista sembrano identiche. Un vastissimo primo piano è riempito da terra arata, coltivata o semplicemente coperta da prato verde. In lontananza, in un secondo piano spinto al limite estremo, si vedono aree di case unifamiliari, tutte quante apparentemente uguali, bianche con tetti rossi a due spioventi. Guardando con attenzione, si cominciano a notare le differenze e si apprende dai titoli delle fotografie che si tratta di case unifamiliari, vicino a Leipzig nelle prime due foto della serie e vicino a Dresda nelle foto successive. Più che raccontare l'architettura nel suo contesto – in questo caso il contesto è costituito dalla natura o dai semplici campi – Wirtgen riesce in un'altra impresa, meno evidente inizialmente. Di fatto Wirtgen riassume in quattro scatti un aspetto fondamentale della realtà abitativa e quindi architettonica di due importanti città della ex-DDR, Leipzig e Dresda, dopo un decennio della caduta del muro di Berlino e dalla scomparsa dello stato della DDR. Soltanto un decennio, o neanche un decennio intero considerando che le fotografie di Wirtgen risalgono al 1998, è sufficiente per circondare i dintorni delle città di vasti insediamenti di case unifamiliari. La libertà di acquistare o costruire la propria casa unifamiliare nella periferia era certamente

molto limitata, se non impossibile, per la maggior parte degli abitanti della DDR. La soluzione del problema della casa da parte dello stato è stato sempre affrontato con case pluripiano di carattere denso e urbano, anche se ubicate in periferia e circondate ugualmente da campi e prati.

La semplicità concettuale della composizione delle fotografie di Wirtgen è opposta alla complessità dei vari livelli di lettura che essa offre. Ha forse l'espansione della democrazia di stampo occidentale anche nella ex Germania dell'est permesso finalmente agli abitanti dei quartieri residenziali del modernismo socialista di abbandonarli alla ricerca della quiete e del comfort suburbano? Finalmente la libertà di scegliere il proprio modo di abitare? D'altra parte il tema dell'architettura nel suo contesto può essere letto anche come il nuovo contesto fisico e soprattutto reale delle città della ex-DDR, ormai anche loro fortemente contestualizzate e letteralmente circondate dalla tipologia abitativa della casa unifamiliare con giardino, alla stessa maniera della vecchia BRD. Le fotografie di Wirtgen sono utili anche per ricordare di nuovo cosa non è il tema di questa dissertazione, ovvero la casa unifamiliare, anche se essa rappresenta il contesto onnipresente dell'argomento, qui intenzionalmente tagliato fuori. Però la casa unifamiliare compare come idea, talvolta apertamente, talvolta irricognoscibilmente e di nascosto, anche nei progetti di housing collettivo sul territorio della ex-DDR. Infine le fotografie di Wirtgen pongono una domanda inquietante per quanto riguarda l'inutilità e la temibile emarginazione della figura professionale dell'architetto nell'ambito della progettazione dei luoghi per abitare.

4.1 Berlino tra Nuovi sobborghi in periferia e case borghesi unifamiliari nel centro

La caduta del muro di Berlino e la conseguente riunificazione delle due Germanie viene spesso definita appunto "riunificazione". In realtà non si tratta esattamente di una riunificazione di due paesi. Sarebbe più preciso invece parlare della cessazione dello stato della DDR e del suo conseguente e progressivo incorporamento nella struttura statale della BRD. In questa sede non ci interessa la complessa questione legislativa, bensì come il progetto di housing rifletta questo cambiamento epocale. Si è addirittura propensi a pensare quasi a una colonizzazione del territorio dello stato che non esiste più. La colonizzazione metaforica si tramuta con una velocità impressionante nella colonizzazione architettonica, reale, ben visibile e constatabile.

La nuova Berlino, composta adesso da Berlino-Est, capitale della DDR, e Berlino-Ovest, denominata spesso anche *Teilstadt*, acquista o mantiene, dipende dal punto di vista, il ruolo di capitale della nuova Germania riunificata nel 1991. Per quanto riguarda l'architettura e lo sviluppo urbano la prima decade berlinese da capitale può essere suddivisa in una prima fase, contrassegnata da un'euforia senza precedenti e in una seconda fase, decisamente meno euforica e più realistica. Subito dopo la caduta del muro le prognosi per la città riunificata prevedevano un'enorme crescita della popolazione. Alcuni demografi si spingevano anche oltre i 5 milioni di abitanti previsti per l'anno 2010. Il Senato di Berlino ha tenuto conto di queste previsioni elaborando immediatamente idee per rifornire la crescente città di nuova edilizia residenziale pubblica ritenuta necessaria. Il modello per il nuovo housing di massa proposto da Hans Stimmann, direttore del Senato in questi movimentati anni di transizione, era la "Vorstadt" ovvero il sobborgo⁴. Secondo Stimmann un sobborgo è caratterizzato sia da un'eterogeneità sociale, sia da un mix funzionale. I Nuovi sobborghi o "Neue Vorstädte" vengono costruiti seguendo lo schema della città tradizionale. Gli elementi principali sono strade e piazze ben riconoscibili e sono esse che costituiscono la spina dorsale necessaria per l'orientamento e per l'identità del nuovo insediamento. È ben evidente che il modello sobborgo sia non solo una chiara presa di distanza dai modelli abitativi del moderno – dalle Siedlungen degli anni 20 e dallo housing degli anni 50 e 60 – ma anche una vera e propria alternativa o quasi un contrattacco all'urbanistica e all'architettura moderna. Lo scopo principale era ritornare, almeno idealmente, ai principi della costruzione borghese della città di *Kaiserzeit*. L'immagine del sobborgo prefigurata da Stimmann⁵ doveva essere ulteriormente arricchita da viali intensamente alberati, parchi, spazi gioco per bambini e aree per lo sport. Un insediamento residenziale che segue il modello sobborgo non è privo di identità, secondo Stimmann, la ricava dalle tracce storiche del luogo. Ma se le tracce storiche non ci sono, e se il nuovo insediamento, che esplicitamente non vuole essere una Siedlung, è un'espansione urbana *auf der grünen Wiese*, una classica espansione urbana "sul prato verde", quale identità architettonica possono assumere i Nuovi sobborghi?

Per quanto riguarda l'auspicata eterogeneità sociale, che difficilmente caratterizza *Sozialer Wohnungsbau* della BRD proprio perché destinato esclusivamente ai ceti più bisognosi, nel modello sobborgo una possibile ghettizzazione viene evitata a priori attraverso sovvenzioni diversificate. Un terzo delle sovvenzioni rientra nel classico *Sozialer Wohnungsbau*, un ulteriore terzo riceve sovvenzioni, ma non altissime, e infine un ultimo terzo viene costruito senza sovvenzioni e finanziato pri-

vatamente⁶. I Nuovi sobborghi sono stati pensati per vari strati della società⁷. L'euforia della crescita e della prosperità berlinese si è arenata definitivamente nel 1995. Già alcuni anni prima era chiaro che le previsioni demografiche erano piuttosto lontane dalla realtà. Dopo le elezioni del 1995 e il cambiamento della struttura del Senato, la rotta intrapresa nelle politiche di housing doveva essere cambiata. Le sovvenzioni statali non erano più fattibili. Alcuni progetti dovevano essere abbandonati o leggermente modificati oppure finanziati dai privati e senza sovvenzioni. Verso la fine del 1996 è stato ufficialmente annunciato che il modello sobborgo non era più adatto alle circostanze, in parte anche per l'inversione dei trend urbanistici. Nella seconda metà degli anni 90 viene sviluppato e discusso "Planwerk Innenstadt", un piano regolatore per le aree centrali di Berlino, che privilegia la concentrazione nel centro e la sua ulteriore densificazione a scapito delle espansioni periferiche.

I progetti ipotizzati all'inizio degli anni 90 colpiscono per le loro misure: una decina di Nuovi sobborghi, per lo più distribuiti nelle aree dell'ex Berlino-Est, ognuno comprendente circa 5000 appartamenti. Il primo e probabilmente più famoso Nuovo sobborgo è Neu-Karow, approfondito nel volume II. Il tentativo di sviluppare una valida alternativa alla *Großsiedlung* moderna appoggiandosi al modello sobborgo, rimane limitata all'area berlinese; un esempio è comunque presente fuori Berlino ovvero nella periferia di Potsdam, dove viene costruito il quartiere Kirchsteigfeld, anch'esso analizzato nel volume II. Neu-Karow nella periferia di Berlino e Kirchsteigfeld nella periferia di Potsdam sono e rimangono realizzazioni di un'idea dell'abitare collettivo molto controversa. Si può ipotizzare che esse rappresentino uno sviluppo giunto alla conclusione? Il loro linguaggio urbanistico e architettonico non è altro che il movimento del pendolo teso ad allontanarsi il più possibile dalla concezione dell'abitare moderno. Però il movimento è privo di slancio e nella sostanza resta per alcuni versi attaccato al modernismo, nonostante il linguaggio architettonico vicinissimo a esercizi postmoderni e anche piuttosto triviali. La delusione formale è infine la ragione principale per cui questi quartieri vengono piuttosto ignorati e raramente tematizzati dalle pubblicazioni d'architettura. Per quanto difficili, sia Neu-Karow, sia Kirchsteigfeld dovrebbero essere riconsiderati, proprio per verificare se un housing anti-moderno sia possibile e quali potrebbero essere i suoi pregi.

Allontanandosi dalle periferie berlinesi, nel pieno centro di Berlino vengono ipotizzate e alle fine anche realizzate architetture residenziali del tutto diverse, le cosiddette Townhouses Friedrichswerder. Con esse si concretizza il definitivo

abbandono delle ulteriori espansioni della città e la concentrazione sulla città esistente, come stabilito nel piano regolatore di Berlino "Planwerk Innenstadt", discusso tra il 1996 e il 1999 e valido per i successivi 30 anni.

Si potrebbe pensare che l'esperienza di Townhouses Friedrichswerder, approfondite nel volume II, sia un intervento di carattere sperimentale e come tale destinato a rimanere un'eccezione. Caratterizzate da lotti stretti e da una marcata pluralità di stili architettonici, le Townhouses non fanno scuola dal mero punto di vista formale; è piuttosto l'approccio generale al progetto dello housing qui sperimentato che viene imitato, anche se con leggere modifiche. Il nuovo fenomeno viene denominato "Baugemeinschaften" e "Baugruppen". L'esito architettonico di questo approccio può essere sia una casa urbana di proprietà privata ovvero un Townhouse, sia un appartamento, sempre di proprietà privata, in una casa pluripiano e plurifamiliare. Occorre distinguere tra una "Baugemeinschaft" e una "Baugruppe". Una "Baugemeinschaft" o comunità di costruttori deve essere innanzi tutto formata. L'inizio può essere dato da un vuoto urbano esistente in uno dei quartieri centrali di Berlino. Occorrono almeno due o tre persone interessate che formano una "Planungsgesellschaft" (GbR⁸). Poi essa può accettare altri membri. Durante la fase costruttiva la "Planungsgesellschaft" funge da committente. Dopo il completamento della costruzione i nuovi proprietari vengono iscritti nel registro fondiario come un'entità WEG (Wohnungseigentümergeinschaft) e sono sempre loro che si occupano dell'amministrazione della proprietà della comunità o "Baugemeinschaft". Invece il caso di "Baugruppe" è più semplice, perché ogni membro del gruppo acquista il proprio lotto e diventa il proprietario della propria Townhouse. Siccome non è possibile acquistare un unico lotto, devono essere acquistati pezzi di terreno, che solo successivamente vengono suddivisi in lotti. Sono i membri del gruppo che dividono tra loro i vari lotti. È evidente che il modello di "Baugemeinschaft" è adatto per la costruzione di appartamenti in proprietà privata in case pluripiano, mentre il modello di "Baugruppe" contempla la costruzione di case in proprietà privata a schiera, ovvero le Townhouses⁹.

Dopo essersi formata, una "Baugemeinschaft" si rivolge a un architetto. Seguono incontri settimanali nei quali vengono discussi i vari desideri abitativi. Va tenuto presente che il committente dell'architetto è un nuovo tipo di committente. Non si tratta di un unico committente interessato a una casa o a una villa unifamiliare, purtroppo il classico e più ambito progetto tra gli architetti. Non si tratta neanche di un futuro utente immaginario e sconosciuto che possiamo descrivere come utente anonimo o standardizzato, l'utente per antonomasia nel progetto di hou-

sing. Qui si tratta di un gruppo di persone vere e reali, con le loro idee e le loro richieste precise. Housing su misura? Presumibilmente per l'architetto la situazione non è affatto semplice e la procedura prevede anche la possibilità di inserimento di un'ulteriore figura con il ruolo di mediatore tra la "Baugemeinschaft" e l'architetto, il cosiddetto *Baubetreuer* che si occupa soprattutto di aspetti finanziari. A volte succede però che l'architetto e il *Baubetreuer* si mettono insieme, trovano un vuoto urbano, inventano un progetto e poi cercano acquirenti interessati.

Nella "Baugruppe" invece ogni membro del gruppo ha un proprio contratto con l'architetto o con il *Baubetreuer*. In questo caso è possibile che ci siano anche più architetti coinvolti. Infine un caso estremo di "Baugruppe" prevede che il *Bauträger*, ovvero il costruttore, si occupi di tutte le fasi: acquisto del terreno, suddivisione in lotti, progettazione e infine costruzione. In questo caso il gruppo si forma soltanto dopo, attraverso l'acquisto delle case già pronte¹⁰. È legittimo chiedersi se in questo caso davvero estremo si possa ancora parlare di "Baugruppe" o piuttosto di un procedere consueto.

Il ruolo della città, o meglio della Senatsverwaltung für Stadtentwicklung di Berlino, è quello di informare, guidare e supportare l'intero processo costruttivo, ma le risorse per la costruzione sono risorse individuali e in gran parte prestiti bancari. Si tratta quasi sempre di interventi di scala ridotta ovvero del riempimento di un vuoto urbano, o *Baulücke*, con un edificio pluriplano se si tratta di una "Baugemeinschaft", o appunto con case a schiera a carattere volutamente urbano nel caso di "Baugruppe". Gran parte delle aree che possono essere utilizzate per questo tipo di progetti residenziali si trova nei quartieri della ex Berlino-Est¹¹.

A questo punto è interessante confrontare la prassi descritta dall'amministrazione berlinese con un'opinione, anche se piuttosto apologetica, di due giovani critici e teorici d'architettura. Ilka e Andreas Ruby ritengono che il fenomeno di "Baugemeinschaften" e "Baugruppen" rappresenti non solo un nuovo tipo di progetto di housing, ma addirittura anche un'alternativa valida per fermare lo sprawl e aumentare la densità abitativa nei quartieri centrali¹². Purtroppo la loro argomentazione non è del tutto convincente, anche perché tiene conto soltanto degli aspetti finanziari dell'abitare. I Ruby sostengono che il sogno della nuova "classe dei creativi" sia avere un appartamento di proprietà nei quartieri centrali della città, ma soprattutto un appartamento che offra gli stessi standard e comfort della casa unifamiliare suburbana. La cosiddetta "classe dei creativi", che per altro non è affatto nuova, è costituita, secondo i Ruby, da una comunità in continua crescita di artisti, designer, ovviamente architetti, scrittori e attori. Questa comunità "creativa"

si concentra a Berlino grazie ai costi della vita bassi e contribuisce alla “industria creativa”, così significativa per la città. La maggior parte di queste persone sono interessate ai modi sperimentali dell’abitare e sono proprio loro che costituiscono i clienti privilegiati per “Baugemeinschaften” e “Baugruppen”. Diventati effettivamente committenti possono determinare completamente il programma delle loro future case, una cosa impossibile per un proprietario di un appartamento qualsiasi. Spesso i progetti costruiti con questa modalità hanno ulteriori spazi e servizi da condividere, accessibili a tutti gli abitanti: piscina, sauna, terrazzi sul tetto o spazi per lavoro. Bisogna annotare che la condivisione di determinati servizi non è né particolarmente sperimentale, né assolutamente nuova e può essere rintracciata in tanti progetti dello housing moderno dei primi decenni del XX secolo. I Ruby apprezzano particolarmente il contatto diretto con l’architetto, affermando che ciò precedentemente era possibile soltanto nella progettazione della casa unifamiliare. Invece la nuova modalità prevede che l’architetto si confronti ad esempio con dieci individui e non con anonimi e futuri proprietari. Proprio il contatto tra l’architetto e i futuri abitanti ha reso molti progetti così realizzati esempi chiave dello housing contemporaneo, affermano i Ruby. Le case fatte su misura riflettono le preferenze dei loro proprietari: piante non convenzionali, camere distribuite in maniera particolare, spazi non ortodossi, materiali di costruzione scelti. Queste sono le caratteristiche, secondo i Ruby, che rendono la maggior parte dei progetti costruiti attraverso il modello di “Baugemeinschaften” e “Baugruppen” realizzazioni di alta qualità architettonica e addirittura i più interessanti progetti dello housing contemporaneo.

Le conclusioni che si possono trarre da queste esposizioni sono evidenti: il progetto di housing collettivo assomiglia sempre di più a un vestito fatto su misura, con l’architetto che a sua volta assomiglia sempre di più a un sarto di alta moda, per altro molto attento alle richieste dei suoi clienti. Però succede spesso, come già menzionato precedentemente, che l’iniziativa parte dall’architetto stesso. È l’architetto che trova il sito adatto, si appoggia a un costruttore, sviluppa un progetto, che può essere consultato in internet, e solo dopo si trovano gli interessati, che costituiscono una comunità o un gruppo. È importante sottolineare che le condizioni berlinesi, decisamente particolari, permettono questa florida attività¹³, evidentemente soddisfacente per tutti i coinvolti: l’architetto, i futuri utenti diventati committenti e la città di Berlino, che affida tutto all’iniziativa privata. I Ruby forniscono valide ragioni del perché. Il modello descritto ha successo a Berlino, non in altre grandi città della Germania, per una serie di ragioni molto semplici; una ad esempio è che i pezzi di terreni vuoti ed edificabili sono almeno mille entro i li-

miti della città e di conseguenza il loro prezzo è molto basso, anche sotto i 1000€ al metro quadrato. Si tratta di una situazione unica e non confrontabile con i prezzi sia in altre città tedesche, sia in altre metropoli europee. I modelli “Baugemeinschaften” e “Baugruppen” consentono di acquistare un appartamento a un prezzo inferiore del 25%, fino al 30%, del prezzo abituale, perché qui non valgono i prezzi di mercato. Un esempio concreto è il prezzo di un appartamento di 100 metri quadrati: se acquistato con la modalità descritta, il suo costo sarebbe 125.000€, con l’anticipo di 50.000€, mentre in qualsiasi altra città tedesca il prezzo si aggirerebbe intorno ai 500.000€. Un altro aspetto ritenuto positivo dai Ruby è proprio il fatto di avere un appartamento di proprietà in una città come Berlino dove il 95% dei residenti abita in affitto. I Ruby ricordano che in Germania soltanto il 43% della popolazione è proprietario della propria casa, mentre in Spagna e Norvegia la percentuale è del 89%. È sorprendente che la “classe dei creativi” sia così interessata alla proprietà privata, ma i Ruby spiegano che è proprio questa classe che probabilmente non avrà più la pensione e la casa diventa anche una garanzia per il futuro.

Per quanto riguarda la densificazione della città e il contenimento dello sprawl è piuttosto difficile stabilire una relazione tra questi due fenomeni, che i Ruby invece vedono correlati. Utilizzare i vuoti urbani per densificare la città è decisamente un approccio più sostenibile che espanderla con ulteriori aree di case unifamiliari suburbane. Però i Ruby sostengono che i prezzi bassi degli appartamenti costruiti attraverso il modello descritto fanno in modo che una famiglia che non poteva permettersi di comprare un appartamento in città, possa invece adesso rimanerci. Qui viene confusa la possibilità di acquisto con l’ideale dell’abitare, che in Germania è rappresentato dalla casa unifamiliare in periferia e non dall’abitare in città. Una famiglia interessata a un abitare rurale e non urbano sceglierà sempre una casa unifamiliare suburbana. Gli appartamenti costruiti attraverso il modello “Baugemeinschaften” e “Baugruppen” non possono invertire il trend suburbano, per altro già leggermente in calo, e tenere le persone nella città. Questi possono offrire alle persone che già abitano la città e l’apprezzano, di abitare nella maniera che scelgono loro, aumentando lo standard abitativo e compiendo il salto da affittuario a committente-proprietario di un appartamento cucito su misura.

4.2 *Damnatio memoriae e horror vacui* – strategie applicate al patrimonio residenziale socialista

La distruzione sistematica e pianificata delle opere d'architettura fuori dai contesti bellici, che sono finalizzati all'invasione e all'occupazione di una determinata area, può anch'essa essere considerata architettura ovvero essa può assumere la valenza di un progetto? Nella Germania riunificata, e soprattutto sul territorio della ex-DDR, questa particolare attività ha ricevuto anche un nome molto particolare: *Rückbau*. Il curioso eufemismo può essere ricondotto al verbo poco utilizzato *zurückbauen* ovvero letteralmente costruire all'indietro, ad esempio riportando la costruzione di un edificio, o di una strada, a un livello precedente dell'edificazione. Si tratta di una pratica eseguita raramente e anche il verbo che la descrive è poco chiaro, contraddittorio e piuttosto incomprensibile. Il termine *Rückbau* viene utilizzato per descrivere le demolizioni degli edifici residenziali costruiti dallo stato della DDR. A volte esso si riferisce anche alla demolizione di altri tipi di edifici, soprattutto quelli rappresentativi, ma il suo uso riguarda prevalentemente le demolizioni nei quartieri residenziali. Esse possono essere sia totali sia parziali. A volte vengono demoliti o *rueckgebaut*, per utilizzare l'eufemismo corrente, edifici interi, a volte invece vengono demoliti soltanto alcuni piani, per ridurre il numero complessivo di appartamenti. Spesso *Rückbau* implica non solo la demolizione ma anche il rinnovamento degli edifici restanti. In alcuni casi i materiali demoliti, ovvero *Platten*, vengono riutilizzate per costruire altri edifici residenziali, adatti ai gusti e alle esigenze cambiate e quindi di scala molto ridotta. Le risposte alla domanda cruciale, ovvero perché innanzitutto demolire, non sono ben chiare e rimangono nel vago. Anzi, le risposte non vengono proprio date, assumendo a priori che sia un fatto del tutto naturale e logico abbattere il più possibile tutto quanto era stato costruito dallo stato della DDR. Una ragione evidente è il cosiddetto *Leerstand* ovvero un'alta quantità di appartamenti vuoti, liberi e nei quali non abita più nessuno e di conseguenza difficili da affittare. È questa una ragione convincente e soprattutto valida per svuotare l'edificio totalmente e poi demolirlo?

La demolizione è una necessità storica. Da una parte, culture e società non hanno cessato, al termine di conflitti e guerre che le opponevano le une alle altre, di distruggere deliberatamente il patrimonio costruito dei loro avversari, violando il valore fondante dell'atto di edificare. D'altra parte, secondo una logica altra, la sola che ci interessa qui, ma con la stessa violenza, non hanno cessato di distruggere il loro stesso patrimonio. L'hanno distrutto a causa della sua inutilità, vetustà, mancanza di funzionalità, inadeguatezza, perché disturbava, era scomodo e, questa volta in termini positivi, in nome della modernizzazione. Per riedificarlo in altro modo hanno demolito (volontariamente e senza farsi problemi) il loro patrimonio ordinario, ma anche quello straordinario¹⁴.

Lo sguardo oggettivo sulla demolizione nella sua ricorrenza storica e la distinzione che fa Françoise Choay tra la demolizione motivata dai conflitti e la demolizione effettuata sul proprio patrimonio, per una serie di ragioni, costituiscono un importante punto di partenza. Il caso del *Rückbau* effettuato sul patrimonio residenziale, ovvero sullo housing socialista, a partire dall'inizio degli anni 90 non rientra soltanto nella seconda logica individuata dalla Choay, ma in realtà in entrambe. La demolizione dell'intero patrimonio architettonico della DDR e non solo dello housing è motivata da un complesso intreccio di ragioni.

Nel 2000, dieci anni dopo la riunificazione della Germania, Hans Wolfgang Hoffmann fa un bilancio delle politiche di recupero dell'edilizia residenziale equiparandole all'eutanasia attiva¹⁵. Essa va messa in relazione con il suicidio involontario che invece caratterizza il fervore edilizio della DDR. Esperti di vari settori affermano che la fine della DDR ha in parte anche a che fare con l'eccessiva noncuranza per il patrimonio storico, che era molto trascurato, mentre tutte le forze costruttive erano esclusivamente focalizzate sulla costruzione del *nuovo*. Come tutti i paesi socialisti, anche la DDR si considerava all'avanguardia della storia. Fiducia nel futuro, nella tecnologia e nel nuovo hanno necessariamente portato al declino e all'abbandono dell'edilizia preesistente alla prefabbricazione. La costruzione della nuova società avveniva nella DDR attraverso la costruzione architettonica.

Nell'ambito residenziale lo scopo principale della riunificazione era la creazione di condizioni abitative uguali in entrambe le parti della nuova Germania. Creare condizioni uguali, dal punto di vista della BRD, significava investire vasti finanziamenti nel prodotto più nuovo e in teoria meno bisognoso di interventi, nelle *Plattenbausiedlungen*. Prima della caduta del muro di Berlino nella DDR un abitante su quattro abitava negli edifici dell'edilizia residenziale prefabbricata, mentre a Berlino-Est invece il rapporto era ancora più drastico: un abitante sì e uno no abitava nella *Platte*. Di fatto, abitare in un complesso residenziale costruito con le tecniche di prefabbricazione era una normalità e perciò un fatto trasversale. Come ricorda Hoffmann, nello stesso edificio potevano abitare, sotto lo stesso tetto, sia l'operaio della fabbrica, sia un funzionario dello stato. Nella BRD invece *Sozialer Wohnunsbau*, altrettanto costruito con le tecniche di prefabbricazione pesante fino alla fine degli anni 70, era quasi sempre un ghetto, dove si concentravano i ceti meno abbienti, che spesso sfociava in situazioni conflittuali. Dopo la riunificazione la nuova BRD ha giudicato tutta l'edilizia residenziale della DDR con il proprio metro di giudizio basato sulla propria edilizia sovvenzionata, alimentando

uno scenario di orrore da proiettare sulle *Plattenbauten*. Secondo l'ottica della Germania dell'ovest, e solo questa poteva essere valida nella nuova Germania riunita, i *Plattenbauten* soffrivano di vari mali: materiale costruttivo di bassa qualità, standard abitativo basso, funzione abitativa ridotta a città dormitorio, spazi aperti enormi non curati, insufficienza di possibilità di shopping, estetica uniforme e monotona. Di conseguenza nel 1993 il Senato di Berlino ha programmato un investimento di 13 miliardi DM da distribuire nei dieci anni seguenti, tutti volti al recupero delle *Plattenbausiedlungen*. Già un decennio dopo la riunificazione gran parte dei *Plattenbauten* appaiono irriconoscibili: mentre gli edifici sono rivestiti con cappotti di coibentazione, i vasti spazi verdi, che costituiscono un elemento architettonico fondamentale nei complessi residenziali, sono stati trasformati in una mostra permanente di giardinaggio, ispirandosi alla vegetazione dei cortiletti di Kreuzberg. Per frammentare ulteriormente lo spazio sono stati piantati alberi e inseriti innumerevoli spazi gioco per bambini, di cui però la maggior parte dei complessi residenziali non era affatto sprovvista. A Berlino l'auspicato scopo è stato sicuramente raggiunto: due terzi degli appartamenti sono stati riportati allo standard abitativo occidentale¹⁶ e i complessi residenziali socialisti sono socialmente stabili e competono a modo loro nel mercato immobiliare. Purtroppo, come giustamente osserva Hoffmann, il dividendo, che fa parte di ogni investimento ragionevole, sin dall'inizio non era precisato con chiarezza. Circolavano però speculazioni che il recupero esemplare delle *Plattenbausiedlungen* "Made in Berlin" potesse diventare il modello da esportare¹⁷ nell'intera Europa dell'est, dove il patrimonio di edilizia residenziale prefabbricata si aggirava intorno ai 170 milioni di appartamenti. Secondo Hoffmann, l'incontrastata competenza berlinese non servirà molto all'Europa dell'est, innanzitutto perché tali sovvenzioni non ci sono, ma soprattutto perché non c'è l'interesse a rendere appartamenti sostanzialmente accettabili ancora più accettabili.

Durante il primo decennio dopo la riunificazione sul territorio della ex-DDR sono stati costruiti ca. 750 000 nuovi appartamenti, di cui 150 000 a Berlino. Si è creata evidentemente una situazione di sovraofferta: almeno 1 milione di appartamenti sul territorio della Germania dell'est è vuoto¹⁸. Come reagisce lo stato a questa situazione? Per alleggerire il bilancio delle società, più o meno statali, in difficoltà perché gli affitti non arrivano, lo stato sovvenziona la demolizione delle *Plattenbauten*. Questi dati possono fungere da risposta alla domanda sul perché della demolizione?

Note

¹ Michel, Bettina, *db architektur bild 1999, Architektur im Kontext / Architecture in Context / L'architecture dans son contexte*, in: db architektur bild, Architektur im Kontext, Europäischer Architekturphotografie-Preis 1999, una pubblicazione edita da deutsche bauzeitung, 1999, pp. 4-5.

² *Ibid.*

³ I membri della giuria erano Wilfried Dechau, il capo redattore della *db* di Stoccarda, Wolfgang Kil, giornalista e critico di architettura di Berlino, Michael Koetzle della *Leica News* di Monaco e Ulrike Lahmann del Museo di fotografia di Braunschweig.

⁴ Bodenschatz, Harald, *Stadtentwicklung in Berlin*, in: Berning, Maria / Braum, Michael / Giesecke, Jens / Lütke-Daldrup, Engelbert / Schulz, Klaus-Dieter, *Berliner Wohnquartiere. Ein Führer durch 70 Siedlungen*, Berlin, Reimer Verlag, 2003³ [1990¹], pp. 9-15.

⁵ Stimmann parla anche di modelli concreti che ispirano l'idea del sobborgo. Essa oscilla tra i veri sobborghi costruiti a cavallo del 1900 come Friedrichshagen, Lichterfelde, Rüdeshheimer Platz, Bayrisches Viertel e i primi progetti residenziali del *Reformwohnungsbau*, ad esempio Haeselerstraße, Weisbachstraße, Grillparzerstraße. La struttura fondamentale del *Reformwohnungsbau* è costituita dalla figura dell'isolato anche se esso viene realizzato in maniera decisamente più "sana" se confrontato con gli isolati delle *Mietskasernen*, destinati ai ceti meno abbienti. Cfr. *Zur Geschichte der Berliner Wohnquartiere*, in: Berning, Maria / Braum, Michael / Giesecke, Jens / Lütke-Daldrup, Engelbert / Schulz, Klaus-Dieter, *Berliner Wohnquartiere. Ein Führer durch 70 Siedlungen*, Berlin, Reimer Verlag, 2003³ [1990¹], pp. 39-40.

⁶ Bodenschatz, *Stadtentwicklung*, p. 14.

⁷ Per „breite Massen der Bevölkerung“. La tendenza di questo approccio era unificare e non puntare soltanto sui ceti più deboli.

⁸ Gesellschaft bürgerlichen Rechts.

⁹ Berlin - Senatsverwaltung für Stadtentwicklung (a cura di), *Wohnen in der Berliner Innenstadt. Informationen für Baugemeinschaften und Baugruppen*, Berlin, 2006. Il citato e cospicuo opuscolo fornisce tutte le informazioni legali e pratiche che regolano il procedere.

¹⁰ Ivi, pp. 24-27.

¹¹ Cfr. la pianta di *Gebiete mit besonderem Städtebaurecht*, pp. 18-19.

¹² Ruby, Ilka and Andreas, *Collective Housing and Development Planning. The 'Building Groups' Phenomenon – an Emerging Model for Collective Housing*, in: arc en rêve centre d'architecture (a cura di), *New Forms of Collective Housing in Europe*, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser, 2009, pp. 245-246.

¹³ Ilka e Andreas Ruby riportano che finora - il loro testo è del 2009 – sono stati realizzati all'incirca trenta progetti, mentre altri trenta sono in costruzione e una ventina in fase di progettazione.

¹⁴ Choay, Françoise, *Sulla demolizione*, in: Choay, Françoise, *Del destino della città* (a cura di Alberto Magnaghi), Firenze, Alinea Editrice, 2008, pp. 77-93. La versione originale del testo *De la démolition* è stata pubblicata in un'opera collettiva *Métamorphoses parisiennes*, edita da Pierre Mardaga Éditeur, Liège, 1996. Il testo però si basa su una comunicazione dell'autrice presentata alla Sapienza Università di Roma, in occasione del colloquio "Il progetto della sottrazione" (23-24 giugno 1995) ed è stato pubblicato con il titolo *Sulla demolizione / conservazione* in: Criconia, Alessandra, *Figure della demolizione*, Costa & Nolan, Genova, 1998. Il testo è inoltre ripubblicato in Choay, Françoise, *Pour une anthropologie de l'espace*, Le Seuil, Paris, 2006.

¹⁵ Hoffmann, Hans Wolfgang, *Aktive Sterbehilfe. Zehn Jahre Sanierung in Ostdeutschland / Active Euthanasia. Ten Years of Rehabilitation Work in Eastern Germany*, in „Detail“, n. 7, 2000, pp. 1178-1184.

¹⁶ Rimane poco chiaro come le coibentazioni, fantasiose ritinteggiature, aggiunta dei balconi e interventi simili, possano trasformare lo standard abitativo e renderlo più “occidentale”.

¹⁷ Non è la prima volta nell’arco del XX secolo che la politica e l’architettura in Germania tendono a sviluppare un modello, per il quale si auspica che esso possa essere valido anche per altre realtà. Si ha l’impressione che proprio la pretesa del modello giustifichi le sovvenzioni.

¹⁸ Hoffmann, *Sterbehilfe*, p. 1182.



1 Steffen Wirtgen, *Case unifamiliari a Borsdorf presso Leipzig, 1998*



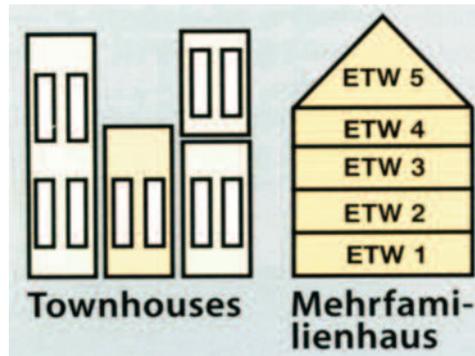
2 Steffen Wirtgen, *Case unifamiliari a Plaussig presso Leipzig, 1998*



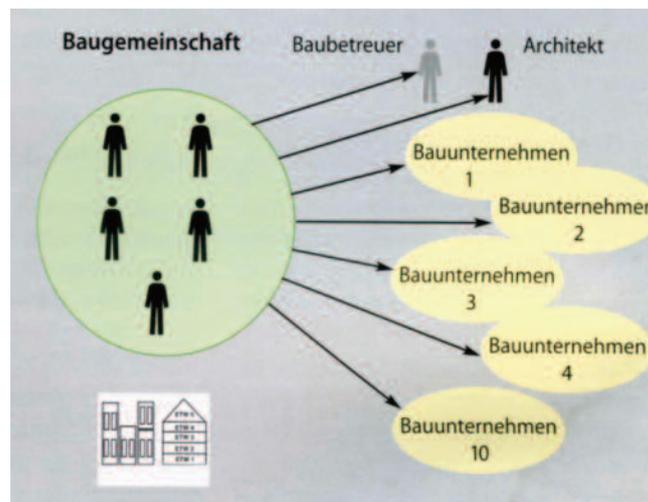
3 Steffen Wirtgen, *Case unifamiliari a Laussnitz presso Dresden, 1998*



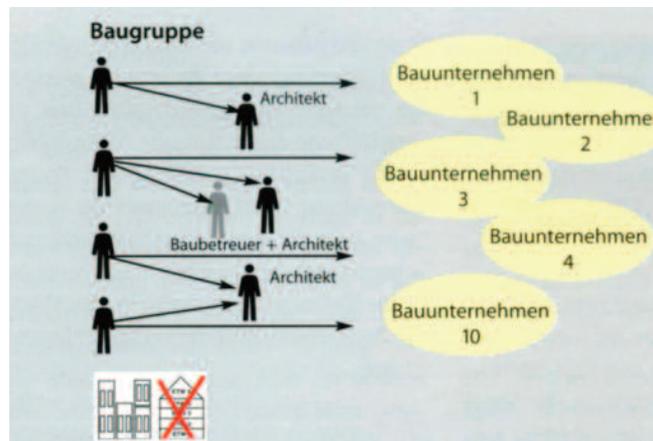
4 Steffen Wirtgen, *Case unifamiliari a Klipphausen presso Dresden, 1998*



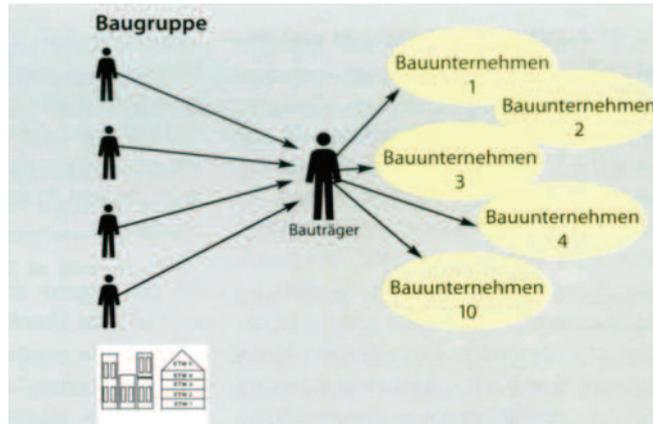
5 rappresentazione schematica di due esiti progettuali che si ottengono attraverso i modelli "Baugemeinschaften" e "Baugruppen": *Townhouses* ovvero case unifamiliari urbane a schiera e *Mehrfamilienhaus* ovvero casa plurifamiliare e pluripiano contenente appartamenti in proprietà privata (ETW = Eigentumswohnungen)



6 il modello "Baugemeinschaft" adatto per la costruzione di case pluripiano



7 il modello "Baugruppe" adatto per la costruzione di *Townhouses*



8 il modello di una variante estrema di "Baugruppe"



9 Berlino (est), *Stadthaus* o casa unifamiliare urbana, Joerg Ebers, 2004



10 Berlino (est), *Stadthaus*, Auguststrasse 26 a, Joerg Ebers, la casa riempie un vouto urbano, la cosiddetta *Bauluecke*



11 Berlino (est), casa plurifamiliare Methfesselstrasse 9, particolare dei terrazzi che permettono lo standard abitativo simile a una casa unifamiliare, Regina Siegl e Alois Albert, 2003-2005



12 Berlino (est), casa plurifamiliare Methfesselstrasse 9, Regina Siegl e Alois Albert, 2003-2005



13 Leipzig, *Rueckbau* ovvero demolizione di un edificio residenziale



14 Cottbus, *Rueckbau* ovvero demolizione di un edificio residenziale



15 Berlino (est), quartiere Marzahn, *Rueckbau* di un edificio residenziale in Ludwig-Renn-Strasse 46-62, (2008)



16 particolare del cartello del cantiere di demolizione, (2008)



17 particolare dell'edificio che sarà demolito, (2008)



18 Berlino (est), quartiere Marzahn, esempio del recupero di un edificio residenziale reso ormai irriconoscibile, (2008)



19 particolare dei pannelli solari, *Plattenbau* diventa "ecologico", (2008)



20 particolare ingresso e trattamento della facciata, (2008)

5 BRD dopo il crollo della cortina di ferro

Riallacciandoci nuovamente agli aggettivi “interdisciplinare e antiaccademico” nel tentativo di trovare un modo alternativo al testo argomentato per delucidare meglio e diversamente la conoscenza sull’architettura e sulla città, entrare allora nel vivo di un vero e proprio dibattito di architettura, tenutosi il 13 dicembre 1995 a Berlino, potrebbe equivalere alla parafrasi del film “Die Architekten” – avvicinarsi a un tema in maniera diversa e più incisiva¹. Il dibattito in questione è stato trascritto e fa parte dell’omonima pubblicazione Stadtgesellschaft del 1999². La trascrizione e la traduzione del dibattito svolto potrebbe costituire una fonte importante per ripercorrere i temi che hanno dominato i movimentati anni 90 a Berlino, capitale della Germania riunita. Però, riportare letteralmente un dibattito di 40 pagine o anche cercare di riassumerne i contenuti non è del tutto soddisfacente. Molto più costruttivo in questa sede appare invece riportare i contenuti della controversa pubblicazione che ha innescato tale dibattito: Die dritte Stadt di Dieter Hoffmann-Axthelm, edita nel 1993³. Teologo, storico della città e urbanista berlinese, Hoffmann-Axthelm è stato decisivo per la formulazione del “Planwerk Innenstadt”, ovvero un piano regolatore di Berlino, discusso tra il 1996 e il 1999 in una ventina di dibattiti aperti al pubblico per consentire un Stadtumbau o ricostruzione della città basata sul dialogo. Il vero padre del “Planwerk Innenstadt” è Hans Stimmann, che da inizio a questo dialogo e lo rende possibile. Bisogna distinguere tra i piani per la City West, redatti da Manfred Ortner e Fritz Neumeyer e i piani per Historisches Zentrum, redatti da Bernd Albers e appunto da Dieter Hoffmann-Axthelm. “Planwerk Innenstadt” è innanzitutto un piano regolatore particolare, perché non riguarda la città intera ma soltanto le sue parti centrali ovvero “Innenstadt”. L’idea principale del piano è semplice, se riassunta in maniera estrema: concentrazione sulle aree urbane rimaste vuote nel centro e al contempo limitazione delle ulteriori espansioni della città. Mix funzionale diventa una specie di slogan del piano ed è una presenza simile a un loop, onnipresente e incessante. Un’importanza simile ha anche il concetto di Parzelle, ovvero del lotto privato che costituisce un elemento primario della costruzione del quartiere e della città. Ma di quale città? Non di quella moderna. Infatti le accesissime discussioni hanno visto sostenitori e avversari del modernismo scagliarsi gli uni contro gli altri. Ovviamente la presente semplificazione non rende giustizia alla complessità del discorso principale e dei tanti dibattiti svoltisi. Però va stabilito un nesso importante, trascurando per il momento i dettagli. Il primo progetto realizzato che può essere considerato il figlio

del “Planwerk Innenstadt” riguarda l’insolito e sorprendente intervento residenziale denominato *Townhouses Friedrichswerder*: abitare nel centro storico berlinese nella propria casa urbana a schiera su un lotto stretto e lungo. *Townhouses Friedrichswerder* sono state oggetto di approfondimento nel volume II. Prendere in considerazione il dibattito del 13 dicembre 1995, svoltosi presso *Wissenschaftskolleg zu Berlin*, e la pubblicazione *Die dritte Stadt* di Hoffmann-Axthelm significherebbe tentare di ripercorrere le radici teoriche del progetto, anch’esso piuttosto controverso ma proprio per questo ricco di spunti di riflessione sulla città e la sua costruzione.

Quanto si perde nella via tra la teoria e la prassi, intesa come realizzazione architettonica concreta? La complessità sfaccettata della teoria si tramuta in una realizzazione urbanistica e architettonica sconcertante.

Occorre scorrere la lista dei partecipanti al dibattito in questione:

Dieter Hoffmann-Axthelm, urbanista e scrittore

Hans Kollhoff, architetto

Nikolaus Kuhnert, architetto ed editore di “Arch+”

Dieter Sauberzweig, politico

Dieter Frick, docente di urbanistica

Hans Stimmann, direttore del Senato berlinese

Michael Rutschky, giornalista ed editore di “Der Alltag”

Volker Hassemer, Senatore del dipartimento espansione urbana ed ecologia

Rudolf Stegers, giornalista

Claus Offe, sociologo

Jürgen Kocka, storico

Urs Kohlbrenner, architetto

Hartmut Häußermann, sociologo

Michael Mönninger, storico dell’architettura e giornalista (moderatore)

Thomas Sieverts, architetto e docente di urbanistica (moderatore)

Dall’elenco emerge una forte eterogeneità dei partecipanti coinvolti nel dibattito: politici, sociologi, urbanisti e architetti. Mettendo da parte il dibattito trascritto, occorre comprendere i punti chiave dello studio *Die dritte Stadt* individuati con precisione da Michael Mönninger⁴.

5.1 Fonte parafrasata – “Die dritte Stadt”, Dieter Hoffmann-Axthelm, 1993

Il paradosso principale del pensiero di Hoffmann-Axthelm sta nel oscillare tra liberismo da una parte ed etica della comunità dall'altra. Egli non si riferisce esplicitamente a una precisa città storica o attuale e non fa neanche specificazioni geografiche, ma distingue tra la prima città (la città antica), la seconda città (la città medievale e preindustriale) e la terza città (la città che deve ancora avvenire o la città post-moderna, non postmoderna). Ci sono però due concetti fondamentali attraverso i quali Hoffman-Axthelm definisce la città: “immigrazione” ed “ecologia”. Le connessioni tra la città e l'immigrazione sono una costante storica ma anche e soprattutto odierna. Su questo si basa la definizione della “metropoli” secondo Hoffmann-Axthelm. Le metropoli sono soltanto quelle città dove non si fa più differenza tra popolazione autoctona e popolazione straniera, dove la presenza di lingue, culture ed etnie diverse è diventata una normalità, come ad esempio ad Alessandria antica o a New York⁵. Il concetto di ecologia di Hoffmann-Axthelm è ben diverso da quello attuale. Esso non è un concetto postindustriale da sovrapporre alla città esistente per proteggerla. Si tratta invece di una prassi consolidata nei secoli finalizzata a un uso parsimonioso del suolo, e questo uso parsimonioso è stato definitivamente distrutto e abbandonato dall'organizzazione della società moderna e dalla pianificazione moderna. Dunque la città storica, caratterizzata da ordine centralizzato e riduzione come strumento della sua gestione, è ecologica. Di conseguenza è la separazione delle funzioni della pianificazione moderna nel senso tayloristico ad essere responsabile della cancellazione di una delimitazione strutturalmente importante tra spazi pubblici e privati. Secondo Hoffmann-Axthelm la città moderna non ha risolto i conflitti sociali e funzionali, è invece scappata da essi espandendosi sempre di più. È l' "ordine cellulare ripetitivo" delle città, costituito da lotto individuale e privato, casa, isolato, strada, quartiere che consentiva alle città di crescere anche senza pianificazioni. Più le funzioni abitare e lavorare erano connesse tra loro, più parsimonioso era l'uso del suolo e meno probabile era l'isolamento sociale. L'odierna dissoluzione della città è il risultato della suddivisione e moltiplicazione dei ruoli; la seconda casa, la terza macchina, la disponibilità alla mobilità continua creano un'artificiosa perdita dell'importanza del luogo. La soluzione, secondo Hoffmann-Axthelm, sta proprio nel ritorno alle forme di organizzazione locali. Egli si augura il ritorno alla “historische Enge”, che letteralmente significa strettezza storica o meglio altissima densità abitativa caratteristica della città storica. La città pre-industriale è più svi-

luppata dal punto di vista ecologico, ma questa nozione può costituire un modello di riferimento per la città di oggi?

È piuttosto curioso il riferimento dell'autore al concetto del "tempo", che viene messo in relazione con l'uso illimitato delle risorse, l'emancipazione attraverso una mobilità di massa e infine la democratizzazione dei consumi, gli ultimi visti come una compensazione per la perdita del diritto sul proprio tempo di vita. Le città industriali organizzano tempo e lavoro per produrre la massima quantità dei beni. Ma dopo quasi due secoli di "dressage di lavoro capitalista", l'operaio e l'impiegato dovranno in un certo senso inventarsi il loro nuovo lavoro, ed esso può trovare spazio proprio nell'ambiente locale e circoscritto.

Per quanto sorprendenti e talvolta reazionarie le osservazioni di Hoffman-Axthelm possano sembrare, specialmente se trasmesse in maniera concisa, esse meritano ulteriori approfondimenti. Se la realizzazione di questa complessa teoria nel progetto di Townhouses Friedrichswerder delude o magari svela che non sempre l'architettura da sola può creare una società, occorre rivedere proprio le basi teoriche. È la società che determina l'architettura o è l'architettura che determina la società?

Quali reazioni abbia suscitato il libro tra i partecipanti al dibattito del 1995, mettendo in rilievo vari aspetti della teoria della città di Hoffmann-Axthelm, rimane documentato nella pubblicazione succitata.

Note

¹ Cfr. capitolo 2.

² Stadtgesellschaft. Kolloquium über Stadttheorie und Planungspraxis im Wissenschaftskolleg zu Berlin am 13. Dezember 1995, in: *Mönninger, Michael (a cura di), Stadtgesellschaft, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1999, pp. 29-71.*

³ *Hoffmann-Axthelm, Dieter, Die dritte Stadt. Bausteine eines neuen Gründungsvertrages, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1993.*

⁴ *Mönninger, Michael, Einleitung: Tendenzen der Stadtentwicklung im Spiegel aktueller Theorien, in: [cfr. nota 2], pp. 7-28. Si veda in particolare il sottocapitolo 4. Dieter Hoffmann-Axthelms Studie Die dritte Stadt, pp. 21-28.*

⁵ *Di conseguenza nel continente europeo soltanto Londra potrebbe essere definita una metropoli, essendo l'unica che soddisfa le condizioni pienamente.*



1 piano tridimensionale del "Planwerk Innenstadt" di Berlino, 1999



2 piano dei lotti stretti per Townhouses Friedrichswerder



3 vista del cantiere, Townhouses Friedrichswerder, 2006



4 Townhouses Friedrichswerder, prospetto su Caroline-von-Humboldt-Weg

6 Upgraded Modernism

Alla domanda sull'architettura contemporanea tedesca e la sua rilevanza nel contesto internazionale, l'architetto e critico d'architettura viennese Dietmar Steiner risponde così¹. L'architettura contemporanea tedesca è modesta, un'architettura del ceto medio, un'architettura sostanzialmente buona ma in un certo senso noiosa e priva di ispirazione. Tutto è molto pulito, molto decente e ordinato e rispetta senz'altro gli standard tecnologici, tutto funziona. L'architettura contemporanea tedesca non è brillante, è priva di glamour, è senza stars². Steiner continua affermando che in Germania ci sono grandi studi di architettura molto efficienti, perfettamente organizzati e con introiti importanti, ma il mondo dell'architettura ignora questi studi nello stesso modo in cui tratta i grandi studi d'architettura statunitensi. La maggior parte degli architetti tedeschi non sono interessati a contribuire all'industria culturale, sostiene Steiner, vogliono solo fare seriamente il loro lavoro e nient'altro. Secondo Steiner il vero problema sta proprio in quel "nient'altro". Mentre la Svizzera, la Spagna, il Portogallo, la Francia, i Paesi Bassi, la Finlandia e addirittura l'Austria riescono a fare bella figura sulla scena internazionale, il grande colosso economico Germania si trova in una profonda crisi d'identità, confrontabile per altro solo con quella italiana, afferma Steiner e tenta di capirne le ragioni, le radici di questi complessi di inferiorità.

Steiner parla dell'architettura tedesca in generale e lo housing collettivo ne fa una parte sicuramente marginale. Comunque, ancora più marginale è la frequenza con la quale viene trattato il tema dello housing sia dalle riviste d'architettura, sia dalle pubblicazioni degli ultimi decenni. Nonostante ciò le osservazioni di Steiner sono validissime per quanto riguarda anche questo piccolo segmento della produzione architettonica che non riesce a interessare più di tanto né progettisti né critici o storici dell'architettura.

Il disinteresse per il complesso tema dello housing è piuttosto generale, ma è difficile stabilire con precisione gli inizi di questo fenomeno. Si ha l'impressione che si tratti di un processo graduale. Il periodo storico indagato nella presente analisi si apre con il decennio degli anni 80. Quale fosse la posizione degli architetti stessi nei confronti del tema dello housing sociale all'inizio di questo decennio è possibile saperlo grazie all'editoriale della rivista *Der Architekt*, l'organo principale del *Bund Deutscher Architekten*³. Cosa ha a che fare il *BDA* con lo housing sociale – così il titolo dell'editoriale del numero di gennaio del 1980⁴. Ogni anno il *BDA* organizza

un dibattito che si svolge a Berlino, ma nei tempi antecedenti alla riunificazione il dibattito annuale si svolgeva a Godesburg, il cosiddetto “Godesburger Gespräch”. Godesburg è una fortezza medievale nei pressi di Bonn, a Bad Godesberg. Il tema del 8. Godesberger Gespräch era “Sozialer Wohnungsbau – unsozial?” L’editoriale descrive le reazioni e le vicende di questo particolare dibattito. Le reazioni al tema del dibattito sono state molto diverse tra loro. Innanzitutto tanti partecipanti erano perplessi, sostenendo che il *Sozialer Wohnungsbau* era già morto. Un altro gruppo invece era piuttosto infastidito visto che in tutti i dibattiti recenti si parlava soltanto di questo argomento. Questo gruppo si chiedeva perché il *BDA* non poteva trovarne un altro, più interessante e più attuale. Un terzo gruppo affermava – “giustamente” come ammette l’editorialista – che housing sociale non era affatto un tema per architetti, e visto che si tratta soprattutto di sovvenzioni e leggi di finanziamenti dovrebbero occuparsene piuttosto i politici. Alcune voci positive, fuori dal coro, apprezzavano il fatto che il *BDA* non lottava come al solito soltanto per la professione dell’architetto, ma preferiva concentrarsi su un tema socialmente rilevante, un tema che riguarda la collettività. L’autore dell’editoriale afferma che lo housing sociale del passato è morto e che servirà a ben poco cercare di rianimare il cadavere, come d’altronde viene già fatto in tanti altri dibattiti. Scusandosi, l’autore riconosce che i soci del *BDA* erano più contenti del tema dell’anno precedente ovvero “Was ist Architektur heute?”. In quella occasione era possibile aggiornarsi e sentire i rappresentanti di varie tendenze emergenti in architettura. Infine l’autore ammette con franchezza che la maggior parte degli architetti, e anche degli architetti soci del *BDA*, non si interessa né dell’architettura residenziale collettiva né dei problemi sociali che ne fanno parte, per una semplice ragione: perché sia nel passato sia nella contemporaneità tutti gli altri incarichi sono pagati molto meglio.

Il riassunto del dibattito del 8. Godesberger Gespräch, che si era svolto in realtà nel 1979, è importante per comprendere il grado d’attualità del tema housing nella Germania dell’ovest, ma è ancora più importante perché svela senza mezzi termini il disinteresse degli architetti per lo housing sociale e la loro totale mancanza di impegno per i problemi sociali. Allo stesso tempo però viene messo a fuoco il fortissimo intreccio necessario tra i politici e gli architetti per poter realizzare un progetto di *Sozialer Wohnungsbau*. Infine l’architetto nella Germania dell’ovest è interessato innanzitutto alla propria situazione finanziaria. Creare abitazioni dignitose per tutti non rientra nelle priorità né teoriche né pratiche dell’architetto, come emerge dall’editoriale breve ma ricco di punti chiave che riguardano la complessità del tema housing e anche dell’architettura in generale, la quale da sola e senza

una committenza, sia collettiva sia individuale, appare priva di una *raison d'être*. Soprattutto il progetto della residenza collettiva denuncia in maniera spietata i limiti dell'autonomia dell'architettura e degli architetti.

Mentre il decennio degli anni 80 nella Germania dell'ovest si apre con la coscienza risvegliata per lo housing sociale ma allo stesso tempo affrontato da parte degli architetti con disinteresse, disimpegno e sostanzialmente impotenza per quanto riguarda il tema determinato completamente dalle forze politiche, nella Germania dell'est invece si va proseguendo il lavoro per risolvere finalmente *die Wohnungsfrage* entro il 1990 una volta per tutte, puntando più sulla quantità che sulla qualità.

Nella Germania dell'est la produzione di nuove abitazioni rimane negli anni 80 la priorità costruttiva assoluta e proprio in questo decennio raggiunge il suo massimo. Riassumendo in maniera estremamente concisa, gli anni 80 nella Germania dell'ovest sono caratterizzati e dominati dalla spettacolarità dell'IBA di Berlino-Ovest. Ricostruzione della pianta storica della città, pluralismo e citazioni di stili architettonici, chiamate di architetti internazionali – tutto per promuovere l'immagine particolare di Berlino-Ovest e lo housing sociale, mentre nel resto della Germania dell'ovest, si potrebbe dire nella provincia, accadono cose ben diverse: seguendo la logica del "piccolo è bello" gli interventi sono di scala ridottissima, molto curati nel dettaglio e inclini ai formalismi delle sperimentazioni postmoderne.

Nella Germania dell'est invece la fiducia tecnocratica non si ferma, non subisce alcun arresto. Enormi quartieri residenziali ai margini delle grandi e piccole città crescono con una velocità sempre più alta, ma accanto a loro la decaduta e a volte letteralmente abbandonata città storica acquista sempre più importanza. Gli edifici trascurati e non più da salvare vengono sostituiti con le originali e del tutto nuove soluzioni di adattamento della *Platte* alla misura dei centri urbani. L'edilizia residenziale industrializzata affronta il tema della città storica e offre progetti curiosi, interessanti, anche discutibili ma soprattutto lontani dalla costruzione del falso storico.

Gli sviluppi contrastanti degli anni 80 di questi due paesi sembrano essere annullati dalla luce accecante della riunificazione del 1990. Le acclamate esperienze dell'IBA di Berlino-Ovest appaiono improvvisamente ugualmente inattuali e datate come i grandi quartieri residenziali dell'intera Germania dell'est. L'euforico inizio della nuova epoca rende all'improvviso il recentissimo passato architettonico remoto e non interessante. Finalmente la città riunita e il paese riunito guardano

verso un nuovo inizio, dopo aver spazzato via non solo tutti i detriti del muro di Berlino ma anche quelli dell'ideologia di uno stato che insieme ad altri ha tentato di realizzare una società nuova, senza classi, egualitaria, nella quale tanti beni sono proprietà dello stato. Il nuovo inizio guarda al passato, al passato pre-moderno per ricostruire una nuova identità che deve essere nuova e vecchia allo stesso tempo. La via è percorribile soprattutto per l'architettura delle funzioni rappresentative, per architetture di restaurazione, mentre nel progetto di housing la situazione è molto più complessa, inaspettatamente difficile. Si arriva al paradosso della sovraofferta di edilizia residenziale, la quale danneggiando il mercato di abitazioni e affitti va contrastata inventando il fenomeno del *Rückbau* ovvero delle demolizioni più o meno creative del patrimonio residenziale socialista. Contemporaneamente le esperienze dell'IBA in una veste nuova continuano la loro vita dopo la riunificazione espandendosi anche nel territorio della ex-DDR. La tipologia della *Stadtvilla* riscuote particolare successo ma anche la figura dell'isolato viene riproposta e riteorizzata fino ad arrivare al caso estremo dell'invenzione storico-architettonico-progettuale proponendo case private a schiera nel pieno centro di Berlino.

È possibile trarre conclusioni dopo approfondimenti e indagini del progetto di housing in questa area geografica negli ultimi due decenni del XX secolo? Mentre il volume II, ovvero l'atlante dei casi studio, raccoglie in maniera rigorosa i fatti che riguardano un determinato progetto di housing realizzato e distingue bene appunto i fatti oggettivi del progetto dalle interpretazioni di essi, il volume I cerca invece di contestualizzare gli stessi fatti tentando di collegarli ad altri fenomeni determinanti per il progetto. Perciò dopo un'analisi a doppio binario che va da una parte in profondità di un caso studio e dall'altra si muove sulla superficie degli eventi collegati ai fatti, è possibile trarre conclusioni spiegando che cosa sia accaduto allo housing? In realtà no. Più che conclusioni vere e proprie si possono trarre o piuttosto fare delle osservazioni. Esse però non devono essere soltanto descrittive ma soprattutto interpretative.

Le osservazioni interpretative comportano il rischio di semplificazione in quanto il loro scopo è unificare, anche omettendo e scartando. Non possono chiarire fino all'ultimo il perché della forma, il perché di quella determinata forma, in quel determinato luogo, in quel determinato periodo storico. Il rifiuto e lo scomparire della grande forma unitaria, della megastruttura fino alla frammentazione ridotta quasi all'unità abitativa singola è una tra le linee di sviluppo che può essere constatata. La forte unitarietà formale così determinante nei grandi progetti residenziali degli

anni 20 e 30, riproposta anche negli anni 60 e 70 in forma diversa naturalmente, scompare definitivamente nel decennio degli anni 80 nella Germania dell'ovest e con il ritardo di un decennio anche nella Germania dell'est, dopo la sua scomparsa dal punto di vista politico e istituzionale. Questa linea di sviluppo può essere esemplificata da due realizzazioni architettoniche, certamente non uniche ma particolarmente incisive formalmente⁵. Il grande superblocco viennese "Karl-Marx-Hof" costruito negli anni 20 da Karl Ehn versus "Silodam" ad Amsterdam di MVRDV costruito negli anni 90. Forte unitarietà formale a Vienna contro la frammentazione della grande forma ad Amsterdam. La capienza di entrambe le strutture, se misurata attraverso il numero degli appartamenti, è molto diversa. Mentre il "Karl-Marx-Hof" contiene 1382 appartamenti, nel "Silodam" ce ne sono 165. Va ricordato che entrambi i complessi residenziali contengono inoltre numerose altre funzioni oltre a quella abitativa. La frammentazione formale, la suddivisione in parti sempre più piccole, accentuata da colori e materiali diversi nell'accattivante caso di "Silodam", sarà di solito interpretata associandola ai container standardizzati e colorati del porto di Amsterdam, d'altronde presenti in tutte le città portuali. E infatti la frammentazione qui non riguarda ancora una singola unità abitativa cioè l'appartamento.

Edificio collage è un'immagine-studio di Xavier Gonzalez ovvero il rendering di un collage che ipotizza un edificio immaginario composto da unità abitative singole tutte diverse tra loro⁶. Si tratta a prima vista quasi di un'estremizzazione al massimo del "Silodam". Nell'*Edificio collage* non sono i gruppi di appartamenti a differenziarsi da altri gruppi di appartamenti come nel "Silodam". Qui sembra che ogni unità abitativa si differenzi da tutte le altre, proponendo l'idea di un edificio residenziale pluripiano e collettivo che sia composto dalle architetture individuali e che questa individualità sia anche visibile all'esterno, appunto sulla facciata. Un mucchio di individualità, tutte rigorosamente e per forza diverse l'una dall'altra, disposte ordinatamente lungo i piani orizzontali e moltiplicate poi in altezza. Sul tetto di questo ipotetico edificio patchwork ci sono collocate le case individuali, le villette, anch'esse tutte diverse per soddisfare tutti i gusti possibili, dai tetti piani passando per volte a botte e arrivando al tetto a due spioventi. Inoltre le villette sono inframmezzate da alberi, un topos caratteristico della contemporaneità che riempie il progetto architettonico del verde, probabilmente per la volontà di compensare i non ben definiti sensi di colpa collettiva o semplicemente per seguire una moda verde e sostenibile.

Xavier Gonzalez utilizza l'immagine dell'*Edificio collage* per sottolineare la sua tesi che non riguarda la frammentazione formale, ma piuttosto l'osservazione che l'architettura abbia perso la sua ambizione sociale concentrandosi sulla decorazione, sulla creazione di un guardaroba con il quale rivestire il corpo standardizzato. Gonzalez mette in luce uno scollamento tra il corpo, ovvero lo spazio interno degli appartamenti, e l'involucro, cioè l'aspetto esteriore. Mentre nel corpo lo standard degli appartamenti è rimasto per decenni sostanzialmente inalterato, anche per quanto riguarda la superficie di tre o quattro tipi di alloggi, la sperimentazione degli architetti si concentra quasi esclusivamente sull'involucro ovvero sulla facciata. Gonzalez confronta gli architetti ai fashion designers che continuano a proporre materiali e forme diverse per abiti destinati a rivestire sempre lo stesso corpo standardizzato. Il corpo del progetto residenziale ha tanti vestiti: cemento, metalli arrugginiti, zinco, policarbonati, legno trattato con bakelite, vetri con stampe xerografiche, gabbie, mattoni, colori, pieghe, forme liquide e blob, facciate verdi, tocco olandese o svizzero, frattali o low tech⁷. Gonzalez ritiene che gli architetti si trovano in una situazione paradossale perché da una parte devono rispondere al bisogno del differenziarsi del singolo, ma dall'altra devono rispettare una lunga lista di norme, regolamenti e restrizioni. L'uniformità del progetto residenziale sembra ormai impossibile per la sensibilità post-moderna. Caduti nella trappola della differenziazione a ogni costo gli architetti comunque devono progettare per la collettività e l'immagine dell'*Edificio collage* di Gonzalez esemplifica molto chiaramente dove può culminare uno sviluppo del genere. E non si tratta di una previsione estremizzata, difatti progetti simili vengono talvolta concretamente proposti.

Standardizzazione all'interno e sperimentazione all'esterno, tale è l'osservazione di Gonzalez riguardante il progetto di housing contemporaneo. Essa contiene però un riferimento importante, quasi metaforico, da riutilizzare come veicolo per chiarificare lo sviluppo dello housing nel XX secolo, il riferimento al vestito, all'abito. Nell'arco del XX secolo la storia dell'abito, da punto di vista produttivo, sembra avere uno sviluppo diametralmente opposto a quello della storia delle abitazioni. L'industrializzazione del settore dell'abbigliamento dopo la seconda guerra mondiale rimuove progressivamente la figura professionale del sarto, per decenni indispensabile perché la gran parte degli abiti si faceva su misura, rispettando il corpo destinatario dell'abito. La standardizzazione dell'abbigliamento sorprendentemente non è stata percepita come privazione dell'individualità del singolo, anzi in pochi decenni ha promosso in maniera quasi insostenibile lo sviluppo della fast fashion, degli abiti usa e getta, prodotti in una quantità sproporzionata in relazione

ai bisogni reali. All'inizio del XXI secolo rivolgersi al sarto e richiedere tutti i propri vestiti fatti su misura, è diventato non solo raro ma anche impossibile. Gli abiti prefabbricati e standardizzati soddisfano i bisogni molto meglio. Nella storia delle abitazioni invece il percorso è inverso.

L'industrializzazione nella produzione delle abitazioni standardizzate viene percepita come una privazione dell'individualità del singolo. Se all'inizio degli anni 20 i progettisti europei sono interessati a stabilire il modello di una abitazione standard, definendo un minimo indispensabile necessario per vivere e sopravvivere dignitosamente ovvero il famoso *Existenzminimum*, lo standard e l'unificazione dei bisogni abitativi vengono invece negli ultimi decenni del XX secolo rifiutati con veemenza. L'abitazione collettiva industrializzata viene addirittura descritta come priva di umanità e di conseguenza diffamata in tutti i suoi aspetti. La scala piccola, la casa unifamiliare e individuale, fatta su misura, anzi cucita sulle misure dei bisogni del committente, trova spazio anche nei progetti di edilizia residenziale sovvenzionata. Il paradosso arriva quando nel centro città si progettano edifici pluripiano che debbano essere talmente personalizzati, quindi cuciti su misura dei futuri abitanti, da sostituire possibilmente la casa unifamiliare, anzi offrire tutte le sue caratteristiche in un progetto di edilizia residenziale collettiva. Quindi di nuovo un mucchio di case unifamiliari, una accanto all'altra, una sopra l'altra, per formare un edificio urbano e collettivo, come implicito nell'*Edificio collage* di Gonzalez. Non sono solo l'industrializzazione e la prefabbricazione che vengono rifiutate alla fine del XX secolo, ma soprattutto l'uniformità, la presunta monotonia formale che non può più essere tollerata. L'individualità del singolo deve essere visibile anche sulla facciata. Uno degli espedienti che gli architetti utilizzano per comunicare all'esterno quanto sono diverse le piante degli appartamenti e quindi anche i loro abitanti, è la disposizione volutamente irregolare delle aperture cioè delle finestre sulla facciata dell'edificio. La disposizione delle finestre deve sembrare irregolare, come se fatta a caso, evitando tutte le disposizioni regolari che potrebbero apparire probabilmente noiose.

In un edificio residenziale collettivo e quindi pluripiano c'è davvero il bisogno di comunicare l'individualità e la diversità di ciascuno anche attraverso l'involucro, attraverso la forma esteriore? Un *Plattenbau* qualsiasi costruito nel territorio della ex-DDR, nella sua monotonia formale, dovuta in parte ai metodi costruttivi industrializzati e in parte all'ideologia egualitaria, impedisce davvero lo sviluppo dell'individualità soggettiva? L'unitarietà formale di un edificio, di un gruppo di edifici, di un quartiere esclude a priori la possibilità della pluralità degli individui che abi-

tano nei corpi unitari? Il pluralismo è possibile anche in un corpo formalmente unitario. Un appartamento e la sua parte visibile dall'esterno non può assumere le valenze dell'espressività di se stessi. Un appartamento non è un abito o almeno non dovrebbe esserlo se si tenta di costruire una vita urbana, collettiva e civile. Certamente, lontano dalla civiltà, nel paesaggio ancora incontaminato dall'azione umana si possono tentare gli esperimenti formali intorno al tema della casa unifamiliare. Ma questi esperimenti e la logica del loro approccio al progetto avranno difficoltà se trapiantati nelle aree abitate. Con il loro egocentrismo, l'autosufficienza e l'espressività a tutti i costi essi potranno contribuire effettivamente all'architettura della città?

La pluralità è possibile anche nell'unità intesa come unità formale del corpo architettonico che può contenere vite diverse e stili di vita diversi, soggettivi, individuali. Nel 2002 due scenografe berlinesi, Susanne Hopf e Natalja Meier, hanno eseguito un attento studio fotografico il cui risultato supera di gran lunga le loro iniziali e modeste intenzioni. Lavorando entrambe per cinema e tv il loro scopo primario era raccogliere informazioni sull'architettura degli interni delle *Plattenbauten* per facilitare il lavoro degli scenografi, loro colleghi che devono ricostruire gli spazi degli interni per i set cinematografici. Il loro progetto fotografico che parte appunto come un progetto di ricerca assume valenze artistiche che possono essere confrontate anche con le opere di fotografia concettuale tedesca di Bernd e Hilla Becher, ma anche di fotografi oggi molto richiesti nel mercato dell'arte contemporanea che continuano su questa strada concettuale come Candida Höfer e Andreas Gursky. L'esito della ricerca di Hopf e Meier è confluito nel libro di fotografie *Plattenbauten privat. 60 Interieurs*, pubblicato nel 2004⁸. L'approccio delle due scenografe è semplice ma allo stesso tempo caratterizzato da un forte rigore formale. L'oggetto del loro progetto è sempre lo stesso: il soggiorno dell'appartamento del tipo costruttivo "P 2", acronimo per "Plattenbau 2". Si tratta di un tipo d'appartamento standard sviluppato nel 1962. Basandosi su questo tipo nella DDR sono stati costruiti almeno un milione di appartamenti. Il numero di camere è variabile ma il segno distintivo di questo tipo costruttivo è il collegamento o meglio una specie di parete permeabile tra la cucina e il soggiorno. Nell'autunno 2002 in vari quartieri di Berlino-Est le due scenografe fotografano più di 100 soggiorni del tipo "P 2". Ogni soggiorno viene ripreso due volte, le due direzioni contrapposte, e i punti di ripresa sono stati identici in tutti gli appartamenti. Questo carattere di serialità è stato ritenuto indispensabile dalle due autrici. Secondo loro un approccio formale uguale fa emergere meglio le differenze individuali. Inoltre la scelta della prospettiva centrale lascia spazio alla contemplazione e facilita la

concentrazione sui dettagli con i quali gli abitanti hanno messo in scena i loro spazi privati. Ovviamente la messa in scena accade consciamente ma anche inconsciamente. Le due fotografe hanno ripreso intenzionalmente gli spazi senza le persone che li abitano. Con questo approccio distaccato e formalmente unitario, i soggiorni, gli oggetti e quindi anche le persone assenti vengono trattati con massimo rispetto. La coppia di fotografie rappresentanti il soggiorno visto in due direzioni contrapposte contiene anche una didascalia che si trova però alla fine della pubblicazione. Essa comunica le seguenti informazioni sull'abitante del soggiorno fotografato: la professione, l'età della persona o delle persone e l'arco di tempo trascorso nell'appartamento. Tutti i dati si riferiscono alla data della ripresa, l'autunno del 2002.

Prima degli sguardi nella sfera privata dei vari abitanti del tipo "P 2", le autrici inseriscono le due foto di un soggiorno completamente vuoto. E sono queste due foto, le foto iniziali e di apertura, che possono essere lette anche come scissione del dove finisce il lavoro dell'architetto e dove inizia la vita privata e individuale. Gli interni fotografati sono ben lontani dagli interni tipici delle patinate riviste d'arredamento. Sfolgiando queste pagine ci si accorge come uno spazio longitudinale con una possibile apertura laterale verso la cucina possa essere trasformato e personalizzato. In un certo senso la sensazione di violazione e d'intrusione si meschia con la sorpresa che suscitano vari gusti, oggetti e infine spazi abitati. Una moltitudine e pluralità di cose, di oggetti e di vite che si cela dietro un qualsiasi *Plattenbau* nel suo rigoroso minimalismo esistenziale. Bisogna anche sospendere gli automatici giudizi di gusto, perché qui non si tratta di gusti ma di una fotografia reale della quotidianità.

A parte le differenze e le individualità che emergono dalle fotografie degli interni, colpisce soprattutto la fortissima discrepanza tra l'asciutta modernità esteriore di un qualsiasi *Plattenbau* e l'antichità o non-modernità dell'aspetto interiore cioè degli interni fotografati. Come se l'uomo nuovo ipotizzato all'inizio del XX secolo abbia ricevuto una casa nuova, ma egli stesso non è diventato nuovo, è rimasto all'antica. L'architetto e storico dell'architettura della DDR Simone Hain fornisce in un saggio introduttivo alle fotografie alcune informazioni integrative riportando in facsimile intere pagine dalla rivista *Kultur im Heim* del 1965. Esse contengono le fotografie della mostra d'arredamento pensata proprio per il tipo "P 2". I designer e gli architetti della DDR hanno ipotizzato e progettato anche l'arredamento adatto al tipo costruttivo. Nelle foto si vedono mobili leggeri, esili e funzionali. Legno, vetro e stoffe in fantasia e monocrome contribuiscono a una idea dell'abitare priva

di fronzoli e razionale, ma non fredda e ascetica. La sorpresa più grande è che in nessuna delle foto di Hopf e Meier si trovano mobili almeno simili a quelli pensati e proposti negli anni 60. Certamente la distanza che divide la visione degli interni e delle foto raggiunge quasi un mezzo secolo, ma la visione rispecchiata nella mostra d'arredamento appare davvero più moderna, più consona all'abitare nel XX secolo.

Abitare alla fine del XX secolo in Germania riunita ha tante facce esterne, così tante che sembra impossibile trovare un denominatore comune minimo. La miriade formale dei progetti abitativi realizzati, siano essi urbani e pluriplano o di ispirazione anti-urbana con riferimenti evidenti o nascosti alla casa unifamiliare, può essere ridotta a un denominatore comune che è costituito dal linguaggio dell'architettura, il quale può essere tuttora definito moderno. Gli esperimenti postmoderni, le citazioni storiche e il gioco frivolo delle forme, come anche le nervose distorsioni decostruttiviste, sono state abbandonate già all'inizio degli anni 90 per una ragione molto semplice: lo housing non era la tipologia adatta per gli esperimenti del genere. Si è tornati all'angolo retto, alla sobrietà, sostanzialmente al linguaggio con il quale lo housing moderno ha iniziato la sua vita moderna nel XX secolo. Certamente il modernismo contemporaneo appare più sofisticato, più smagliante, più elegante, più ricercato nei materiali e proprio per questo suo aggiornamento o adattamento può essere descritto per quello che è, un adattamento del programma sviluppato tempo fa – upgraded Modernism. Non bisogna lasciarsi ingannare dall'abito elaborato. A cavallo del XXI secolo il corpo dello housing è quello modernista.

Note

¹ Steiner, Dietmar M., *New German Architecture in the International Context*, in: Schwarz, Ullrich (a cura di), *New German Architecture. A Reflexive Modernism*, Ostfildern-Ruit, Hatje Cantz Verlag, 2002, pp. 342-345.

² Ivi, p. 342.

³ *Bund Deutscher Architekten* o *BDA* è un'associazione di architetti tedeschi la cui fondazione risale al 1903. Dopo la riunificazione delle due Germanie nel 1990 la sede è stata trasferita da Bonn a Berlino. La rivista dell'associazione esiste dal 1952. Il *BDA* non va confuso con gli ordini degli architetti.

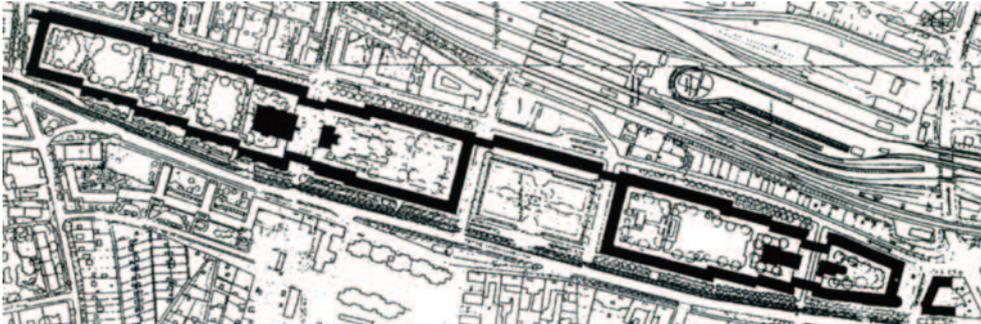
⁴ *Sozialer Wohnungsbau – und was der BDA damit zu tun hat*, in "Der Architekt", n. 1, 1980, p. 3.

⁵ Vengono presi in considerazione intenzionalmente i progetti di housing realizzati fuori dalla Germania, in primo luogo per collegare lo sviluppo dell'architettura tedesca al contesto europeo, in secondo luogo per tentare di rintracciare le soluzioni formali osservate in Germania anche altrove.

⁶ L'immagine *Edificio collage* è inserita nel testo dell'autore della immagine. Cfr. Gonzalez, Xavier, *Los vestidos de Barbie / Barbie's new clothes*, in: Mozas, Javier / Fernández Per, Aurora, *Densidad. Nueva vivienda colectiva / Density. New Collective Housing*, Vitoria-Gasteiz, a+t ediciones, 2006, pp. 417-427.

⁷ Ibid.

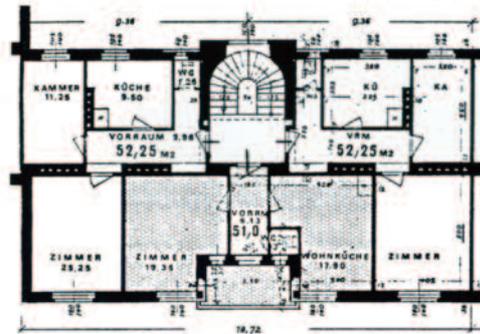
⁸ Hopf, Susanne / Meier, Natalja, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Berlin, Nicolai Verlag, 2004.



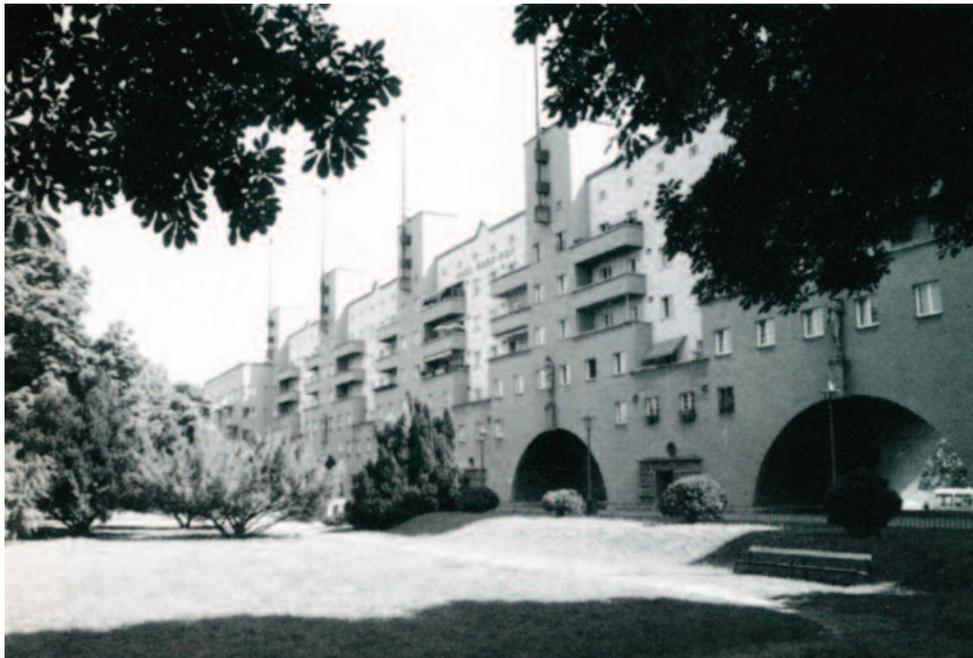
1 Vienna, Karl-Marx-Hof, planimetria dell'intero complesso residenziale, Karl Ehn, 1926-1933



2 vista parziale della parte centrale



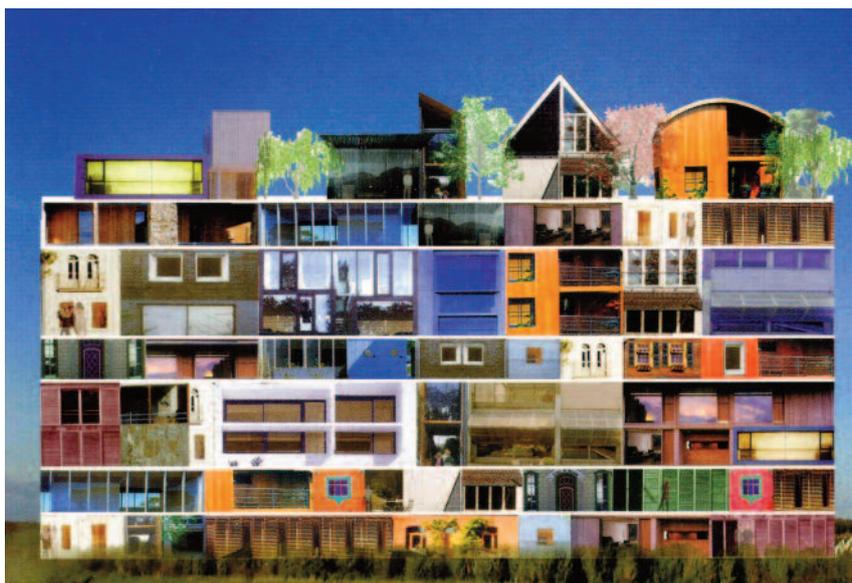
3 planimetria di tre appartamenti



4 scorcio della facciata



5 Amsterdam, Silodam, complesso residenziale, vista del lato breve e del lato lungo dell'edificio, MVRDV, 1995-2003



6 Xavier Gonzalez, *Edificio collage*



7 tipo abitativo P 2, sviluppato dagli architetti della DDR all'inizio degli anni 60



8 assonometria di un appartamento a 3 camere della serie P 2



9 Susanne Hopf e Natalja Meier, soggiorno-sala da pranzo del tipo P 2, vuoto



10 copertina della rivista della DDR "Kultur im Heim", n. 3, 1965, proposte per l'arredamento del tipo abitativo P 2



20

3-Raum-Wohnung



Die Wohnung wird von einer Familie mit vier Personen bewohnt: Ehepaar und zwei Kinder (Jungen) von 8 und 12 Jahren. Der Mann ist Buchdrucker, die Frau arbeitet in der Bekleidungsindustrie als Näherin.

Der Mann liebt gute Literatur. Aus diesem Grunde ist im Wohnbereich eine ganze Wand mit Büchern vorgesehen. Die Frau näht auch zu Hause viel. Im EBereich ist dazu ein Schrank als Raumteiler und ein praktischer Sessel anzuordnen. Der Schrank nimmt die Nähutensilien, auch die Maschine, auf und hat eine ausklappbare Platte, auf die die Nähmaschine geschraubt werden kann.

Die Räume 2 und 4 erhalten beiseitig Einbauschränke, die Dielen 4 hat zusätzlich einen Schrank für Wirtschaftsgegenstände.

Im Raum 4 (Küche) sind beiderseits Einbauschränke vorgesehen. Die Seite zum Wohn- und EBereich erhält eine Durchreiche.

Im Raum 1 werden längs der Wand die Schlafbetten in der Höhe gestapelt angeordnet. Die Liege an der Türwand hat normale Sitzhöhe, entsprechend dem niedrigen Tisch und den beiden Hockern.

17

11 proposte per l'arredamento del tipo P 2, appartamento a 3 camere



27

4-Raum-Wohnung

5 Wohn- und Eßraum	19,07 m ²
2 Schlafraum der Eltern	11,85 m ²
1 Kinderzimmer	9,00 m ²
7 Zimmer für die Mutter	8,11 m ²
4 Küche	4,88 m ²
3 Bad/WC	3,52 m ²
6 Diene	2,19 m ²
Gesamtwohnfläche = 63,04 m ²	

Die Wohnung wird von einer Familie mit fünf Personen bewohnt: Ehepaar mit Jungen von 8 und 12 Jahren und Großmutter.
Der Mann ist als Maschinenassistent, die Frau als Verkäuferin tätig. Der Mann bereitet sich zur Meisterprüfung vor, die Frau lernt maschinenschreiben und besucht einen Sprachkursus in der Volkshochschule.
Beide müssen die Möglichkeit zum Selbststudium haben, deshalb müssen sowohl der Arbeitsplatz als auch der Klübtisch entsprechend ausgebildet sein. So sollte der Klübtisch im Raum 5 ganz oder teilweise auf Arbeitshöhe verstellbar sein. Die Großmutter beschäftigt tagsüber die Kinder, lässt gern und muß Gelegenheit zur Handarbeit haben (Raum 7). Die Jungen gehen beide zur Schule und brauchen Raum zum Studium und zum Basteln, ebenso genügend Behältnisraum für Bücher, Sportartikel und Musikinstrumente. Zum Schlafen dient ein Stockwerkbett (Raum 1).
Im Raum 2 sind Einbauschränke vorgesehen. Die Diene 6 enthält eine Einbaueinrichtung für Wirtschaftsgegenstände (mit Vorhang) und daneben einen Einbauschrank. In Raum 4 (Küche) sind beiderseits Einbauschränke mit Durchreiche zum Raum 5 (Wohn- und Eßraum) vorgesehen.

20

12 proposte per l'arredamento del tipo P 2, appartamento a 4 camere

Einrichtungsbeispiele
aus P 2.12

27-28 Wohnraum einer 3-Raum-Wohnung mit Blick zum Elbplatz und zur Schrankwand, bestehend aus Möbeln des „Leipzig-5“-Satzes. Der Raumteiler ist eine Sonderanfertigung

29 Tochterzimmer aus einer 3-Raum-Wohnung, bestückt mit „Leipzig-5“-Möbeln. Etwas fraglich ist der lackierte „Großmuttertisch“, dessen Verwendung bewirkt, daß ein vergleichbares Modell modernen Charakters in der Produktion fehlt. Oder handelt es sich hier wieder um „Historisiti“?

30 Schrankwand mit Sitzgruppe im Wohnraum einer 3-Raum-Wohnung. Die Schrankmöbel stammen vom Entwurfsbüro Zeulenroda

Fast alle im Experimentalbau F 2.12, Berlin, gezeigten Möbel sind Serienmöbel, die zum Teil noch nicht im Handel sind. Die Einrichtung der Wohnungen ist selbstverständlich auch mit Möbeln aus den letzten Jahren möglich, da sich diese maßlich nur unwesentlich voneinander unterscheiden. Damit wurde bewiesen, daß der Entwurf von Wohnbauten und Wohnmöbeln in den Maßen und der Gestaltung aufeinander abgestimmt sind.

Fotos auf den Seiten 3, 6, 7, 12, 14 bis 21: Friedrich Weimer, Dresden



28

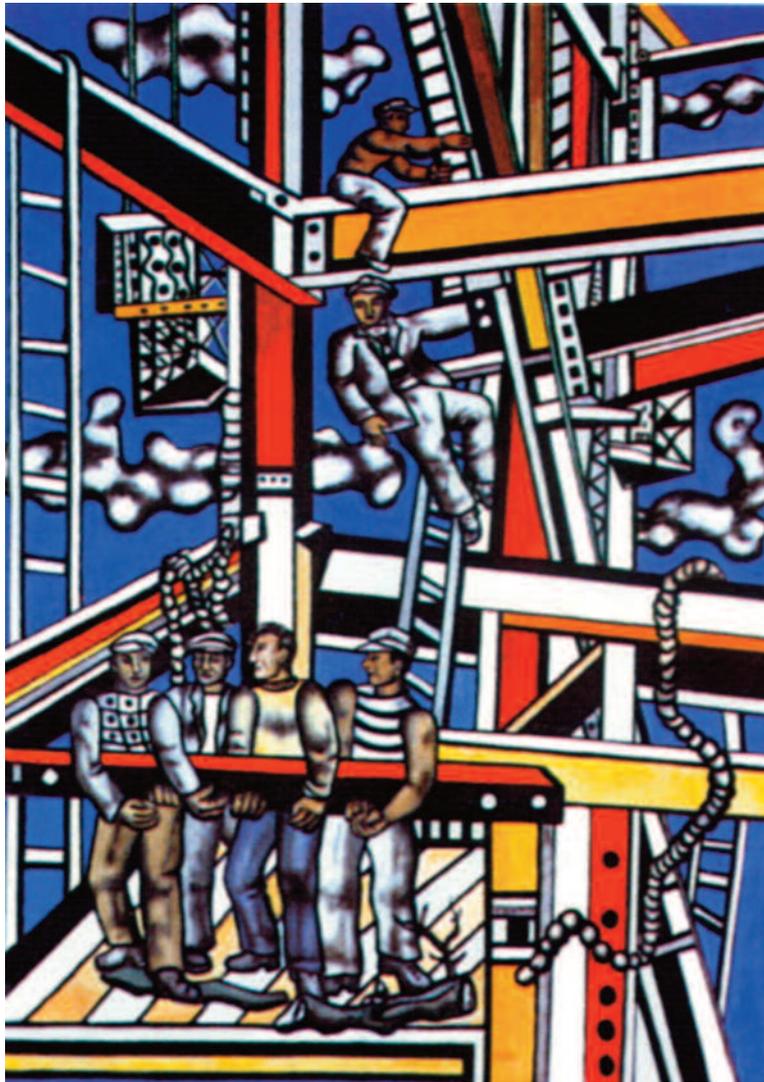


29



30

13 varie proposte per l'arredamento del tipo abitativo P 2



14 Fernand Léger, *Operei edili* (t. o. *Les constructeurs*), 1950, Biot, Musée Fernand Léger

Bibliografia

AA VV, 1982², *Housing in Europa. Prima parte 1900-1960*, Bologna, Edizioni Luigi Parma [1978¹].

AA VV, 1982², *Housing in Europa. Seconda parte 1960-1979*, Bologna, Edizioni Luigi Parma [1979¹].

arc en rêve centre d'architecture (a cura di), 2009, *New Forms of Collective Housing in Europe*, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser.

Baumeister, Nicolette, 2006², *Architektur neues München*, Berlin, Verlagshaus Braun.

Becker, Heidede / Jessen, Johann / Sander, Robert (a cura di), 1998, *Ohne Leitbild? – Städtebau in Deutschland und Europa*, Stuttgart-Zürich, Karl Krämer Verlag, Ludwigsburg, Wüstenrot Stiftung.

Behörde für Stadtentwicklung und Umwelt, Freie und Hansestadt Hamburg (a cura di), 2006, *Hamburg: Building for the Growing City. A Guide to Architecture*, Berlin, jovis Verlag.

Berlin - Senatsverwaltung für Stadtentwicklung (a cura di), 2006, *Wohnen in der Berliner Innenstadt. Informationen für Baugemeinschaften und Baugruppen*, Berlin.

Berlin - Senatsverwaltung für Stadtentwicklung (a cura di), 2007a, *Städtebaulicher Entwicklungsbereich Rummelsburger Bucht. Bilanz der Entwicklung*, Berlin.

Berlin – Senatsverwaltung für Stadtentwicklung (a cura di), 2007b, *Städtebaulicher Entwicklungsbereich Wasserstadt Berlin-Oberhavel. Bilanz der Entwicklung*, Berlin.

Berning, Maria / Braum, Michael / Giesecke, Jens / Lütke-Daldrup, Engelbert / Schulz, Klaus-Dieter, 2003³, *Berliner Wohnquartiere. Ein Führer durch 70 Siedlungen*, Berlin, Reimer Verlag, [1990¹].

Beyme, Klaus von / Durth, Werner / Gutschow, Niels / Nerdinger, Winfried / Topfstedt, Thomas (a cura di), 1992, *Neue Städte aus Ruinen. Deutscher Städtebau der Nachkriegszeit*, München, Prestel Verlag.

Bodenschatz, Harald, 2007, *Berlin, Friedrichswerder. Townhouses – urban wohnen in der Mitte*, in: Harlander, Tilman (a cura di), *Stadtwohnen. Geschichte, Städtebau, Perspektiven*, Ludwigsburg, Wüstenrotstiftung, München, Deutsche Verlags-Anstalt, pp. 364-369.

Burg, Annegret / Crippa, Maria Antonietta, 1991, *Berlino. Gli anni '80 tra modernità e tradizione*, Milano, Jaca Book.

Busche, Ernst A. / Hamm, Oliver G. / Cachola Schmal, Peter / Voigt, Wolfgang (a cura di), 2007, *Neu Bau Land. Architektur und Stadtumbau in den neuen Bundesländern / Neu Bau Land. Architecture and Urban Restructuring in Former East Germany*, Leipzig, E. A. Seemann Verlag.

Cattaneo, Angela, 2009, *Prigionieri del traffico. Mobilità e sicurezza ambientale*, Milano, Franco Angeli.

Choay, Françoise, 2008, *Sulla demolizione*, in: Choay, Françoise, *Del destino della città* (a cura di Alberto Magnaghi), Firenze, Alinea Editrice, pp. 77-93.

Dechau, Wilfried / Holl, Christian, 2002, *A Short History of Ecological Architecture in Germany*, in: Schwarz, Ullrich (a cura di), *New German Architecture. A Reflexive Modernism*, Ostfildern-Ruit, Hatje Cantz Verlag, pp. 334-341.

De Michelis, Marco, 2002, *La "nuova Berlino"*, in: Mazzeri, Catia (a cura di), *La città europea del XXI secolo. Lezioni di storia urbana*, Milano, Skira, pp. 57-69.

De Michelis, Marco, 2004, *Roman Germans: Italian Architects Look to Germany*, in: *Two German Architectures 1949-1989*, catalogo della mostra a cura di Institut für Auslandsbeziehungen e. V., Stuttgart, pp. 6-11.

Egner, Björn / Georgakis, Nikolaos / Heinelt, Hubert / Bartholomäi, Reinhart C., 2004, *Wohnungspolitik in Deutschland. Positionen. Akteure. Instrumente*, Darmstadt, Schader-Stiftung.

Fabris, Luca Maria Francesco, 2004, *IBA Emscher Park. 1989-1999*, Roma, Testo & Immagine.

Fernández Per, Aurora / Mozas, Javier / Arpa, Javier, 2007, *Dbook. Density, Data, Diagrams, Dwellings. A Visual Analysis of 64 Collective Housing Projects / Análisis visual de 64 proyectos de vivienda colectiva*, Vitoria-Gasteiz, a+t ediciones.

Flagge, Ingeborg (a cura di), 1999, *Geschichte des Wohnens. 1945 bis heute: Aufbau, Neubau, Umbau (Band 5)*, Ludwigsburg, Wüstenrot Stiftung, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt.

Förster, Wolfgang, 2006, *Housing in the 20th and 21st Centuries / Wohnen im 20. und 21. Jahrhundert*, München-Berlin-London-New York, Prestel Verlag.

Frank, Hartmut, 2004, *Built Democracy? Notes on the Architecture of the Federal Republic of Germany 1949-1989*, in: *Two German Architectures 1949-1989*, catalogo della mostra a cura di Institut für Auslandsbeziehungen e. V., Stuttgart, pp. 12-25.

Gelsomino, Luisella / Marinoni, Ottorino, 2009, *European Housing Concepts 1990-2010*, Bologna, Editrice Compositori.

Gonzalez, Xavier, 2006, *Los vestidos de Barbie / Barbie's new clothes*, in: Mozas, Javier / Fernández Per, Aurora, *Densidad. Nueva vivienda colectiva / Density. New Collective Housing*, Vitoria-Gasteiz, a+t ediciones, pp. 417-427.

Groys, Boris, 2006, *Das kommunistische Postskriptum*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag.

Hafner, Thomas / Wohn, Barbara / Rebholz-Chaves, Karin, 1998, *Wohnsiedlungen. Entwürfe, Typen, Erfahrungen aus Deutschland, Österreich und der Schweiz*, Basel, Birkhäuser.

Hain, Simone, 2004, *About Confectioners of Towers and Bakers of Rye Bread: The Built Environment of the GDR*, in: *Two German Architectures 1949-1989*, catalogo della mostra a cura di Institut für Auslandsbeziehungen e. V., Stuttgart, pp. 26-39.

Hannemann, Christine, 2005³, *Die Platte. Industrialisierter Wohnungsbau in der DDR*, Berlin, Verlag Hans Schiler [1996¹].

Harlander, Tilman (a cura di), 2007, *Stadtwohnen. Geschichte, Städtebau, Perspektiven*, Ludwigsburg, Wüstenrotstiftung, München, Deutsche Verlags-Anstalt.

Haubrich, Rainer / Hoffmann, Hans Wolfgang / Meuser, Philipp, 2005², *Berlin. Der Architekturführer*, Berlin, Verlagshaus Braun [2001¹].

Häußermann, Hartmut / Läßle, Dieter / Siebel, Walter, 2008, *Stadtpolitik*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag.

Hoffmann-Axthelm, Dieter, 1993, *Die dritte Stadt. Bausteine eines neuen Gründungsvertrages*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag.

Hopf, Susanne / Meier, Natalja, 2004, *Plattenbau privat. 60 Interieurs*, Berlin, Nicolai Verlag.

Internationale Bauausstellung Berlin 1984, Die Neubaugebiete, Dokumente – Projekte, 1981, 2, Berlin, Quadriga Verlag.

Internationale Bauausstellung Berlin 1987, Projektübersicht, Aktualisierte und erweiterte Ausgabe, 1991, Berlin, Senatsverwaltung für Bau- und Wohnungswesen Berlin + S.T.E.R.N. Gesellschaft der behutsamen Stadterneuerung Berlin mbH.

Kil, Wolfgang, 2007, *Leinefelde. ‚Flaggschiff‘ des Stadtumbaus / Leinefelde. The ‚Flagship‘ of Urban Restructuring*, in: Busche, Ernst A. / Hamm, Oliver G. / Cachola Schmal, Peter / Voigt, Wolfgang (a cura di), *Neu Bau Land. Architektur und Stadtumbau in den neuen Bundesländern / Neu Bau Land. Architecture and Urban Restructuring in Former East Germany*, Leipzig, E. A. Seemann Verlag, pp. 216-223.

Koolhaas, Rem / Mau, Bruce, 1995, *S, M, L, XL* (a cura di Jennifer Sigler), New York, The Monacelli Press.

Koolhaas, Rem, 1995, *The Terrifying Beauty of the Twentieth Century*, in: Koolhaas, Rem / Mau, Bruce, *S, M, L, XL* (a cura di Jennifer Sigler), New York, The Monacelli Press, pp. 204-209.

Koolhaas, Rem, 1995, *Field Trip: (A)A Memoir. The Berlin Wall as Architecture* (1993), in: Koolhaas, Rem / Mau, Bruce, *S, M, L, XL* (a cura di Jennifer Sigler), New York, The Monacelli Press, pp. 212-232.

Koolhaas, Rem, 2006, *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano* (a cura di Gabriele Mastrigli), Macerata, Quodlibet.

Krier, Rob / Kohl, Christoph, 1997, *Potsdam Kirchsteigfeld. Eine Stadt entsteht*, Bensheim, awf-verlag.

Krier, Rob, 2006², *Town Spaces. Contemporary Interpretations in Traditional Urbanism. Krier-Kohl-Architects*, Basel, Birkhäuser.

Mari, Enzo, 2008, *L'arte del design*, catalogo della mostra (Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, ottobre 2008 – gennaio 2009), Milano, Federico Motta.

Mazzeri, Catia (a cura di), 2002, *La città europea del XXI secolo. Lezioni di storia urbana*, Milano, Skira.

Mozas, Javier / Fernández Per, Aurora, 2006, *Densidad. Nueva vivienda colectiva / Density. New Collective Housing*, Vitoria-Gasteiz, a+t ediciones.

Mönninger, Michael (a cura di), 1999, *Stadtgesellschaft*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag.

Næss, Petter, 2006, *Urban structure matters. Residential Location, car dependence and travel behaviour*, London-New York, Routledge.

Nerdinger, Winfried / Tafel, Cornelius, 1996, *Guida all'architettura del Novecento. Germania*, Milano, Electa.

Oberste Baubehörde im Bayerischen Staatsministerium des Innern (a cura di), 1998, *Siedlungsmodelle. Ideen-Konzepte-Planungen*, München-New York, Prestel Verlag.

Polkowski, Dieter, 1998, *Hamburger Mischungserfahrungen: Stadterweiterungsprojekte in Billwerder-Allermöhe*, in: Becker, Heidede / Jessen, Johann / Sander, Robert (a cura di), *Ohne Leitbild? – Städtebau in Deutschland und Europa*, Stuttgart-Zürich, Karl Krämer Verlag, Ludwigsburg, Wüstenrot Stiftung, pp. 314-324.

Raith, Frank-Bertolt / Hertelt, Lars / Gool, Rob van, 2003, *Inszenierte Architektur. Wohnungsbau jenseits des Standards*, Stuttgart-München, Deutsche Verlags-Anstalt.

Ruby, Ilka and Andreas, 2009, *Collective Housing and Development Planning. The 'Building Groups' Phenomenon – an Emerging Model for Collective Housing*, in: arc en rêve centre d'architecture (a cura di), *New Forms of Collective Housing in Europe*, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser, pp. 245-246.

Santifaller, Enrico, 2007, *Stadtvillen in Leinefelde / Urban Villas in Leinefelde*, in: Busche, Ernst A. / Hamm, Oliver G. / Cachola Schmal, Peter / Voigt, Wolfgang (a cura di), *Neu Bau Land. Architektur und Stadtumbau in den neuen Bundesländern / Neu Bau Land. Architecture and Urban Restructuring in Former East Germany*, Leipzig, E. A. Seemann Verlag, pp. 118-121.

Schittich, Christian (a cura di), 2004, *In Detail: High-Density Housing. Concepts, Planning, Construction*, Basel, Birkhäuser.

Schneider, Friederike, 2004³, *Grundrißatlas Wohnungsbau / Floor Plan Manual Housing*, Basel, Birkhäuser [1994¹].

Schneider, Romana / Nerdinger, Winfried / Wang, Wilfried, 2000, *Architektur im 20. Jahrhundert. Deutschland*, München-London-New York, Prestel Verlag.

Schubert, Dirk, 2005, *Hamburger Wohnquartiere. Ein Stadtführer durch 65 Siedlungen*, Berlin, Reimer Verlag.

Schwarz, Ullrich (a cura di), 2002, *Neue Deutsche Architektur. Eine Reflexive Moderne*, Ostfildern-Ruit, Hatje Cantz Verlag.

Segantini, Maria Alessandra, 2008, *Atlante dell'abitare contemporaneo*, Milano, Skira.

Sieverts, Thomas, 2008³, *Zwischenstadt. Zwischen Ort und Welt Raum und Zeit Stadt und Land*, Gütersloh-Berlin, Bauverlag / Basel, Birkhäuser [1997¹].

Stamm-Teske, Walter, 1996, *Preis-werter Wohnungsbau 1990-1996*, Düsseldorf, Beton-Verlag.

Steiner, Dietmar M., 2002, *New German Architecture in the International Context*, in: Schwarz, Ullrich (a cura di), *New German Architecture. A Reflexive Modernism*, Ostfildern-Ruit, Hatje Cantz Verlag, pp. 342-345.

Szyszkowitz, Michael / Kowalski, Karla, 1999, *Räume und Freiräume: IBA Em-scher Park. Wohnsiedlung Küppersbuschgelände Gelsenkirchen*, Graz, Haus der Architektur.

Tetlow, John / Goss, Anthony, 1975, *Case città e traffico, Roma-Bari, Laterza* (ed. or. 1968², *Homes, Towns and Traffic*, Faber and Faber Ltd, London [1965¹]).

Two German Architectures 1949-1989, 2004, catalogo della mostra a cura di Institut für Auslandsbeziehungen e. V., Stuttgart.

Unger, Gerd, 1998, *Funktionsmischung zwischen Wunsch und Markt*, in: Becker, Heidede / Jessen, Johann / Sander, Robert (a cura di), *Ohne Leitbild? – Städtebau in Deutschland und Europa*, Stuttgart-Zürich, Karl Krämer Verlag, Ludwigsburg, Wüstenrot Stiftung, pp. 262-268.

Wasserstadt GmbH (a cura di), 1997, *Neue Adressen am Wasser. Dokumentation des europäischen Kongresses vom 23. bis 25. Oktober 1997 in Berlin*, Berlin.

Wasserstadt GmbH (a cura di), 2003, *Leben am Spandauer See*, Berlin.

Wasserstadt GmbH (a cura di), 2004, *Wasserstädte Berlin / Watercities Berlin*, Berlin.

Wüstenrot Stiftung (a cura di), 2002, *Wohnbauen in Deutschland*, Stuttgart-Zürich, Karl Krämer Verlag, Ludwigsburg, Wüstenrot Stiftung.

Riviste e periodici

Amann, Renate, 1989, *Hoffnung auf ein neues Bauen? Wohnbauten von Hinrich und Inken Baller in Berlin*, in „archithese“, n. 3, pp. 23-29.

Bachmann, Wolfgang, 1996, *Siedlung in Gelsenkirchen. Architekten Szyszkowitz - Kowalski*, in „Baumeister“, n. 12, pp. 36-40.

Ballhausen, Nils, 1998, *544 Wohnungen in Berlin*, in „Bauwelt“, n. 38, pp. 2176-2181.

Bartels, Olaf, 2000, *Hamburg. Ehemalige Fahrzeugwerkstätten Falkenried*, in „Bauwelt“, n. 18, p. 10.

Baumbach, Peter / Deutler, Jürgen, 1980, *Mehrgeschossiger Wohnungsbau in Rostock-Schmarl*, in „Architektur der DDR“, n. 1, pp. 18-24.

Boockhoff, Hermann, 1984, *Siedlung Laher Wiesen. Hannover Bothfeld*, in „Bauwelt“, n. 32/33, pp. 1336-1339.

Boockhoff, Hermann / Rentrop, Helmut, 1985, *Am Stadtrand – verdichtetes selbstbestimmtes Wohnen. Hannover-Bothfeld – Siedlung Laher Wiesen – neues Dorf?*, in „Baumeister“, n. 9, pp. 46-53.

- Brinkmann, Ulrich, 2005, *Betrifft: Vom AA zum BMF*, in „Bauwelt“, n. 26, p. 11.
- Buttlar, Florian von, 1986, *Würfel und Palazzo. Zum IBA-Projekt Rauchstraße: Wohnen am Tiergarten*, in „Baumeister“, n. 1, pp. 12-29.
- Fink, Dietrich / Jocher, Thomas, 1995, *Ideal für den Holzbau. Wohnbebauung Grafmühlstraße, Sulzbach Rosenberg*, in „Bauwelt“, n. 7, pp. 324-327.
- Fröschl, Cornelia, 2000, *Wohnanlage Widmannstraße München Riem*, in „leonardo-online“, n. 3, pp. 22-27.
- Geipel, Kaye, 2001, *Rehabilitation des Physikerquartiers. Leinefelde / Thüringen*, in „DAM Architektur Jahrbuch 2001“ (a cura di Deutsches Architekturmuseum, Frankfurt am Main), München-Berlin-London-New York, Prestel Verlag, pp. 134-145.
- Graffunder, Heinz, 1984, *Berlin-Marzahn – Gebaute Wirklichkeit unseres sozialpolitischen Programms*, in „Architektur der DDR“, n. 10, pp. 596-603.
- Grünzig, Matthias, 2004, *Leinefelde. Transformation einer Plattenbauzeile*, in „Bauwelt“, n. 42, p. 4.
- Hamm, Oliver G., 1999a, *Abschied vom städtischen Leitbild. Die Wasserstadt am Spandauer See, Berlin*, in „db deutsche bauzeitung“, n. 6, pp. 22-24.
- Hamm, Oliver G., 1999b, *Qualitäts- und Maßstabssprünge. Bauen in der Kulturstadt Weimar (VI) „Über der Großen Sackpfeife“*, in „db deutsche bauzeitung“, n. 6, p. 20.
- Heerde, Stefan, 2000, *Revitalisierung einer Brachfläche am Wasser – das Entwicklungsgebiet Rummelsburger Bucht in Berlin*, in „Detail“, n. 7, pp. 1185-1188.
- Hoffmann-Axthelm, Dieter, 2004, *Pro Berlin Townhouses*, in „Architekturberlin04: Jahrbuch 2004“ (a cura di Architektenkammer Berlin), Berlin, Verlagshaus Braun, pp. 22, 26.
- Kil, Wolfgang, 1996, *Berlins „Neue Vorstädte“*, in „Baumeister“, n. 12, pp. 23-29.
- Kleefisch-Jobst, Ursula, 2000, *„ZukunftsWerkStadt“ Plattenbau. Sanierung zweier Quartiere in Leinefelde-Südstadt*, in „Bauwelt“, n. 17, pp. 20-29.
- Kleefisch-Jobst, Ursula, 2001, *Leinefelde. Mieterzentrum in der Südstadt*, in „Bauwelt“, n. 6, p. 3.
- Kollhoff, Hans, 1994, *Materialhaftigkeit und handwerkliches Bauen*, in „Bauwelt“, n. 27, pp. 1530-1535.
- Kollhoff, Hans / Timmermann, Helga, 1995, *Edificio residenziale Berlino-Wilmersdorf*, in „Domus“, n. 774, pp. 38-45.
- Kollhoff, Hans / Timmermann, Helga, 1997, *Wohnungsbau Seesener Straße*, in „Lotus international“, n. 94, pp. 70-71.
- Krause, Cornelia, 2005, *Wohnort Stadt. Konversion ehemalige Fahrzeugwerkstätten Falkenried, Hamburg*, in „db deutsche bauzeitung“, n. 1, pp. 34-39.
- Licata, Gaetano, 2007, *Da Plattenbau a Ville Urbane / From Plattenbau to Urban Villas*, in „Lotus international“, n. 132, pp. 66-70.

L'intervista: Kenneth Frampton, Non chiamatemi critico o teorico. Io scrivo di architettura (intervista di Daria Ricchi), in "Il Giornale dell'Architettura", n. 90, dicembre 2010-gennaio 2011, p. 23.

Meuser, Philipp, 1998, *Lernen von Neu-Karow: Bauleitplanung als public-private-partnership*, in „Architektur in Berlin Jahrbuch 1998“ (a cura di Architektenkammer Berlin), Hamburg, Junius Verlag, pp. 124-127.

Mütter, Katharina, 1997, *Blöcke, schräg geschnitten und abgetreppt. Planungen Berlin-Havelspitze und Rummelsburger Bucht*, in „Bauwelt“, n. 17/18, pp. 916-921.

Novy, Beatrix, 1999, *Städtische Inseln. Die Wohnsiedlungen der IBA Emscher Park*, in „db deutsche bauzeitung“, n. 6, pp. 82-93.

Nussberger, Jörg, 1995, *Sonderprogramm Holzsystembauweise*, in „Baumeister“, n. 6, pp. 12-17.

Rada, Uwe, 2004, *Contra Berlin Townhouses*, in „Architekturberlin04: Jahrbuch 2004“ (a cura di Architektenkammer Berlin), Berlin, Verlagshaus Braun, pp. 23, 27.

Redecke, Sebastian, 1994, *Kirchsteigfeld. Ein gigantisches Neubaugebiet in Potsdam-Babelsberg*, in „Bauwelt“, n. 12 (Stadtbauwelt 121), p. 554.

Redecke, Sebastian, 2003, *Rob Krier*, in „Bauwelt“, n. 24 (Stadtbauwelt 158), pp. 46-51.

Reich, Andreas, 2001, *Gemeinsam leben. Erfahrungen einer genossenschaftlichen Wohnsiedlung in Weimar*, in „Bauwelt“, n. 34, pp. 26-31.

Reinig, Klaus Joachim, 2000, *Zwei Mal autoarm wohnen*, in „Die Wohnungswirtschaft“, n. 2, pp. 28-29.

Rossi, Aldo, 1964, *Aspetti della tipologia residenziale a Berlino*, in "Casabella", n. 288, pp. 11-20.

Rumpf, Peter, 1985, *239 Wohnungen im IBA-Block 189 an der Rauchstrasse in Berlin-Tiergarten. Zwischen Mies und Memphis*, in „Bauwelt“, n. 31/32, pp. 1248-1263.

Rumpf, Peter, 1995, *Zeile, Bogen, Kreis. Drei neue Wohnsiedlungen bei Berlin, Groß Glienicke, Kirchsteigfeld, Falkenhöh*, in „Bauwelt“, n. 41, pp. 2373-2393.

Santifaller, Enrico, 2004, *Acht Stadtvillen in Leinefelde-Worbis*, in „Baumeister“, n. 9, pp. 86-93.

Sozialer Wohnungsbau – und was der BDA damit zu tun hat, 1980, in "Der Architekt", n. 1, p. 3.

Stahn, Günter, 1982, *Rund um die Berliner Nikolaikirche*, in „Architektur der DDR“, n. 4, pp. 218-225.

Stahn, Günter, 1987, *Das Nikolaiviertel. Ursprung, Gründungsort und Stadtkern Berlins*, in „Architektur der DDR“, n. 5, pp. 10-33.

Tauscher, Kurt, 1979, *Erfahrungen der Bezirksgruppe Rostock des BdA/DDR bei der Entwicklung von Städtebau und Architektur*, in „Architektur der DDR“, n. 1, pp. 9-13.

Treffpunkt Treppenhaus. Hausgruppe in Sulzbach-Rosenberg, 1995, in „db deutsche bauzeitung“, n. 10, pp. 80-85.

Uhde, Robert, 2004, *Wohnsiedlung „Laher Wiesen“ in Hannover, 1984/1985 ...in die Jahre gekommen*, in „db deutsche bauzeitung“, n. 1, pp. 60-64.

Uhrig, Nicole, 1998, *Collage Landschaft. Freiraumgestaltung in Karow-Nord*, in „Architektur in Berlin Jahrbuch 1998“ (a cura di Architektenkammer Berlin), Hamburg, Junius Verlag, pp. 128-129.

Ullmann, Gerhard, 1989, *Einblick in ein kleinbürgerliches Arkadien. Die Stadtvilla*, in „archithese“, n. 3, pp. 29-33.

Weiss, Klaus-Dieter, 1987, *Treppen, aber was für welche!*, in „Bauwelt“, n. 42, pp. 1574-1579.

Weiss, Klaus-Dieter, 1988, *Moderner al modern*, in „Werk, Bauen+Wohnen“, n. 1/2, pp. 4-9.

Wettbewerb Berlin-Marzahn. Studien für den gesellschaftlichen Hauptbereich, 1979, in „Architektur der DDR“, n. 6, pp. 334-345.

Zohlen, Gerwin, 2005, *Berlin, eine Stadt im Übergang*, in „Architekturberlin05: Jahrbuch 2005“ (a cura di Architektenkammer Berlin), Berlin, Verlagshaus Braun, pp. 11-24.

Zucchi, Cino, 2007, *Schermi abitati. “Individuo” e “tipo” nell’Housing contemporaneo / Inhabited Screens. “Individual” and “Standard” in Contemporary Housing*, in “Lotus international”, n. 132, pp. 87-90.

Fonti audiovisive

Kahane, Peter, 1990, *Die Architekten*, 97’.

Ruttmann, Walther, 1927, *Berlin, die Sinfonie der Großstadt*, 65’.